



ISTITUTO DI ISTRUZIONE SUPERIORE "VIA TIBURTO 44"

Strada Rivellese 30/A - 00019 Tivoli (RM)

Sezioni Associate Liceo Classico e Liceo Artistico

ANNALI

2019

ANNO XXXII - N.32



Istituto d'Istruzione Superiore "Via Tiburto 44"
Strada Rivellesse 30/A – 00019 TIVOLI (RM)
Sez. Associata Liceo Classico – Via Tiburto 44, Tivoli
Sez. Associata Liceo Artistico – Via S. Agnese 44, Tivoli



Il ne sort donc rien au dehors de ce feu qui me brûle le cœur !

ANNO XXXII – N. 32

*L'IMMAGINE DI COPERTINA, "COMPLEMENTARI" (TECNICA MISTA SU CARTA, 2009), È OPERA DI **MARIALUISA ANGELETTI** CHE RINGRAZIAMO PER LA GENTILE CONCESSIONE. L'AUTRICE INSEGNA DISCIPLINE GRAFICHE E PITTORICHE NELLA SEZIONE LICEO ARTISTICO DELL'IIS "DONATO BRAMANTE" A ROMA.*

NELLE SUE OPERE SI ESPRIME ATTRAVERSO IL DISEGNO, LA PITTURA E LA FOTOGRAFIA, CERCANDO CONTINUAMENTE NUOVE SPERIMENTAZIONI E INTERAZIONI TRA LE VARIE TECNICHE.

LA TEMATICA È L'INFINITO, IL LEGAME CHE ESISTE TRA LE VITE DI TUTTI GLI ESSERI VIVENTI IN UNA SORTA DI ETERNO RITORNO. LE NOSTRE VITE COME UNA PARTE DELLA COSMOGONIA, DELL'UNIVERSO.

LA COSMOGONIA SOTTOLINEA LA SIMBIOSI ESISTENTE TRA UOMO E NATURA. LA FOGLIA È METAFORA DELLA VITA, DEL CERCHIO CHE SI RIPETE. LA SIMILITUDINE TRA UOMO E FOGLIA È COSÌ EVIDENTE IN OGNI STRUTTURA: L'ALBERO È L'ELEMENTO CHE TUTTI CI UNISCE.

PER QUESTO LA SCELTA DELL'OPERA "COMPLEMENTARI" (E DELLE ALTRE NELLE QUALI SONO SPESSO PRESENTI DUALITÀ O PIÙ ELEMENTI INSIEME), È APPROPRIATA AL TEMA "NOI E GLI ALTRI", POICHÉ LA FOGLIA PROTAGONISTA INTERPRETA IL RUOLO DI UNA PERSONA IN RAPPORTO AD ALTRI ESSERI VIVENTI, OSSIA LE FOGLIE PRESENTI NELLO SFONDO.

✉ marialuisangeletti@gmail.com

PRESENTAZIONE

L'esperienza ultratrentennale degli *Annali del Liceo Classico* è diventata fervida testimonianza culturale che spazia dai testi degli antichi autori greci a testi filosofici e contemporanei ed è diventata luogo d'incontro produttivo tra studenti, ex allievi ormai universitari e docenti del Liceo Classico e del Liceo Artistico .

Il tema del volume dell'anno scolastico 2018/19 *Noi e gli altri*, di ampio respiro e grande attualità, si articola nei vari scritti e generi in modo originale, non costituendo soltanto un pregevole studio, una bella pagina di cultura, ma anche una riflessione profonda sul mondo attuale, non solo europeo, su problematiche della società contemporanea in un momento pieno di interrogativi sul presente e sul futuro.

Venuta quest'anno a dirigere l'Istituto di Istruzione Superiore "Via Tiburto 44", esprimo l'impegno a continuare e incoraggiare questa brillante esperienza editoriale nei prossimi anni.

Tivoli, novembre 2019

Il Dirigente Scolastico
PROF.SSA SANDRA VIGNOLI.

INTRODUZIONE

*Ancora un anno è bruciato,
senza un lamento, senza un grido
levato a vincere d'improvviso un giorno.*

Scomodare Quasimodo per segnare l'inesorabile scorrere del tempo potrebbe sapere di inguaribile gigioneria. Forse è così, ma nei fatti ancora un anno è trascorso, forse in maniera più rumorosa di quanto avverte il poeta.

Quindi, vengo di nuovo a presentare – oramai per la sesta personale ricorrenza – il nuovo volume degli *Annali*. Siamo al numero trentadue.

Quest'anno si è tentata la via tematica, sicché i contributi sono apparentati da un argomento, più o meno, comune. Lo spunto scelto dal Collegio dei Docenti è stato il seguente:

La terra è enorme. Noi che abitiamo tra le colonne di Eracle e il Fasi stiamo in un'aiuola minuscola intorno al mare, come rane o formiche che abitano intorno a uno stagno, e altrove in molti altri luoghi simili abitano in molti.

Platone, *Fedone*, 109b

Noi e gli Altri

Si tratta di un tema molto ampio, che si è voluto selezionare proprio perché costituisce un agevole riempitivo per molte suggestioni, anche di attualità scottante, quella che conduce convogli di disperati ad arenarsi sulle scogliere italiane, quella che induce altri a ergersi su quelle scogliere, come guardiani di fari inesistenti, di confini puramente mentali, di margini sempre più inutili e controproducenti, per non ammettere l'insipienza intellettuale di proporre soluzioni a misura d'uomo, umane. L'espressione di Socrate è stata scelta come esergo al tema per la sua sostanziale e benedetta ambiguità, che noi abbiamo reso ancora più evanescente estrapolandola dal contesto e affidandoci alla capacità evocativa del "mito" del pensatore ateniese. C'è di tutto in quella considerazione; tutto quello che di buono si può trovare nella constatazione della nostra limitatezza come individui e appartenenti a formazioni sociali, nella coscienza della necessità di apertura e di riconoscimento reciproco, di intelligente fusione, di indispensabile curiosità.

I contributi presentati spaziano all'interno di questo argomento di fondo con estrema libertà, e si voleva che questo accadesse; in primo luogo perché la novità – un autentico esperimento – doveva essere introdotta con progressione, lasciando spazi di manovra a un "comitato redazionale" avvezzo a presentare esperienze e studi quanto più miscellanei.

A lume di buon senso, nonostante le innegabili e attese difficoltà, sembra di poter tracciare un bilancio positivo.

I contributi degli alunni non sono moltissimi, a dire il vero, e questo un poco imbarazza, dal momento che la pubblicazione è pensata per loro, per dar loro modo di

veder pubblicati i frutti del loro impegno, anche scolastico. È la concretizzazione editoriale di una serie di prove pensate per gli stretti corridoi delle prove di verifica o dei concorsi indetti a uso scolastico. Si dovrà lavorare meglio, in futuro, per valorizzare ancora quel versante.

Restano i lavori dei redattori più affezionati, ex alunni e colleghi e personaggi del mondo intellettuale del territorio, a supportare questa iniziativa finalizzata a proporre il nostro istituto come un luogo culturalmente produttivo, una fucina di volontà e, mi si consenta una omeopatica gradazione di superbia, di ingegni.

La copertina è stata, ancora una volta, curata dal Prof. Gaetano Nocerino, cui vanno, ancora una volta, i miei ringraziamenti più sentiti per la professionalità, la pazienza “didattica” nei confronti del sottoscritto e le soluzioni talentuose che ha voluto sottoporci.

La fotografia di copertina e quelle che “riempiono” gli spazi bianchi tra un contributo e l’altro (l’autrice è stata avvertita di questo possibile impiego, che poteva sembrare indelicato, e ha, benignamente, consentito) riproducono opere originali della Prof.ssa Marialuisa Angeletti, che mi preme qui ringraziare per la disponibilità, la generosità.

Ineludibili quanto graditi i ringraziamenti ai colleghi che hanno invitato gli alunni alla partecipazione, al Prof. Armignacca, Dirigente Scolastico fino all’agosto ultimo scorso e alla Prof.ssa Sandra Vignoli, il nuovo Dirigente Scolastico che ha mostrato sensibilità rinnovata verso questa pubblicazione, alle Signore della Segreteria che hanno sbrigato le pratiche necessarie; grazie alla Sig.ra Marcella Malatesta per il sereno supporto che ha inteso concedermi e per la placida professionalità con la quale si è prodigata per questo e per i precedenti cinque numeri degli *Annali* di cui ho assunto la curatela.

Ringrazio il collega Mario Carini che si è ricordato del Liceo in cui ha insegnato molti anni addietro e ai cui *Annali* ha contribuito a dare inizio. Lo ringrazio per il suo dottissimo contributo e per il pacato scambio di opinioni di cui ha inteso rendermi interlocutore.

Gli alunni che mi hanno affidato le loro produzioni, con la surrettizia *nonchalance* tipica delle età più verdi (a pubblicazione avvenuta, ci tengono – eccome – a veder stampato il loro nome a capo di un testo in cui hanno profuso la loro miglior parte), diano pure per assodato il mio più autentico ringraziamento e la mia stima per aver voluto rischiare e per aver vinto, osando, la partita.

Prof. Telemaco Marchionne





*Devi solo andare avanti
Per quello che è e che va oltre noi
Andare avanti
In un oceano mai navigato: non a Itaca:
non nei tuoi letti – ma le alghe
inaridite sotto le spine
e i gabbiani e un'altra mattina...*

Archibald MacLeish (Glencoe, Illinois, 1892 - Boston 1982), *Elpenor*

RIFLESSIONI SULL'IDENTITÀ COLLETTIVA

DI GABRIELE ALEANDRI [III E]

Gabriele Aleandri è stato allievo del nostro Liceo, nel corso E. Si è diplomato nell'anno scolastico 2010/2011 con il voto conclusivo di 100/100 cum laude. Ha conseguito la laurea triennale in Filosofia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma Tre nell'anno 2013/2014 con la votazione di 110/110 cum laude e la Laurea Magistrale presso il medesimo Ateneo, nell'anno accademico 2015/2016 (tesi su: Eredità pragmatiste. Ontologia dei concetti e ricerche scientifiche, relatrice prof.ssa Rosa Maria Calca-terra, correlatore prof. Matteo Morganti), parimenti riportando la votazione di 110/110 cum laude. Nell'anno scolastico 2013/2014 ha svolto un tirocinio formativo presso il nostro Liceo. Ha frequentato il Corso di Laurea Magistrale in Scienze Sociali applicate dell'Università degli Studi di Roma La Sapienza nell'anno accademico 2016/2017. Attualmente è borsista dei corsi di dottorato di ricerca in Filosofia delle Università Tor Vergata e Roma Tre.

IL "NOI" OCCIDENTALE DA PLATONE AL MONDO GLOBALIZZATO

Il dialogo platonico *Fedone* ha per oggetto la natura e il destino delle anime umane. Il dialogo si conclude con la celebre scena della morte di Socrate; poco prima che avvenga, Socrate stesso dipinge un grandioso affresco "geografico" per descrivere la Terra, intesa come luogo fisico e metafisico che comprende, in continuità, il mondo dei vivi e il mondo dei morti. In questa 'favola', la Terra svolge degnamente il ruolo di centro dell'universo: è descritta come un enorme corpo celeste sferico, avente per facce dodici pentagoni, in cui le regioni più prossime agli astri sono le più degne e quelle più vicine al centro sono le più corrotte. Il bacino del Mediterraneo – attorno a cui gli esseri umani stanno come 'intorno a uno stagno' – è una delle molte fosse intermedie, formata dai detriti che arrivano dalle zone superiori (formate da rocce pregiate, abitate in comunione da uomini e dèi e libere da calamità e sciagure) e irrorata dalle acque che affiorano dai livelli inferiori (paragonabili agli inferi tradizionali).¹

Questa descrizione della Terra, assieme al mito di Atlantide raccontato nel dialogo *Timeo*,² testimonia che Platone voleva sottolineare quanto poco conosciamo dell'umanità sia nello spazio (la distribuzione degli umani sulla terra) sia nel tempo (le civiltà di cui si è perso il ricordo).

L'età classica della Grecia, di cui Platone fu probabilmente il più alto rappresentante, fu in effetti la prima a vedere la tensione esistente tra la comunanza biologica della nostra specie e la diversità antropologica dei gruppi umani, descrivendola (Erodoto) e problematizzandola (sofisti come Antifonte e Crizia).

¹Platone, *Fedone*. Armando, Roma 2007, pp. 127-132.

²Platone, *Timeo*. Mondadori, Milano 2004, pp. 15-21.

Nelle culture precedenti questa tensione veniva risolta in chiave più o meno mitica, come testimoniato in un senso dalle genealogie di popoli nella Bibbia³ e in un senso opposto, dalla disumanizzazione o divinizzazione dei popoli remoti o degli antenati nelle culture mesopotamiche; al contrario, un curioso incrocio di fattori (il livello culturale raggiunto dalla vita pubblica, l'esistenza di un'unica lingua con differenti dialetti e di un unico popolo con diverse stirpi, la consapevolezza della maggiore antichità delle altre culture) permise ai Greci di distinguere tra natura e cultura, tra fatti e miti.⁴ Gli permise di avere, cioè, uno sguardo oggettivante sugli altri e sulla storia.

Per alcuni aspetti, il rapporto degli occidentali contemporanei con “gli altri” è collocato esattamente all'estremo opposto (o forse, semplicemente all'estremo) dell'atmosfera culturale che ha prodotto la geografia del *Fedone* e la mitologia del *Timeo*. Il globo terrestre è oggi completamente e costantemente monitorato, e il suo monitoraggio può essere verificato da chiunque in qualsiasi momento con le mappe satellitari telematiche; la conoscenza della storia è progredita molto al di là dell'uomo, fino ai primordi della storia della vita e della galassia. Le uniche parziali eccezioni sono, ancora oggi, i fondali oceanici, il sottosuolo, e lo spazio profondo; ma, per lo più, noi non abbiamo affatto un “fuori” o un “prima” in cui collocare “l'altro”.⁵

Questa specificità prospettica dell'Occidente, che sta lentamente permeando anche le altre culture, è stata fino a pochi anni fa accompagnata dal processo politico chiamato “globalizzazione”, senza il quale sarebbero stati inconcepibili eventi cruciali della modernità e della contemporaneità, sia in positivo (disponibilità delle materie prime in quasi tutto il mondo, creazione di organismi politici e giuridici internazionali) sia in negativo (tratta degli schiavi e guerre mondiali). Questo processo ha, dal punto di vista antropologico, un doppio risultato, che riflette la proporzionalità inversa tra qualità e quantità: man mano che il nostro “noi” si estende e il nostro “altro” si riduce, il contenuto del primo si impoverisce. Questo processo è ben noto in Italia, dove la creazione di un “noi” nazionale ha richiesto il sacrificio di una grande quantità di specificazioni particolari (dialetti, monete, bandiere, amministrazioni e modi di vivere locali),⁶ ed è oggi particolarmente noto nella sua ripetizione su scala europea, con tutte le domande su quale e quanta specificità locale dovrà essere sacrificata, per esempio, negli entroterra finlandese e calabrese se queste due regioni dovranno diventare territori dello stesso Stato.

Tuttavia, se la proporzione tra qualità e quantità nel “noi” e nell' “altro” è inversa, la proporzione tra “noi” e “l'altro” nella qualità e nella quantità è diretta: quanto

³*Genesi*, 10.

⁴Fino a che punto il metodo storiografico del mondo classico abbia rappresentato un caso genuino (ammesso che ne esistano) di sguardo oggettivo è discusso nel bel *Greek and Roman Historiography* edito da John Marincola (Oxford University Press, New York 2011. Il titolo del primo capitolo è già particolarmente eloquente: “Thucydides is not a colleague”).

⁵Vedi Giacomo Marramao, *Passaggio a Occidente*. Bollati Boringhieri, Torino 2009, capp. 2, 6, 9.

⁶Vedi Gaetano Greco, Mario Rosa, *Storia degli antichi stati italiani*. Laterza, Bari 2018.

il “noi” è esteso o meno, informativo o meno, tanto lo sarà “l’altro”. Questa proporzionalità diretta, quando non viene esplicitamente perseguita come progetto politico, viene in genere sottovalutata per una ragione accidentale: poiché il numero degli esseri umani è limitato, quando si adotta un “noi” molto ampio la scarsa qualità dell’“altro” non si nota, perché non c’è quasi più nessuno che possa essere compreso e conosciuto come tale. Eppure, questo fenomeno ha una manifestazione evidente: è sempre più difficile trovare forze culturalmente rilevanti che propongano modelli di vita *radicalmente* diversi dal nostro e che quindi, per contrasto, definiscano la nostra identità.⁷

LA SCOMPARSA DELL’ALTRO NELL’ETÀ DEI DIRITTI UMANI

Questa difficoltà significa qualcosa di più del livellamento culturale causato dalla globalizzazione. In realtà, infatti, l’essenza di questo livellamento non è la mancanza di alternative: nessun’altra epoca ha conosciuto una diffusione più ampia di una sterminata quantità di modelli di vita, di concezioni della vita e della possibilità materiale di realizzarle. Ciascuno di noi oggi potrebbe ritirarsi in un eremo, o arruolarsi per combattere una delle guerre civili africane, o convertirsi a una religione precolombiana, o tornare alle condizioni di vita materiali dell’età feudale. Perché questo accade con una frequenza e una intensità enormemente minore di quanto sarebbe possibile, e anzi la maggior parte dei processi culturali oggi in atto vanno in direzione decisamente inversa? Naturalmente ci sono cause sociali (tipicamente, cambiare vita non è qualcosa che si possa fare *da soli*) e oggettive (servono motivazioni davvero fuori dal comune per preferire la dieta e l’igiene del feudalesimo a quelle attuali). Ma questo non basta: ci dev’essere qualche legame tra l’impoverimento contenutistico del noi/altro e la forza che ci impedisce di concepire quelle alterità come praticabili, e che soprattutto conferisce un aspetto normativo universale al modello di vita che ha iniziato a diffondersi presso la borghesia occidentale della seconda metà del XX secolo.⁸ Ci dev’essere, cioè, qualche legame tra l’universalismo cosmopolita e l’affermazione di quel modello di vita; e questo legame dev’essere indipendente dalla loro comune derivazione storica dalla cultura occidentale, poiché esso è oggi pienamente all’opera in un mondo che l’Occidente non domina più né militarmente, né idealmente, né economicamente.

Comprendere la natura di questo legame non è facile. Senza dubbio, l’uscita dallo stato di natura e la fondazione della civiltà rappresentano in tutte le culture l’atto

⁷Vedi come esempio di questo meccanismo di contrasto il legame tra le popolazioni africane Efe e Lese in Francesco Remotti, *Prima lezione di antropologia*. Laterza, Roma-Bari 2000, cap. II.

⁸«Il punto non è soltanto che gli esseri umani sacrificano i loro rapporti d’amore, e la cura dei figli, per inseguire le loro carriere: qualcosa del genere è forse sempre esistito. Il punto è che oggi molti si sentono chiamati a far questo, sentono che debbono comportarsi così, sentono che in un modo o nell’altro le loro vite sarebbero sprecate, o rimarrebbero irrealizzate, se si comportassero diversamente» (Charles Taylor, *Il disagio della modernità*. Laterza, Bari, 2006, p. 21).

creativo e violento per eccellenza, cioè l'imposizione di istituzioni stabili e ripetitive su una realtà che di per sé sarebbe fluida e incontrollabile – la tradizionale definizione nietzscheana della volontà di potenza.⁹ Ma per una lunga serie di fattori imprevedibili (il principale è forse il proselitismo universale delle chiese cristiane, e il secondo l'indistinzione della manodopera nel sistema industriale) nel mondo occidentale questo atto creativo e violento, la “civilizzazione”, ha cessato di essere la consueta operazione di demarcazione noi/altri e ha assunto l'aspetto inedito di un allargamento indefinito del “noi”. Questo allargamento, in principio, mette in pericolo la stessa separazione tra civiltà e stato di natura, poiché le caratteristiche che individuano i soggetti della comunità come esseri non meramente naturali sono le stesse che li distinguono dagli “altri”, i quali, invece, sembrano sparire in questo allargamento; la principale soluzione proposta per questo problema è stata la creazione del concetto di diritto umano, che dovrebbe al tempo stesso far coincidere il “noi” con l'umanità intera e allontanare gli esseri umani dallo stato di natura.

È difficile non vedere l'ambiguità di questa soluzione. Da un lato, è veramente arduo motivare la separazione dallo stato di natura ricorrendo all'appartenenza a una specie *biologica*; se ciò che accomuna gli esseri umani in quanto membri di una comunità politica è soltanto il comune mangiare, bere, giocare, parlare e provare sentimenti, come si potrebbe trarre da questa comunanza una giustificazione per le regole e le tendenze della vita associata? La piena realizzazione di questa umanità, come diceva Eraclito, sembrerebbe la stessa dei buoi.¹⁰ Dall'altro lato, cercando questa giustificazione, si potrebbe aumentare a dismisura i tratti che derivano dalla nostra semplice umanità, secondo una operazione che è ben visibile nei documenti della Corte Europea dei Diritti Umani, ormai occupata a pronunciarsi su un'infinità di questioni (diritto alla salute, alla vita, all'istruzione, all'autodeterminazione, alla realizzazione professionale, alla libertà sessuale, all'uguaglianza di genere, al lavoro, alla giusta retribuzione, alla libertà religiosa, e così via):¹¹ ma questa operazione sembra nascondere semplicemente l'imposizione di una precisa concezione antropologica, mascherata da diritto universale, a tutti gli esseri umani.

Questi due risvolti paralleli – fondazione del diritto nella biologia e naturalizzazione della cultura dominante – corrispondono proprio ai due poli del rapporto noi/altri: fondando il diritto nella biologia (nell'insieme di caratteristiche proprie della specie umana) si fa coincidere il “noi” con l'umanità intera, e naturalizzando la cultura che opera questa fondazione si elimina il rischio di una vera alterità che la metta in discussione.

⁹ «Imprimere al divenire il carattere dell'essere, è questa la suprema volontà di potenza. Che tutto ritorni, è l'estremo avvicinamento del mondo del divenire a quello dell'essere: culmine della contemplazione» (F. Nietzsche, *Opere complete: vol. 8. Frammenti postumi 1885/1887*. Adelphi, Milano 1975, 7[54]).

¹⁰ «Se la felicità consistesse nei piaceri del corpo, dovremmo dire felici i buoi quando trovano le vecchie» (Eraclito, *Frammenti*. 82a (4 DK). BUR. Milano, 2013, p. 322).

¹¹ Archivio della Corte, sentenza per sentenza, con argomento specificato nel titolo: <https://hudoc.echr.coe.int/eng#%7B%22documentcollectionid%22:%5B%22GRANDCHAMBER%22,%22CHAMBER%22%5D%7D>

LA CREATIVITÀ COLLETTIVA NEL MONDO GLOBALIZZATO

Il legame tra quest'ultimo doppio movimento e la concezione della vita dell'Occidente nella quarta rivoluzione industriale è abbastanza esplicito: essa è l'unica concezione a non porvi restrizioni in linea di principio. Ai pilastri di questa concezione – istruzione come preparazione al lavoro, lavoro come profitto, istituzioni come formalizzazione dei cambiamenti sociali, primato dell'autodeterminazione sull'ordine pubblico, bando della violenza privata – possono non a caso aggiungersi collateralmente quegli elementi oggi al centro di un intenso dibattito politico, che hanno come conseguenza più o meno intenzionale la riduzione di omogeneità sociale (attrazione di lavoratori esteri, apertura di nuovi centri di culto, riconoscimento e incentivo di nuclei familiari con struttura innovativa, promozione di lingue e prodotti di consumi di uso internazionale) e la possibilità di inserire nel “noi” più persone possibile. In questa operazione sono in gioco solo *marginalmente* sia l'arroganza e il desiderio di profitto, al contrario di quanto ritengono i conservatori, sia l'empatia e il rispetto della diversità, al contrario di quanto ritengono i progressisti; la sua forza deriva piuttosto dal fatto che l'estensione del “noi” nella forma praticata dalla globalizzazione occidentale unisce la volontà di potenza nell'imporre la propria cultura al sollievo derivante dal poter abbandonare standard culturali collettivi troppo vincolanti grazie al loro adattamento/allentamento su un numero indefinito di individui diversi – sollievo che viene condiviso, a titolo di risarcimento, con coloro che sono gli oggetti di questo allargamento (“voler vivere all'occidentale”).

Sul primo aspetto non c'è bisogno di soffermarsi – l'imposizione della propria visione del mondo e del proprio stile di vita è forse la pratica politica più antica e diffusa. Il secondo, invece, è quasi del tutto nuovo: nella storia conosciuta si contano ben pochi casi di società le cui istituzioni avevano per obiettivo più o meno dichiarato quello di limitare progressivamente il controllo ideale e comportamentale della popolazione, limitandosi a quello economico – allargare il “noi” in modo che più persone possibile vi siano incluse. Eppure, questo meccanismo è diventato il fondamento dei processi “emancipativi” della politica occidentale: se guardiamo ai cinque celebri aggettivi che definiscono la vita nello stato di natura hobbesiano (solitaria, povera, malevola, animalesca e breve)¹² possiamo dire che senza dubbio esso ha successo nell'eliminare il secondo, il quarto e il quinto. Ma che dire della solitudine (*solitary*) e della malevolenza (*nasty*)?

Il modo in cui la società limita la solitudine e la malevolenza dello stato di natura è la creazione di obiettivi e beni comuni che vengono perseguiti dall'accordo inter-

¹² «In tali condizioni, non vi è posto per l'operosità ingegnosa, essendone incerto il frutto: e di conseguenza, non vi è né coltivazione della terra, né navigazione, né uso dei prodotti che si possono importare via mare, né costruzioni adeguate, né strumenti per spostare e rimuovere le cose che richiedono molta forza, né conoscenza della superficie terrestre, né misurazione del tempo, né arti, né lettere, né società; e, ciò che è peggio, v'è il continuo timore e pericolo di una morte violenta; e la vita dell'uomo è solitaria, misera, ostile, animalesca e breve» (T. Hobbes, *Leviatano*. Laterza, Bari 2018, cap. XIII).

soggettivo. Nonostante un perfetto allineamento non sia forse mai esistito, il suo mantenimento è il tessuto connettivo del “noi”, perché permette di riconoscere parte di sé negli altri; tuttavia, è raro che questo mantenimento sia completamente condiviso in tutti gli strati della società – è difficile pensare che gli schiavi che costruirono le piramidi avessero esattamente la stessa disposizione spirituale del faraone verso quei monumenti. Nelle società illiberali questo accordo intersoggettivo viene mantenuto grazie alla violenza, dalle forme più sottili di indottrinamento simbolico alle più estreme di repressione fisica dei dissidenti; nelle società liberali si tenta la via di un accordo più esplicito nella condivisione dei valori, tramite il dibattito pubblico e i codici legali: comunemente, un misto di coercizione e adesione consapevole è la soluzione più frequente. Nella sfera pubblica dell’Occidente contemporaneo, però, questa condivisione di criteri è diventata problematica. L’arte ha ormai da almeno un secolo smesso di parlare a nome di tutti – il tema della morte della “grande” o “vera” arte profetizzato da Hegel all’inizio dell’Ottocento.¹³ La religione non parla più a nome di tutti dall’età della Riforma, ma nell’ultimo secolo ha smesso di parlare anche a nome della maggioranza. Il lavoro non esprime né il collocamento sociale né la vocazione personale – si fanno lavori diversi, e spesso meno qualificati, rispetto a quelli per cui ci si è formati. La creazione di un nucleo familiare si presenta sempre più tardi, e in modo sempre più diversificato, come obiettivo della vita privata. In quasi tutti i paesi occidentali la settorializzazione della scuola inizia alle elementari, e non esiste un progetto unico di formazione del cittadino per gli alunni. Le due domande fondamentali e strettamente correlate delle culture globalizzate che vorranno evitare un modello di esistenza umano *solitary and nasty* saranno quindi: con quale criterio e da quale autorità sarà stabilito quanta creatività pubblica, cioè espressione collettiva di valori che rispondono alla domanda “chi siamo noi”, può essere sacrificata in nome dell’autodeterminazione? In che modo si potrà limitare lo spostamento dell’“altro” da fuori a dentro il “noi” man mano che quest’ultimo si indebolisce e si allarga?

¹³ «L’arte, nella sua serietà, è per noi qualcosa di passato. Per noi altre forme sono necessarie allo scopo di renderci oggetto il divino» (G. W. F. Hegel, *Lezioni di estetica*. Laterza, Bari 2011, p. 301).

ANIMALI MAGICI E DOVE TROVARLI

DI PIERO BONANNI

Ero giovane, all'epoca non avevo ancora conosciuto mio figlio, avevo più idee che dubbi, il Paese sembrava ancora in buone condizioni, anche se il Vento del Sud portava ogni giorno la sensazione che le cose stessero peggiorando.

Già a quei tempi il cambiamento era cominciato, non ce ne accorgemmo, ne parlavano i viaggiatori, i vecchi amici che vivevano ormai lontano, in altri Paesi e in altri pensieri, che si preoccupavano per quelli come noi, i rimasti qui. Eravamo abituati a far progetti sugli stessi marciapiedi, dove abbiamo imparato a camminare, da bambini, non potevamo capire.

Fra i treni e i binari non ci accorgemmo che il mondo che avevamo tanto faticato a raggiungere, era destinato a sfuggirci di mano. Ci impegnavamo a raggiungere il mondo dei nostri genitori, ma contribuivamo a spingerlo via con le nostre stesse energie, non lo sapevamo.

Incredibile, eppure era il tipico "effetto pallone nell'acqua" che ogni abitante di Ragnivoli conosce sin da bambino, da quando inizia ad andare alle piscine comunali. Cade il pallone in acqua e, se ti tuffi per raggiungerlo e nuoti e sbuffi e annaspi per raggiungerlo, non fai altro che spingerlo via, onda dopo onda, sussulto dopo sussulto, tutto a causa tua.

Perché il raccoglitore del pallone deve sviluppare la capacità di capire se e dove il vento spingerà il pallone caduto in acqua, questo è il trucco: niente tuffi, niente sforzi inutili, niente esasperazione della volontà. Il raccoglitore esperto calcola il vento, gira intorno alla piscina, attende il pallone, lo prende, lo porta in trionfo. Tutti lo sanno a Ragnivoli!

Il Vento del Sud sarebbe stato spietato con chiunque non conoscesse questi argomenti, in molti sarebbero annegati nella disperazione, in molti sarebbero invecchiati giovani, le energie prosciugate dal cambiamento.

In pochi riuscirono a raccogliere il futuro con la necessaria, delicata perizia, a calcolare i venti, giocare d'attesa, riportare il risultato.

A quel futuro si approdava dopo sforzi, disperazioni, estenuanti prove di resistenza e quel Pallone, talvolta ghermito anche a quattro mani, con una moglie stanca, disperata ed estenuata ella stessa, talvolta a sei mani, con un figlio da cullare, quel Pallone finalmente ghermito appariva misera cosa, se confrontato all'impresa eroica e collaborativa, un'avventura attraverso una vita di pianure, foreste, deserti, miserie, guerre.

Era, quello, un futuro nato solo per deludere, della delusione aveva il sapore.

A quei tempi un ampio gruppo di persone, che inizialmente non capivo, aveva resistito all'impulso di darsi all'impresa: questa categoria era la più apparentemente miserabile, ma ora vedo le cose assai diversamente.

Costoro semplicemente non si interessavano del Pallone, non lo inseguivano, non ne accettavano la filosofia.

Lunedì e venerdì, inizio e fine del lavoro e fine settimana, così vivevano. Niente progetti urgenti, sedentarismo filosofico e una vita da trentenni, quarantenni in famiglia, poi da cinquantenni, poi da figli vedovi sopravvissuti nella stessa camera, tinteggiata due volte, o tre, dal celeste al verde al siena. Neanche si mettevano in attesa calcolando i venti, ch  solo in pochi ormai riuscivano. Forse capitava loro di non riuscire ad accettarsi crescere: lo spettro di pulcini cresciuti e fuggiti via dal nido si trasformava, per sempre pi  vittime, nello scenario penoso di nidi pieni di gusci marci, ossa e uccelli incapaci del volo. Pulcini ipertrofici che immaginavano forse sarebbe capitato un altro Pallone, che gliene avrebbero reso uno, di Pallone, non saprei.

So che smettevano di muoversi, che stavano al buio, in silenzio, spesso in compagnia di gente come loro, a volte soli, per tutta la vita, assonnati in pensieri che non conosco.

A Ragnivoli avevamo strumenti per vivere diversamente, ma non sapevamo come applicare il passato al futuro e ne fummo devastati, abili imitatori dei vecchi sistemi, inerti continuatori, disadattati a qualsiasi novit .

E c'era chi questo lo chiamava "avere successo", copiare il risultato della generazione precedente, con quindici anni di sacrifici in pi , iniziando a stappare champagne quando spesso era gi  tardi per goderselo, essendo spensierati solo perch  ormai si sapeva fingere.

Prima dell'alba mi dirigevo alla stazione di Ragnivoli per il treno dei Rassegnati, cinque o sei persone con me per quel treno onirico, di cui da bambino mi avevano detto, che se ne sentiva il rumore sui binari, un vento di ruggine e freni usurati, coppie abbracciate di pendolari assopiti sui sedili, il primo segno del nuovo giorno molto prima del sole che arrossava i monti di silenziosa vergogna.

Andavo a piedi ovunque, odiavo sia l'ecologismo sia la guida dell'automobile sia molte altre mode, per strada consumavo scarpe e progetti e cos  inseguivo il mio Pallone, ogni giorno, senza accorgermi di nulla.

L'Animale magico che poi mori arriv  a quei tempi, io lo avevo visto prima di tutti, ma ero troppo concentrato sul Pallone, non vedevo altro, per questo mi sono dilungato, abbiate pazienza.

Le strade alberate, abbandonate al potere delle stagioni, d'inverno erano bordate da cumuli di foglie marce, d'estate orlate da trionfi di gramigna e papaveri, che si potevano gi  immaginare seccati e lasciati al prossimo autunno. Negli spiazzati dei marciapiedi mai portati a termine, qua e l  germogli di fico divenivano, incuria dopo incuria, anno dopo anno, colossi panciuti di legno e foglie e ombra; cos , da coraggiose talee di rovi nascevano macchie inestricabili di more. I bambini d'estate ne uscivano feriti e felici, la vita era per loro selvaggia e misteriosa, ma non leggevano il contesto. Infatti per la stanchezza della gestione dei rifiuti, bordi di strada e spiazzati di marciapiedi, gi  malati di abbandono, subivano la definitiva umiliazione della discarica: vetri, plastica, carta come concime alle more e ai fichi. In taluni

punti si ammassavano vecchi elettrodomestici, elementi di arredamento che i più indignati cittadini purificavano col fuoco, soluzione epica che fondeva plastica, vetro, gommapiuma, lasciando lastre lucide di terreno ammorbatto, presto colonizzato da fichi, rovi e, talvolta, amare rughette. E i bambini d'estate dentro a quelle giungle, in avventure straordinarie, a caccia di un tesoro di more fra sentieri strappati al degrado, acciottolati di carboni cancerosi.

All'alba mi capitava spesso di passare accanto, appunto, a un enorme fico sotto cui, e in parte sopra cui, si estendeva un fitto tessuto di rovi e sporcizia. Accanto alla Casa abbandonata del glicine. Nel groviglio incontrollato di scarti alimentari, sarebbe stato difficile notare uno, forse due piatti di plastica pieni di avanzi, di cibarie portate lì come da una gattara. Piatti sudici, parte pieni di cibo che sembrava ammuffito, annacquato dalla recente pioggia, parte puliti come fossero appena lavati e strofinati: alimentare i gatti è un dovere in un paese che rischia di finire in pasto ai topi.

Andai al lavoro, non mi resi conto di quel che realmente avevo visto, per un momento, in quel cespuglio. Avevo addosso una strana sensazione, ma non mi rendevo conto che fosse il peso di uno sguardo.

Tornato a casa, quella notte il caldo non rese facile il sonno. Le finestre chiuse per non soffocare del fumo tossico dei roghi notturni, soluzione mistica a ogni degrado, notte dopo notte, raucedine e tosse, le lenzuola sudate, ebbi come tremori di febbre.

Mia moglie restò a vegliare e sognai.

Sognai la Casa abbandonata giù all'angolo. Una vecchia casa devastata da liti di eredi e invidie di parenti, sforzi di qualche poveraccio finiti in un tetto sfondato e negli angoli scaldati grondanti travertino giovane e parietarie. Le stanze dentro invase dai fichi, solai scoliotici e travi marce, reti elettrosaldate spezzate attraverso cui un raggio di luna illumina ciarpame e rovina. E due occhi rossi dietro al tronco del glicine. Mi avvicino sul vialetto di macerie e gli occhi rossi si fanno avanti, hanno fame, tremano e reclamano. Si avvicinano allo stipite della porta: appare un'enorme sagoma nera con la faccia umana, cerca di parlarmi, non capisco, forse non sento.

La sveglia, mia moglie dorme, ho un fazzoletto umido sulla fronte, ormai è quasi asciutto. Preparare un caffè, ne sento l'urgenza. Passare al buio davanti alla Casa abbandonata fa uno strano effetto, ne sono intimorito, mi affretto verso la stazione.

La Casa abbandonata suscita altri ricordi. Per esempio di quando Danio cercava di comprare un appartamento, ma non era mai soddisfatto e, cerca cerca, aveva pensato di comprare proprio quella, la Casa abbandonata nel grande terreno, col glicine sul muro. E allora incontrammo la proprietaria, una minuscola tiranna, che dettava il valore dell'immobile, pietra su pietra, addirittura senza fissare il prezzo, ma solo aspettando l'offerta migliore tra quelle capitatele: ché il terreno valeva oro, era pieno di testina e la testina si sa, fra milioni di anni può diventare travertino.

E poi il terreno poteva andare bene a un imprenditore per costruirci dei campi da tennis. "E a voi piace il tennis, o no?". Danio la guardava. "Ma io voglio solo ri-

strutturare la Casa abbandonata”, faceva lui e quella di nuovo con l’elogio del futuro travertino e dell’imprenditoria locale e ancora misteri sul prezzo che si aspettava di fissare. Non se ne fece niente.

E la Casa abbandonata rimase così, a sgretolarsi nell’attesa che arrivasse il Grande Imprenditore, che portasse il tennis nel nostro magico paese.

Eppure quella mattina, forse avevo di nuovo la febbre, provai una strana sensazione a passare lì davanti, pensai all’antropofagia locale, passione tipica dei prepotenti di zona, carnivori furbi tra erbivori ingenui, carnivori che poi li stanano i magistrati a colpi di citazioni in Tribunale, con i conti in banca congelati per indagini sui soldi che “hanno fatto tutti da soli”, ma sempre con l’aiuto di complici.

Andai al lavoro, tornai a casa e, arrivato davanti alla Casa abbandonata, ti vedo un’ambulanza a luci accese. C’è un infermiere che sta aspettando al portellone, lo conosco. “Buongiorno, che succede?”. “Macché buongiorno, ne è appena morto un altro in barella”. “Come, un altro?”.

L’infermiere mi spiegò che da una settimana *questi animali* morivano come mosche.

Prima arrivavano ai centri di accoglienza, dove rimanevano senza far nulla per giorni e mesi, poi, un lunedì, uscivano per una sigaretta e non tornavano più, perché preferivano stare fuori dai supermercati

a chiedere l’elemosina, a caricarsi anche di monetine che nessun negozio accettava, solo per vedere qualcuno, per tentare di dialogare con qualcuno che non avesse quell’espressione da relitto galleggiante che si ritrovavano tutti quelli con cui gli toccava dormire ogni sera.

Gli animali dei centri d’accoglienza, che avevano quell’odore di straccio vecchio, tipico di chi non fa usualmente doccia e cambio vestiti. E si ammalavano di noia, di fame, di pretese, di prurito.

Gli amministratori dei centri che li perdevano di vista ne denunciavano la scomparsa, mentre quelli, fuggitivi, se ne stavano dignitosamente ad aspettare il prossimo pensionato col carrello della spesa, fuori da quei nobili centri di aggregazione che sono i supermercati apertiventiquattrorealgiorno, dove spesso anche i ragazzi trascorrevano le serate e le notti, dopo aver comprato qualcosa per placare l’ingiusta fame delle tre del mattino, seduti ai tavolini di plastica messi a bella posta davanti al supermercato, sempiterno simbolo di filantropia economica.

E lì accanto, vicino alla stazione dei carrelli della spesa, avresti potuto vedere quei mostri col prurito, le croste sulla pelle e il resto, all’elemosina dei carrelli e dei loro preziosi gettoni magici. Poi al mattino, su una panchina accanto a qualcosa da bere e da ammazzarci la noia, tanto per dimenticarsi un continente di problemi e nuove prospettive, dopo qualche incubo su viaggi impossibili, per deserti di sabbia o di mare, si svegliavano per il prurito e si mettevano a elemosinare, a cercare qualcosa che non fosse quello strano rientro in prigioni d’accoglienza coatta e materassi usati, sporchi, che però avevano il dono di resuscitare soldi puliti.

“Muoiono, sono depressi, denutriti e pieni di malattie parassitarie. Questa settimana è già il quarto, muoiono mentre il dottore li visita”.

“Certo, con tutti i terreni da pulire e le strade così malmesse, è strano che non si trovi proprio un modo per fargli fare qualcosa... sai che noia nei centri d'accoglienza. Che fai? Sopravvivi al mare solo per ammazzare la noia?”.

“Tu sempre a fare il sofisticato”.

“Avevo visto dei piatti con qualcosa da mangiare qua attorno nei giorni passati, non ho ricollegato, pensavo ai gatti”.

Dalla casa esce fuori l'altro infermiere col dottore, la barella, sopra c'è un corpo, sembra che stia dormendo, appare alla luce una bestia rinsecchita, il pelo rado, a chiazze la pelle scorticata, l'enorme testa di felino, gli occhi chiusi, sereni, la coda inerte.

Si poteva immaginare quella creatura nelle sue corse, che dominava l'ambiente in cui era nata; poi s'era ammalata di desiderio, aveva cominciato a sognare, aveva abbandonato le sue pianure, le sue foreste, i suoi deserti, le sue miserie, le sue guerre, per cercare altre pianure, foreste e deserti e miserie e guerre.

E noi eravamo interessati al nostro Pallone, non ammettevamo che esistesse altro. Perplexità e grattacapi, giù col prurito anche noi, anche quelli sofisticati.

“Ma chi glielo fa fare di venire a morire qui? Non sono adatti per questa vita, tutti a caccia dell'Europa: ma l'Europa è come un albergo di lusso, funziona solo con certa clientela. O no?”.

Me ne andai a casa, dovevo avviarmi su altri percorsi che non portassero a quell'abbandono, come fossi perfettamente realizzato, raccogliitore esperto di Palloni, lontano dalla miseria, europeo, fortunato, con ben altro a cui doverosamente pensare



I TEDESCHI E GLI INTERNATI MILITARI ITALIANI. “UOMINI E NO”

DI MARIO CARINI

Mario Carini ha insegnato latino e greco dal 1987 al 1993 presso il Liceo Classico “Amedeo di Savoia” di Tivoli. E' stato cultore della materia e collaboratore della cattedra di Storia del diritto romano (I cattedra, Prof. Salvatore Tondo), nella Facoltà di Giurisprudenza presso l'Università degli studi di Roma “La Sapienza”. E' stato tra i primi collaboratori degli Annali del Liceo Amedeo di Savoia.

Il suo volume Due città per un poeta, saggi su Magno Felice Ennodio, Tringale Editore, Catania, 1989 ha ottenuto l'Onorevole Menzione al XLII Certamen Capitolinum (1991). Trasferitosi al Liceo Orazio di Roma, dal 2004 cura un progetto di auto-editoria scolastica, che ha prodotto la pubblicazione della Miscellanea di Saggi e Ricerche (sei volumi usciti), dell' Annuario del Liceo Orazio (due volumi usciti) e dei Quaderni del Liceo Orazio (otto volumi finora usciti in edizione cartacea e l'ultimo, il nono, in edizione digitale), tutti consultabili sul sito ufficiale dell'istituto. Ha al suo attivo oltre cento pubblicazioni di carattere storico e umanistico. Da alcuni anni i suoi interessi si sono rivolti all'ambito della Seconda Guerra Mondiale, con riferimento alle vicende degli Internati Militari Italiani (IMI). Ha curato la pubblicazione di diari e memoriali di ex Internati Militari e collabora ai periodici Liberi e Noi dei Lager, organi rispettivamente dell'ANRP e dell'ANEI.

L'8 settembre 1943, il giorno dell'armistizio fra l'Italia e le potenze alleate, segnò non soltanto il collasso dello Stato e la dissoluzione dell'esercito (e, per alcuni studiosi, anche la fine dell'idea di Nazione) ma anche l'inizio della tragedia degli Internati Militari Italiani, gli IMI. La fuga verso Pescara, e poi verso Brindisi, del re Vittorio Emanuele III, del Capo del governo, il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio e dell'intero Stato Maggiore, lo sbandamento dell'esercito lasciato privo di ordini o costretto a eseguire disposizioni contraddittorie fruttarono ai tedeschi un bottino enorme in mezzi e, soprattutto, uomini, destinati a diventare i nuovi schiavi del Terzo Reich. A seguito del totale collasso delle nostre strutture militari, i tedeschi (che già da tempo avevano approntato un piano, l'operazione *Alarich*, per occupare l'Italia, nel caso di una sua uscita dall'Asse) poterono mettere le mani sulle riserve di viveri e armamenti accumulati nei magazzini italiani e soprattutto sulla quasi totalità delle 80 divisioni costituenti il Regio Esercito e dislocate dentro e fuori i confini nazionali. Ben 810.000 militari italiani, catturati in Italia, nei Balcani e in Grecia furono deportati in Germania sui carri bestiame e in vagoni piombati ove, al termine di lunghi viaggi in cui dovettero sopportare le peggiori privazioni, vennero rinchiusi nei campi appositamente predestinati per soldati e ufficiali, a Sandbostel, Fallingbostel, Dortmund, Luckenwalde, Altenburg, Wietzendorf, Dora, Bremerwörde e altri.¹⁴ Ai soldati catturati i tedeschi non riconobbero lo *status* di prigionie-

¹⁴ Di questi 810.000, 94.000 dichiararono nei giorni successivi alla cattura la loro adesione alla Repubblica di Salò, sicché nel dicembre 1943 il numero si riduceva a 716.000: citiamo da Claudio

ri di guerra, bensì quello, appositamente istituito, di Internati Militari Italiani (in tedesco *Italienische Militär Internierten*, IMI), giacché formalmente non potevano essere considerati prigionieri soldati che appartenevano alla stessa nazionalità della neocostituita Repubblica Sociale Italiana di Mussolini,¹⁵ alleata di Hitler.

Cosicché questi nuovi IMI, in virtù del loro *status* speciale appositamente adottato, erano sottratti alle garanzie e ai controlli assegnati alla Croce Rossa Internazionale dalla Convenzione di Ginevra del 27 luglio 1929 e furono dimenticati da chi avrebbe potuto o dovuto far qualcosa per loro. Torturati dalla fame, dalle privazioni e dalle terribili malattie che mietevano vittime per le disastrose condizioni igieniche dei campi (ricorrenti erano le epidemie di tifo petecchiale, malaria, dissenteria, febbri influenzali e reumatiche, tubercolosi), infestati dai pidocchi e dai parassiti più vari, soggetti alle umilianti e infami vessazioni degli sgherri tedeschi, i prigionieri non poterono ricevere i pacchi-viveri della Croce Rossa Italiana né di quella Internazionale (che avrebbe potuto mandare aiuti, ma le autorità fasciste pretesero a un dato momento dalla Croce Rossa Internazionale che si togliessero tutte le etichette dai pacchi perché provenienti dai Paesi nemici, ottenendone un rifiuto). Dalla RSI, per opera del suo ambasciatore a Berlino Filippo Anfuso (tramite l'appositamente costituito S.A.I., Servizio Assistenza Internati), giunse qualche spedizione di viveri, ma si trattò di cibarie in massima parte deteriorate; pressoché nulla giunse dal Regno del Sud, mentre il Vaticano poté inviare solo nel 1944 alcuni pacchi di viveri e medicinali grazie agli sforzi del Nunzio Apostolico in Germania, Mons. Cesare Orsenigo.¹⁶

La massa dei memoriali e delle lettere pubblicate e gli studi recenti hanno permesso di delineare un quadro ben chiaro e dettagliato della vita che condussero i prigionieri nei Lager riservati agli IMI. I Lager, anzitutto, erano di due tipi: gli *Stammlager* (*Stalag*) per i sottufficiali e i soldati semplici, e gli *Offizierslager* (*Oflag*) per gli ufficiali. In questi ultimi campi le condizioni di vita erano lievemente migliori. Scesi dal treno dopo lunghi viaggi compiuti nelle peggiori condizioni possibili, torturati dalla fame e dalla sete, i prigionieri subivano un impatto psicologicamente devastante con l'universo concentrazionario nazista. Essi non erano più persone, diventavano numeri (quelli delle loro matricole scritte sui cartelli che dovevano tenere sul petto mentre erano fotografati, come i criminali), e imparava-

Sommaruga, *Una storia "affossata"*, Quaderno Dossier N. 3, 2a ed., Archivio "IMI", 2007, pp. 28-30, testo leggibile online all'indirizzo:

www.anrp.it/edizioni/altre-pubblicazioni-consultabili/Quad.3-Storia%20affossata-2%20ed.pdf

¹⁵ Il 12 settembre 1943 Mussolini era stato liberato dalla prigione di Campo Imperatore da paracadutisti tedeschi guidati dal maggiore delle SS Otto Skorzeny. Condotta in Germania e ristabilita l'alleanza con il Führer, aveva fondato la Repubblica Sociale Italiana per proseguire l'alleanza dell'Asse e riprendere la guerra al fianco dei tedeschi.

¹⁶ Vd. al riguardo Prof. Don Luigi Pasa, *Tappe di un calvario 1943-1966*, Tipografia Cafieri, Napoli 1966³ (1 ed. 1947), pp. 113-116.

no prestissimo a conoscere l'ordine del terrore nazista.¹⁷ All'ingresso nel campo e alla immatricolazione nel *Vorlager*, il precampo, seguiva l'umiliante, minuziosa e ladresca perquisizione (la "rivista al corredo"), quindi i prigionieri erano avviati ai loro alloggiamenti nelle baracche. Queste erano costruzioni in legno che non difendevano dal freddo (le temperature nel gelido inverno tedesco e polacco potevano scendere anche a -20°) e dall'umidità: nei giorni di pioggia il soffitto faceva colare acqua, che spandendosi sul suolo sterrato, formava pozzanghere di acqua e fango. I letti, veri e propri loculi, erano a tre piani e molto stretti. Scarso era il riscaldamento fornito dall'unica stufa nella baracca, così come l'illuminazione interna, viceversa abbondanti erano pulci, cimici e pidocchi che infestavano gli abiti e i corpi dei prigionieri. I servizi igienici erano ridotti a maleodoranti e sudice latrine, ubicate fuori delle camerate, cosicché i prigionieri dovevano uscire dalle baracche, anche nelle gelide notti d'inverno, per soddisfare i propri bisogni nel minor tempo possibile. Le periodiche docce, raramente con acqua calda, più spesso gelida, e le disinfestazioni si tramutavano in dolorose e umilianti torture. Il vitto era assolutamente insufficiente per il fabbisogno calorico e di pessima qualità: un miscuglio di rape, carote, patate, crauti, miglio, con l'aggiunta di qualche fetta di pane nero, pochi grammi di margarina, talvolta marmellata e poco altro. Per placare in qualche modo gli atroci morsi della fame incessante i prigionieri cercavano fra gli avanzi delle cucine qualcosa da mettere sotto i denti, come le bucce di patate, o andavano alla ricerca di erbe e radici. O, ancora, barattavano i propri oggetti preziosi, come gli orologi e i ricordi di famiglia, con pane, viveri e tabacco, e, quando avevano finito ogni risorsa, si adattavano a dar la caccia ai topi.¹⁸ Due erano gli estenuanti appelli, nell'apposito spiazzo del campo, nel corso della giornata, al mattino presto e alla sera, e potevano durare ore: avvenivano con qualsiasi tempo e potevano essere ripetuti se i conti non tornavano. La disciplina era durissima, punizioni corporali, pugni, pedate, frustate, colpi assestati col calcio del fucile, e di peggio, fioccano per un nonnulla. Le sentinelle appollaiate sulle torrette, con il mitra sempre puntato, avevano l'ordine di sparare sui prigionieri se questi si avvicinavano al filo spinato che recintava il Lager. Vi erano comunque i servizi religiosi assicurati dai cappellani nei campi ed erano permesse alcune attività ricreative che l'ingegnosità e l'iniziativa di alcuni intellettuali, come, ad esempio nel campo di Sandbostel, lo scrittore Giovannino Guareschi, il filosofo Enzo Paci, i giuristi Enrico Allorio e Riccardo Orestano, il futuro rettore dell'Università Cattolica di Milano Giuseppe Lazzati, il futuro attore Gianrico Tedeschi, seppero trasformare in straordinari

¹⁷ Riprendiamo gli aspetti della depersonalizzazione dei prigionieri nei Lager dal saggio di Mario Avagliano e Marco Palmieri, *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945*, Einaudi, Torino 2009, pp. 119 e ss.

¹⁸ Annota il prigioniero Ugo d'Ormea nel suo memoriale alla data del 26 febbraio 1944: "*Ho mangiato per prima volta una coscetta di... topo. Condito con margarina e cipolle è gustosa. O sarà la fame che la farà gustosa?*" (in: Mario Carini, "*Per far più lieti i tristi giorni...*": il diario della prigionia in Germania di Ugo d'Ormea, in "Quaderni del Liceo Orazio", n. 7, Liceo ginnasio statale Orazio, Roma 2017, p. 55).

eventi culturali.¹⁹ A Sandbostel ebbe luogo, nei mesi estivi, anche una fervida attività musicale, grazie alla presenza tra i prigionieri di valenti musicisti come il maestro Enrico Cagna Cabbiati, il compositore Pietro Maggioli, il pianista Arturo Coppola, che organizzarono serate musicali (come annota Guareschi nel *Grande Diario* alle date del 2, 7, 8, 12 agosto 1944).

Poche erano però le occasioni per rinfrancare lo spirito nella quotidiana e assolutamente deprimente vita del Lager. Ai pregiudizi e alla diffidenza già radicati nei tedeschi verso i *Fremdarbeiter*, i lavoratori stranieri, in specie gli italiani (migliaia erano stati inviati in Germania come lavoratori civili, a partire dal 1938, nel quadro dell'alleanza tra Roma e Berlino),²⁰ si aggiunsero dopo l'8 settembre l'odio e l'ira dei tedeschi, decisi a far scontare ai militari prigionieri il tradimento di Badoglio. Tuttavia, costretti a subire le mille vessazioni e angherie quotidiane, pericolosamente fiaccati nel fisico e nel morale, i prigionieri italiani nella grande maggioranza non vollero cedere alle lusinghe dei propagandisti fascisti che visitavano i campi e promettevano un immediato miglioramento delle condizioni, con il rimpatrio in Italia, in cambio dell'adesione alla RSI. Quando, nel luglio del 1944, Mussolini, in visita a Hitler, ottenne che gli IMI fossero trasformati in lavoratori civili e costretti pertanto a lavorare forzatamente nelle fabbriche e nelle fattorie del Reich, molti non accettarono l'impiego forzato e preferirono subire l'internamento in campi di punizione come quello di Wietendorf o di Unterlüss. Sulla situazione generale degli IMI parlano le cifre complessive elencate da Claudio Sommaruga, che integriamo con quelle che compaiono nel *Grande Diario* di Giovannino Guareschi (Rizzoli, Milano 2011 rist.): gli internati furono 716.000, di cui 103.000 optanti nei Lager per la RSI.²¹ I prigionieri resistenti nei Lager furono 613.000, dei quali ritornarono in Italia 550.000. Le cifre dei caduti variano da 57.000²² a 51.000²³ a oltre 50.000²⁴ a 20/30.000 morti secondo la studiosa tedesca Gabriele Hammermann.²⁵

¹⁹ Sulla "Regia Università di Sandbostel", organizzata dagli intellettuali prigionieri per i loro compagni, vd. Giovannino Guareschi, *Diario clandestino 1943-1945*, Rizzoli, Milano 1991¹⁸, pp. 99-100.

²⁰ A proposito delle dure condizioni dei lavoratori italiani impiegati presso gli stabilimenti Volkswagen a Wolfsburg, vd. il saggio di Gianluca Piccinini, *La storia di Settimo Bosetti, IMI n. 150773, nella Città dell'Auto KDF*, testo leggibile on line all'indirizzo: www.isrecbg.it/web/wp-content/uploads/2014/04/Piccinini_-N.-73.pdf. In generale, sulle condizioni dei lavoratori italiani emigrati in Germania prima e durante la guerra e sullo sfruttamento, gli abusi e il razzismo di cui vennero fatti oggetto dai Tedeschi informa dettagliatamente l'accurato studio di Cesare Bermanni, *Al lavoro nella Germania di Hitler*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.

²¹ Aggiungendo a questo numero i 136.000 combattenti che al momento della cattura o nei giorni successivi scelsero di collaborare con la RSI o con i tedeschi, si ha una cifra complessiva, tolte le diserzioni, di 236.000 italiani aderenti alla RSI e al Terzo Reich (vd. C. Sommaruga, cit., p. 30).

²² Secondo C. Sommaruga, cit., p. 28.

²³ Giovannino Guareschi, *Il Grande Diario. Giovannino cronista del Lager 1943-1945*, Rizzoli, Milano 2011, rist., p. 57 nota 5.

²⁴ *Militari italiani Caduti nei Lager nazisti e nei campi di prigionia e di sterminio*, a cura del Ministero della Difesa, Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra, Roma 1975, p. 73.

²⁵ Gabriele Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, trad. di Enzo Morandi, il Mulino, Bologna 2004, p. 379.

Siano state 57.000 o 30.000, le vittime che si contarono tra gli IMI testimoniano comunque una terribile tragedia, che a lungo venne ignorata o sottaciuta per decenni dai governi italiani. Responsabile primo di questa tragedia fu il comportamento dei Tedeschi, che ancora una volta dettero prova, in questa occasione, di quella disumanità che sembra allignare nel fondo oscuro del loro animo, pur capace peraltro di opere di sublime civiltà, e che emerge in determinati momenti della storia. Sarebbe sbagliato generalizzare, però è pur vero che i diari e i memoriali pubblicati dagli ex internati soprattutto in questi ultimi decenni inchiodano alle loro colpe la grande maggioranza di coloro che ebbero parte attiva, dal comandante del campo all'ultimo sorvegliante sulla torre di guardia, nel rendere perfettamente efficienti i meccanismi dell'universo concentrazionario creato dai nazisti. Il cui scopo non era tanto l'annientamento fisico dei prigionieri italiani quanto lo sfruttamento delle loro energie materiali e morali fino allo sfinimento, per il bene del "grande Reich". E per ottenere tale risultato i nazisti non ebbero scrupoli nell'usare i più violenti e devastanti mezzi di coercizione, fino ad annullare la stessa volontà degli internati e a ridurli, minati nel corpo e nella mente, a docili schiavi. Abbiamo perciò inserito nel titolo del nostro lavoro l'espressione "uomini e no", presa in prestito dal celebre romanzo resistenziale di Elio Vittorini, quasi che, nel modo di gestire i prigionieri italiani, una disumana, a volte sadica, insensibilità li ponesse al di fuori del genere umano.

Ma più "non-uomini" che uomini erano anche gli IMI agli occhi dei Tedeschi. Questi avrebbero tranquillamente potuto qualificare i prigionieri costretti al lavoro coatto usando l'antica definizione che lo scrittore latino Varrone (116-27 a. Cr.) nel suo trattato sull'agricoltura *De re rustica*, impiega per definire gli schiavi: *instrumenti genus vocale*, ossia specie di strumento (per coltivare i campi) dotato di voce. È una definizione che considera lo schiavo un bene suscettibile di valutazione economica, difatti poteva essere venduto e comprato. Ma gli antichi raccomandavano anche di trattare bene gli schiavi, perché uno schiavo in salute e ben nutrito poteva rendere di più al proprio padrone. Cosa che invece non avveniva per i nostri IMI, ridotti a "schiavi di Hitler", come intitola il suo saggio lo storico Ricciotti Lazzeri (*Gli schiavi di Hitler*, Mondadori, Milano 1988 rist.). I padroni del Terzo Reich, gli aguzzini nazisti, non risparmiarono maltrattamenti e vessazioni agli IMI, in violazione di tutte le convenzioni internazionali e i principi di umanità, per sfruttare fino all'esaurimento le energie di quei miseri, già debilitati per proprio conto, e affrettarne la fine, senza dover ricorrere agli orrendi strumenti utilizzati per lo sterminio degli Ebrei. Essi si proponevano di ottenere dai prigionieri il massimo del rendimento nelle fabbriche, nelle industrie (come la IG-Farben e la Volkswagen) e nelle fattorie con il massimo della brutalità e degli abusi. Eloquenti le parole della studiosa tedesca Gabriele Hammermann, autrice di un accurato e pregevole studio d'insieme sugli Internati Militari Italiani:

"Se relativamente all'alimentazione dei prigionieri poco produttivi molte imprese oscillarono tra l'adozione di rigide misure punitive e il ricorso a sistemi di incentivazione tramite

*premi, non ci sono dubbi sul fatto che le brutalità e gli abusi vennero considerati appropriati strumenti di pressione per ottenere un aumento del rendimento.*²⁶

Ci dà sintetici ma illuminanti ragguagli sul disumano sfruttamento dei deportati italiani, organizzato scrupolosamente dai nazisti, anche il saggio sopra citato di Ricciotti Lazzerò. Il cap. II, *L'arrivo nei Lager di prigionieri e deportati*, contiene un accurato resoconto, basato sulle testimonianze raccolte, delle atroci condizioni in cui gli IMI furono costretti a lavorare: turni di 12 ore, bastonate e nerbate per affrettare l'esecuzione di ordini urlati sempre in una lingua non compresa, il tedesco, un misero rancio costituito da un litro di brodaglia di rape, un pezzo di pane (un filone di circa 220 grammi suddiviso tra 7 prigionieri) con pochi grammi di margarina, salame o marmellata.²⁷ La fatica, la fame e gli stenti ne uccisero a centinaia. Le sequenze iniziali del film *Metropolis* di Fritz Lang (1927), ove si vedono masse di schiavi-operai, marcianti perfettamente inquadrati in fila per cinque e a capo chino, entrare e uscire dalla città dei ricchi padroni industriali, avrebbero potuto prefigurare il destino che attendeva quindici anni dopo i nostri IMI in terra di Germania.

Il giorno dell'armistizio, l'8 settembre, cambiò dunque completamente i rapporti tra gli Italiani e i Tedeschi. Quelli che i nostri soldati incontrarono in Italia e fuori, trascorsa qualche ora dall'annuncio dell'armistizio e sopiti i primi ingannevoli entusiasmi per l'illusoria fine delle ostilità, non erano più i *Kameraden* con cui avevano combattuto fianco a fianco in tre anni di guerra il comune nemico angloamericano e sovietico. Il voltafaccia dell'alleato, la stipula dell'armistizio trattato all'insaputa dei camerati germanici, le fintamente commosse rassicurazioni che poche ore prima dell'annuncio, ad armistizio già firmato, Badoglio aveva dato all'incaricato d'affari tedesco Rudolph Rahn (poi ambasciatore presso la RSI)²⁸ istillarono nei Tedeschi un'ira irrefrenabile contro il tradimento dell'alleanza²⁹ e la rottura di quella *Brüderschaft*, quella fratellanza d'armi che credevano di aver consolidato nella comune esperienza bellica. La notizia del voltafaccia degli Italiani fece montare Hitler su tutte le furie: il capo del nazismo si lasciò andare a sprezzanti e amari giudizi sulla fedeltà degli ex alleati, seguiti da terribili propositi di vendetta contro gli Italiani fedifraghi.³⁰ In effetti numerosissime sono le testimo-

²⁶ Gabriele Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, trad. di Enzo Morandi, Società editrice il Mulino, Bologna 2004, p. 181.

²⁷ Vd. Ricciotti Lazzerò, *Gli schiavi di Hitler*, Mondadori, Milano 1988 rist., pp. 33-44.

²⁸ A proposito delle menzogne di Badoglio a Rahn, riferiamo il duro commento che lo storico Attilio Tamarò scrisse nel dopoguerra, assumendo il punto di vista dei Tedeschi (in Attilio Tamarò, *Due anni di storia 1943-1945*, Tosi Editore, Roma 1948, p. 353): "*Nel salutarlo, con finta commozione, gli ste-sce (scil. Badoglio) le due mani e gli disse: «Sono uno dei tre più vecchi marescialli d'Europa: Mackensen, Pétain, Badoglio: potete pensare che manchi alla parola d'onore di soldato?».* Parole oltretutto imprudentissime, giacché qualificavano senz'altro come disonorevole mancamento di parola, cioè, come tradimento, proprio ciò che Badoglio stava facendo, o meglio, aveva già fatto." I temi del disonore e del tradimento furono gli argomenti della propaganda della RSI e sono alla base della lettura che dell'8 settembre fanno gli storici "revisionisti" di destra.

²⁹ Naturalmente usiamo il termine "tradimento", secondo il punto di vista dei Tedeschi.

³⁰ Il tradimento dell'alleanza venne rinfacciato dai Tedeschi agli stessi fascisti italiani fedeli a Mussolini: si veda il colloquio tempestoso fra l'ambasciatore Rahn e i fascisti rifugiati all'ambasciata di

nianze della durezza che i Tedeschi usarono in principio verso tutti gli Italiani caduti nelle loro mani, fin dalla cattura e dall'avviamento sui vagoni bestiame per i Lager in Germania e Polonia. Le direttive dell'Alto Comando della Wehrmacht furono durissime a proposito del trattamento da riservare ai prigionieri italiani, e furono osservate scrupolosamente.³¹ Ma in questo universo concentrazionario, finalizzato alla spersonalizzazione dell'individuo, i primi "spersonalizzati" furono proprio loro, i membri (comandanti, ufficiali e guardie) dell'efficiente apparato creato dai nazisti per la custodia dei prigionieri. Sulla coscienza prevalse la volontà di obbedienza agli ordini nella persuasione di compiere il proprio dovere, il *Pflicht*, in ottemperanza a un malefico "imperativo morale": quello di rendere la vita assai difficile, se non impossibile agli ex alleati, prigionieri, per consumare la fredda vendetta, *Rache*, dell'alleato tradito. La delirante ideologia nazista espressa dal *Mein Kampf*, coniugata ai mal meditati "imperativi morali" kantiani, partorì, all'ombra della croce uncinata, gli obbedienti ed efficienti esecutori delle feroci e micidiali disposizioni impartite dall'Alto Comando della Wehrmacht e dal capo supremo del "grande Reich", Adolf Hitler.³² Significativa, al riguardo, la descrizione degli ufficiali che comandavano il Lager di Wietzendorf, fatta dal tenente colonnello Pietro Testa: "*Disciplina cieca ed amore alla esecuzione degli ordini, convinzione di superiorità, soprattutto disprezzo di quello che è altri, anche della vita.*"³³

Una criminale genia di comandanti dei Lager, *Lagerführer*, si incaricò di rendere operativi gli ordini ricevuti, trasformando in un inferno la vita dei malcapitati IMI. Il tipico esempio di questi capi-aguzzini fu il capitano Pinkel, comandante del Lager di Sandbostel: abbiamo trovato numerose, e tutte univoche, testimonianze della sua crudeltà nei diari e nei memoriali degli internati. Possiamo dire che nulla costui ebbe da invidiare al talento criminale di uno Ziereis o di un Höss,³⁴ se non che gli mancarono Ebrei da sterminare. Leggiamo la sua descrizione, nei tratti quasi animaleschi, in una sorta di invettiva che il capitano Francesco Arpini dedica, nel suo diario di prigionia, al Pinkel:

"Alto, un poco curvo, rozzo nell'andatura militaresca, comandava l'Oflag31 e ogni mattina, preciso si presentava all'appello. Aveva un colorito roseo e gli occhi neri, piccoli e penetranti, nascosti dietro una ruga del viso. Dalla bocca scendevano sul mento due pieghe che davano alla sua faccia l'aspetto di un cane – Bobi – urlava, urlava sempre e la sua voce usciva dalla sua gola come un abbaio; abbaiva quando si era sull'attenti, quan-

Germania, attestato da Bruno Spampanato, che fu direttore del "Messaggero" durante l'occupazione nazista di Roma, nel suo *Contromemoriale*, vol. II, Centro Editoriale Nazionale, Roma 1974, pp. 413-416.

³¹ Sui criteri, improntati al disprezzo e al razzismo, impiegati per il trattamento dei militari italiani internati vedi G. Hammermann, cit., pp. 50-51.

³² Perfino la RSI arrivò a protestare, tramite l'ambasciatore a Berlino Filippo Anfuso, per il feroce trattamento a cui erano assoggettati gli IMI nei Lager in Germania: vd. *Militari italiani Caduti*, cit., pp. 40-41.

³³ In Pietro Testa, *Wietzendorf*, a cura del "Centro Studi sulla Deportazione e l'Internamento", Roma 1998, p. 34.

³⁴ I famigerati comandanti dei Lager di Mauthausen e di Auschwitz.

do c'era il riposo: sempre abbaia e la sua andatura traccheggiante, da buon prussiano, sazio di birra, dava a quell'abbaio un ritmo musicale. I battaglioni erano sull'attenti, la pioggia scrosciava sulle spalle, e il vento gelido sibilava tra i reticolati, nell'aria silenziosa e sulla terra solo l'abbaio di quell'essere obeso che scuoteva i nervi già logori. C'era uno dei 6000 prigionieri che sull'attenti starnutiva e quel cane urlava e dava arresti. C'era uno che non aveva le dita ben distese e fra l'ululato del vento che sollevava a raffiche, polvere di pioggia, si udiva subito un grido formato di frasi brevi e gutturali. C'era un piccolo parlottio in uno dei battaglioni e la tromba dava l'attenti e per almeno un'ora si restava sull'attenti impalati per punizione. Capitano! Capitano! Non sapevi forse che il vento gelido del Mar del Nord in quel 54° parallelo mordeva le nostre carni intirizzite dalla lunga inedia? E non vedevi forse coloro che cadevano svenuti qua e là per la fame? (...) E dimenticavi tutti coloro che ebbero mozze le mani quando chiesero di salire sui carri dei tedeschi che fuggivano dal Don sotto l'incalzante marcia russa, allorché selvaggiamente chiedevi che i malati si adunassero all'aperto per poterli contare più agevolmente sotto le raffiche del maestrale.”³⁵

Il sottotenente Serafino Clementi, nel suo diario dell'internamento a Sanbostel, lo chiama “Bulldog”, suggestionato dall'aspetto canino del viso,³⁶ così come Guareschi, che ricorda più volte il capitano “Bau Bau” (Pinkel) nel *Grande Diario*: mentre costringe a lunghe marce i prigionieri (nota dell'8 giugno 1944), mentre minaccia il lavoro forzato (al 19 luglio 1944) e, infine, allorché paga con la vita, dopo essere stato costretto a subire dai russi un ignominioso castigo (nota dell'8 giugno 1945).³⁷ Anche il cappellano don Luigi Pasa, che assistette i nostri IMI nei Lager di Benjaminowo, Siedlce, Sandbostel e Wietzendorf, nota nel suo memoriale la disciplina inumana che il capitano Pinkel aveva imposto a Sandbostel, un esempio della quale erano i lunghi appelli, ripetuti più volte al giorno, all'aperto e sotto qualsiasi tempo: “La disciplina, più che ferrea, era inumana. Il cap.no Pinghel (scil. Pinkel) verrà sempre ricordato per la sua crudeltà verso di noi.”³⁸ Anche il sottotenente Antonio Zupo, arrivato nel Lager di Sandbostel da Siedlce (Polonia) il 22 marzo

³⁵ Da: Francesco Arpini, *Res tua agitur!! Diario di prigionia 1944-1945*, a cura di Mario Carini, in “Quaderni del Liceo Orazio”, n. 8, Liceo ginnasio statale “Orazio”, Roma 2018, pp. 118-119.

³⁶ Mario Carini, *Una voce dal lager: il taccuino di Serafino Clementi (1943-1945)*, in “Quaderni del Liceo Orazio”, n. 5, Liceo ginnasio statale Orazio, Roma 2015, p. 96.

³⁷ Questa l'annotazione di Guareschi nel *Grande Diario* (p. 517) sulla fine di Pinkel, all'8 giugno 1944: “Il capitano Pinkel al XB: i russi lo hanno tenuto per due giorni nel carro M(erda) poi lo hanno impiccato.” Il carro M era una grossa cisterna cilindrica, montata su quattro ruote e trainata dai prigionieri russi, ove venivano riversati i liquami delle latrine. Conferma la triste fine di Pinkel anche l'ex IMI Elio Donato, ufficiale italiano deportato a Meppen, Bjala Podlaska, Sandbostel e Wietzendorf, nella sua intervista leggibile sul sito dell'Istituto per la Storia e le Memorie del '900 “Parri”, all'indirizzo: www.schiavidihitler.it/Pagine_video/Testi/E_Donato. Riferiamo le parole di Elio Donato: “... quando poi siamo stati liberati abbiamo saputo... da dei russi che erano restati lì, che questo capitano ha fatto una brutta fine: l'hanno preso, l'hanno legato al carro M. Io non so il carro M era il carro... degli escrementi, è vero, che si trasportava da una parte all'altra e lo trascinavano generalmente i russi. I russi hanno fatto una vitaccia!... e l'hanno legato a un carro del genere e l'hanno fatto girare per tutto il campo. Dopodiché l'hanno legato, l'hanno calato nel pozzo nero, calato, l'hanno tirato su, calato, l'hanno tirato su, finché l'hanno impiccato. Questa è la fine che ha fatto il capitano Pinkel. L'abbiamo saputo dopo e se lo meritava!”

³⁸ Prof. Don Luigi Pasa, *Tappe di un calvario 1943-1966*, Tipografia Cafieri, Napoli 1966³, p. 99.

1944, dovette subito sperimentare la spietata durezza del capitano Pinkel. Così descrive le terribili e spossanti adunate comandate dal Pinkel, che costavano ai prigionieri svenimenti per il freddo e la debolezza:

*“Subito dopo (scil. dopo l’ingresso al campo, alla fine di una marcia di 12 km dalla stazione di arrivo) adunata. Si è alla fine delle forze: per cui l’adunata, col freddo intenso e col vento che spira, completa l’opera e metà degli ufficiali cadono svenuti a terra e debbono essere ricondotti in baracca; ma il comandante del campo poco se ne cura e continua a tenerci all’aperto schiamazzando, rimproverando e sbraitando perché magari non stiamo bene sull’attenti e non siamo bene allineati.”*³⁹

Analogamente si legge, al 22 marzo, nel diario del tenente Alberto Stano, anch’egli prigioniero a Sandbostel:

*“Durante l’appello pomeridiano che è durato a lungo – il capitano tedesco che, agli ordini di un maggiore, comanda il Campo, è una vera carogna – uno dei nostri è svenuto ed è stato accompagnato in baracca.”*⁴⁰

Ma non fu solo il capitano Pinkel a perseguitare i nostri prigionieri. Ogni campo di prigionia ebbe il proprio comandante-aguzzino che dettava il regolamento con il preciso fine di rendere la vita un inferno agli IMI che si rifiutavano di aderire alla RSI o di collaborare in vario modo con il “Grande Reich”. Il tenente colonnello Pietro Testa, che fu il fiduciario degli IMI (o “anziano del campo”, *Lageralteste*) nel campo di Wietzendorf e nel dopoguerra divenne generale di Corpo d’Armata, nel suo memoriale intitolato *Wietzendorf* traccia i profili degli ufficiali tedeschi addetti al campo. Tra essi spicca, per ottusa brutalità, il capitano von Mollerius, addetto al servizio posta e pacchi. Ne riportiamo la descrizione del Testa:

*“Capitano Von Mollerius, addetto al servizio posta e pacchi. – Lettone. Aveva servito nell’altra guerra nell’esercito russo. Statura normale. Brutto. Nel campo dicevano che era bestiale. Si può dire invece che mancava di ogni lume di intelligenza; era semplicemente stupido, ma questo non cambiava il risultato. Per pochi giorni ha coperto l’incarico di ufficiale addetto al campo e ci ha fatto passare una settimana di passione. Il colonnello Bernardi,⁴¹ letteralmente asfissiato da me, lo ha sostituito. Nel servizio posta e specialmente pacchi è arrivato a pignolerie incredibili quanto inumane.”*⁴²

Dopo la liberazione del campo il ten. col. Testa denunciò, in un rapporto stilato per le autorità britanniche il 22 giugno 1945, le crudeli vessazioni patite dagli IMI, in violazione delle convenzioni internazionali e di ogni legge morale, e i delitti, veri e propri crimini di guerra, di cui si erano resi responsabili i Tedeschi.⁴³

³⁹ Antonio e Giuseppe Zupo, *Storia di IMI. Diario Ricettario Nostalgia e Ricordi di un Prigioniero Internato Militare Italiano – I.M.I. – in Germania durante la Seconda Guerra Mondiale*, Herald Editore, Roma 2011, p. 33.

⁴⁰ Alberto Stano, *Uno dei tanti. Diario di Grecia e di prigionia 1942-1945*, Gastaldi Editore, Milano 1968, pp. 158-159.

⁴¹ Il colonnello Bernard von Bernardi, comandante del campo di Wietzendorf.

⁴² P. Testa, cit., p. 28.

⁴³ Il rapporto del ten. col. Pietro Testa è inserito nel *Grande Diario* di Guareschi alle pp. 114-129. Il rapporto si conclude con l’elenco degli ufficiali tedeschi responsabili denunciati alle autorità alleate

l'assassinio del capitano Guido Mancini, colpito il giorno 8 marzo 1944 da una sentinella mentre si trovava all'interno della sua baracca, durante un allarme aereo; il grave ferimento del sottotenente Marco Zanutel, anch'egli colpito da una sentinella durante un allarme aereo il giorno 28 gennaio 1945; i colpi sparati dalle sentinelle sulle torrette verso i prigionieri, senza alcun motivo, che provocarono numerosi ferimenti per puro caso non mortali; le percosse col calcio del fucile o con bastoni e verghe di ferro, assestate ai prigionieri, ufficiali e soldati, per minime mancanze; i mesi di carcere duro, con isolamento e privazione dell'assistenza religiosa, frequentemente assegnati: ad esempio, al tenente colonnello Di Palma per aver mostrato un cartello con la scritta in napoletano "ccà nisciuno è fesso" davanti alle tabelle di propaganda germanica, al colonnello Briddau e al tenente Favalaro, allontanati dal campo "per attività antigermanica", processati ad Amburgo e fucilati.

Anche in altri campi dovettero registrarsi uccisioni di prigionieri italiani, veri e propri assassini rimasti fino a oggi senza giustizia. A Sandbostel, la notte fra il 7 e l'8 aprile 1944, la vigilia di Pasqua, venne ucciso in un agguato notturno il capitano conte Antonio Thun di Hohenstein. Questi, nato da una nobile famiglia trentina, ricevette, durante l'internamento, la proposta di assumere la cittadinanza tedesca e arruolarsi nella Wehrmacht. Di fronte ai reiterati inviti rivoltigli dai Tedeschi a cambiare nazionalità, preferì mantenere la cittadinanza italiana e molto probabilmente per questa ragione fu proditoriamente assassinato da una sentinella tedesca con la quale aveva stabilito d'incontrarsi, quella notte, per scambiare i suoi oggetti preziosi con viveri da distribuire ai compagni. Egli pagò con la vita il suo patriottismo, e questo sacrificio meriterebbe di essere degnamente ricordato dal nostro Paese, che invece per troppi anni ha rimosso il dramma degli IMI.⁴⁴ Il 28 agosto 1944 a Sandbostel, in pieno giorno e davanti a molti internati, venne assassinato il tenente Vincenzo Romeo, calabrese di Siderno Marina, colpito dalla sentinella in torretta solo perché, mentre si stava lavando all'unica fontana del campo, faceva l'atto di appoggiare l'asciugamano al filo spinato della recinzione: un altro crimine rimasto impunito.⁴⁵

come criminali di guerra: il comandante di Wietzendorf, colonnello von Bernardi, i capitani Rörich, Leimberger, von Eilenstein, von Mollerius, Reinschmidt, Girtler, Strassmayer, il *Sonderführer* (ufficiale incaricato della propaganda) Hass, il soldato interprete Huss. Non risulta che alcuno di questi abbia regolato i conti con la giustizia.

⁴⁴ L'assassinio del capitano Antonio Thun di Hohenstein è ricordato in vari diari e memoriali di internati, come nel *Grande Diario* di Guareschi al 7 aprile 1944 (p. 355), nel diario di Antonio Zupo (p. 34), nel memoriale di Don Luigi Pasa (pp. 142-143, in un capitolo, il XIX, significativamente intitolato *Il delitto di Caino*). Notizie dettagliate sulla morte di Antonio Thun si leggono nella raccolta poetica di un ex internato, Gino Bertolini, *Liriche dell'esilio*, Unione Tipografica Editrice Ferrari, Occella e C., Alessandria 1946³, p. 43. Vd. anche il mio articolo *La morte del capitano Antonio Thun: un delitto rimasto impunito*, in "Noi dei Lager", n. 1-2, Gennaio-Giugno 2018, pp. 16-24.

⁴⁵ L'assassinio del tenente Vincenzo Romeo, che provocò la vivissima indignazione dei compagni, è ricordato da Guareschi sia nel *Grande Diario* (p. 408) sia, con dovizia di particolari, nel *Diario clandestino* (pp. 122-124). Le fotografie scattate dal prigioniero Vittorio Vialli (e costituite con molte altre il Fondo Vialli dell'Istituto Storico "Parri" di Bologna) documentano in modo impressionante la

Nella pubblicazione curata dal Ministero della Difesa, Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra, *Militari italiani Caduti nei Lager nazisti e nei campi di prigionia e di sterminio* (Roma 1975), alle pp. 51-67 sono riferiti numerosi casi di “vessazioni, sevizie e morte nei Lager” (così si intitola il capitolo): ne riferiamo testualmente alcuni (dalle pp. 53-54). A Hildesheim, il lunedì delle Palme, 26 marzo 1945, un centinaio di italiani che rientravano al campo dopo aver sgomberato le macerie della città bombardata, furono fermati alla stazione ferroviaria e incarcerati dai Tedeschi. Riuniti assieme ad altri 32 detenuti, anch’essi italiani, furono impiccati tutti insieme nella piazza del municipio – in totale 132 – e lasciati per più giorni esposti al ludibrio dei passanti. Il 13 febbraio 1945, a Brenna-Skotchau, in Alta Slesia, le SS fucilarono due internati militari italiani e ne rinchiusero altri 13 in una baracca a cui appiccarono il fuoco. A Gandersheim, tra il 4 e il 18 aprile 1945, i Tedeschi trucidarono almeno 26 prigionieri italiani. Dei 676 IMI detenuti a Buchenwald, tutti considerati alla stregua di deportati politici o razziali, ne morirono 524. A Treuenbrietzen 150 IMI, già liberati il 21 aprile 1945 dai sovietici, furono bloccati da un reparto tedesco, sospinti verso una cava di sabbia e là finiti a raffiche di mitragliatrice. Sono episodi di orribile, gratuita e stupida ferocia, avvenuti nelle ultime settimane di guerra, quando il “Grande Reich”, che sarebbe dovuto durare mille anni, era ridotto a cumuli di macerie. Chiudiamo il triste resoconto citando il dramma di Unterlüss, dove nella tragedia rifulse l’eroismo degli Italiani. Il 24 febbraio 1945 a Wietzendorf, in seguito al rifiuto del lavoro coatto opposto da 214 ufficiali italiani, alcuni agenti della Gestapo (*Geheime Staatspolizei*, la polizia segreta del Terzo Reich) decisero di procedere alla decimazione, e scelsero 21 prigionieri del gruppo dei ribelli per fucilarli. Un gruppo di 44 ufficiali italiani, fra i quali il sottotenente Michele Montàgano (1921), che abbiamo avuto l’onore di conoscere personalmente e oggi ricopre la carica di Presidente Vicario dell’ANRP,⁴⁶ si offrì di sostituire i 21 destinati alla morte. L’offerta venne accettata e i 44 furono trasferiti nello *Straflager* (campo di punizione) di Unterlüss. Questo era un campo di punizione per delinquenti comuni, e i nostri ufficiali dovettero sopportare per mesi il terribile trattamento inflitto a quelli: un regime di continue vessazioni fisiche e morali che misero a durissima prova la loro resistenza. Esclusi dalla distribuzione del pane, lasciati giorni interi senza cibo, costretti ai più umilianti e inutili lavori dalle bastonate e dalle frustate, picchiati a ogni mancanza dai sadici guardiani ucraini, invasi da migliaia di parassiti, senza potersi lavare né soddisfare decentemente le minime esigenze igieniche, colpiti da grave deperimento organico che favoriva ogni tipo di infezione e malattie come la tubercolosi, i nostri resistettero eroica-

feroce gratuità dell’assassinio del tenente Romeo. Si possono vedere riprodotte nel diario di Antonio Zupo (pp. XXIX-XXXI).

⁴⁶ Sigla dell’Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall’Internamento, dalla Guerra di Liberazione e loro familiari, con sede centrale in Via Labicana n.15/A, 00184 Roma. Assieme all’ANEI (Associazione Nazionale Ex Internati) si occupa istituzionalmente, attraverso numerose iniziative, di conservare e tramandare la memoria storica dell’internamento.

mente fino alla liberazione, il 9 aprile 1945. Dei 44 eroi di Unterlüss, sei non sopravvissero alle indicibili sofferenze.⁴⁷

Sarebbe però errato e fuorviante ritenere che *tutti* i Tedeschi si siano comportati verso i nostri IMI nei modi che sopra abbiamo rievocato. È dato, infatti, di incontrare nei resoconti degli IMI anche alcune figure di tedeschi “buoni”, che manifestarono sentimenti di tolleranza e perfino di solidarietà, soccorrendo in vario modo, e a loro rischio, i prigionieri. Ricordiamo quel maresciallo tedesco (che chiari di essere alsaziano) il quale il 4 aprile 1945 donò un pezzo di pane al prigioniero Giorgio Pugi nel Lager di Gross Hesepe,⁴⁸ quel vecchio contadino, Peter, che la sera faceva cenare con la sua famiglia il prigioniero Claudio Tagliasacchi a Garbenstein.⁴⁹ Ricordiamo anche il capitano “Armistizio” (Lohse), un vecchio asmatico militare bonario e inoffensivo che le SS impiccarono dopo la liberazione del campo di Wietzenhof, accusandolo di aver ceduto, senza combattere, il campo ai prigionieri italiani e francesi.⁵⁰ I nostri IMI, in varie occasioni, poterono scoprire che la rabbiosa propaganda nazista contro i “traditori badogliani” non aveva completamente ottenebrato la mente e il cuore dei Tedeschi, e sperimentare tanti piccoli e grandi gesti di inaspettata, pietosa solidarietà, che furono come tante fiammelle accese nella tenebra dell’odio e della violenza nazista. Anche durante l’esperienza del lavoro coatto, gli IMI non mancarono talvolta di ricevere gesti concreti di aiuto da parte di militari e sorveglianti tedeschi. L’ex internato Adolfo Battaglini, che nel 1944 fu impiegato come muratore addetto alla riparazione dei tetti nella città di Wels, ricorda il buon caposquadra che gli passava le pagnotte e gli assegnava lavori più leggeri:

“Montavo su dei ponti fatiscenti, su scale traballanti, portando sulle spalle materiali pesanti e ingombranti, fino a raggiungere i tetti da riparare. E i sorveglianti pretendevano un buon lavoro anche se noi, poveri diavoli, eravamo a stomaco quasi vuoto. Ebbi però la fortuna di trovare un capo squadra di buon cuore; un militare tedesco della riserva che era

⁴⁷ La *Relazione sul trattamento usato allo Straflager di Unterlüss agli ufficiali italiani rifiutatisi di lavorare* si può leggere nel *Grande Diario* di Guareschi alle pp. 139-153. Vd. anche Andrea Parodi, *Gli eroi di Unterlüss. La storia dei 44 ufficiali IMI che sfidarono i nazisti*, Mursia, Milano 2016.

⁴⁸ Vd. il diario di Giorgio Pugi in *Saggio sul contributo delle Forze alleate e delle Forze Armate Italiane alla Guerra di Liberazione 1943-1945*, in *L’8 settembre 1943 e i volti della Resistenza*, a cura di Vittorio Leschi, Associazione Volontari della Libertà di Trieste, Libreria Editrice Goriziana, Pordenone 2010, p. 358.

⁴⁹ Claudio Tagliasacchi, *Prigionieri dimenticati. Internati militari italiani nei campi di Hitler*, Marsilio Editori, Venezia 1999, p. 142.

⁵⁰ Al capitano “Armistizio” Giovannino Guareschi dedica un intero paragrafo del suo *Diario clandestino 1943-1945*, Rizzoli, Milano 1991¹⁸, pp. 210-212. Il capitano Lohse ebbe il merito di aver salvato la vita a molti ufficiali italiani e in suo ricordo il consolato italiano di Hannover e i reduci di Wietzenhof, rappresentanti dell’associazione GUISCO, nel 1987 hanno posto una lapide in quel campo tedesco: vd. Antonella Bartolo Colaleo, *Matite sbriciolate. I militari italiani nei lager nazisti: un testimone, un album, una storia comune*, Edizioni Studio Gaidano & Matta, Chieri (To) 2017, pp. 277-278. Esempi di gesti di umanità dei tedeschi durante la guerra, che valgono in qualche modo a mitigare l’immagine tradizionale del “*furor teutonicus*”, sono elencati in Filippo Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2016 rist., pp. 163-178.

stato prigioniero in Italia, a Bari, nella guerra '15-'18, parlava un po' di italiano e, soprattutto, si ricordava il buon trattamento ricevuto durante la prigionia. Così cercò di aiutarmi, non facendosi vedere dagli altri sorveglianti, assegnandomi lavori più leggeri e meno pericolosi e talvolta dandomi una pagnotta.”⁵¹

L'allora soldato Orazio Leonardi, impiegato nel 1944 a trasportare bidoni di benzina in una raffineria di Amburgo, ricorda l'atteggiamento umano di un maresciallo tedesco:

*“Una mattina non ci svegliamo di soprassalto alle urla del maresciallo, un timido: “Sveglia!” ci lascia disorientati. Un maresciallo piuttosto anziano entra nella camerata, vedendo che molti continuano a dormire si avvicina ai castelli e sveglia i dormienti toccando loro i piedi. Cosa ancor più stupefacente, fa l'appello dentro la baracca. Finalmente, sentiamo di non essere odiati da un soldato tedesco, mentre l'altro maresciallo non solo urlava, ma stratonava duramente chi non era svelto a scendere dai castelli. Una novità questa che ci rallegra. Dopo l'appello il maresciallo ci invita a essere rispettosi quanto lui lo vuole essere con noi, non siamo solo prigionieri, ma uomini e dobbiamo esserlo sempre. Discorso tradotto da Cagol (un compagno di prigionia del Leonardi), che ci sbalordisce e che ci fa capire l'umanità di questo anziano soldato.”*⁵²

Il sergente di Cavalleria Giovanni Stazi, nel 1944 impiegato coattivamente in una fabbrica di locomotive di Brema, punito con decurtazione del rancio quotidiano⁵³ perché si era rifiutato di aderire alla RSI, come esortava il gerarca fascista in visita agli IMI, trovò un inaspettato aiuto proprio nel suo caposquadra tedesco, Alwin, che gli passò segretamente ogni giorno, per sei mesi, due fettine di pane. Così narra lo Stazi nel suo memoriale:

*“Per sei mesi durò la punizione (scil. inflitta dal federale fascista irritato per il rifiuto, da parte di Giovanni Stazi, di aderire alla RSI). Alcuni prigionieri morirono, altri finirono per impazzire. Il tifo petecchiale non si diffuse fra noi rimasti sani di mente per virtù di Dio e Gesù e anche grazie ai rifiuti che si trovavano nei secchioni in fabbrica (bucce e torsoli di mele, ecc.). Io ringrazio ancora il mio amico Alwin: ogni giorno la moglie gli dava per me due fettine di pane, che dovevo mangiare la mattina, nascosto sotto un tavolo di lavoro. Grazie al suo aiuto e ai rifiuti riuscii a mantenere un po' di energia, però mi ero ridotto a pesare 47 chili. Ero pelle e ossa ma sono sopravvissuto.”*⁵⁴

E ricordiamo da ultimo lo struggente incontro dell'IMI Tullio Odorizzi, che poi diverrà il primo presidente del Trentino-Alto Adige (dal 1949 al 1961), con la vedova tedesca e le bambine sue figlie, fuori dal campo di Wietzenhof.⁵⁵ Una mattinata piovosa del novembre 1944, il nostro internato, ottenuto dal comandante il

⁵¹ Testimonianza di Adolfo Battaglini in: Carlo Groppi, *La piccola banda di Ariano*, Il Chiassino, Castelnuovo Val di Cecina 2001, p. 92.

⁵² Da: Orazio Leonardi, *Sandbostel 1943. Anch'io ho detto “no”*, a cura di Giorgio Mezzalana, Circolo Culturale ANPI di Bolzano, Bolzano 2012², p. 46.

⁵³ Costituito da una brodaglia di acqua e rape macinate con 50 grammi di pane nero.

⁵⁴ Da: Giovanni Stazi, *Per servire la Patria. Memorie di un Cavalleggero internato in Germania (1943-1945)*, Arti Grafiche Canini A., Guidonia (Rm) 2014, p. 48.

⁵⁵ In: Tullio Odorizzi, *Un seme d'oro. Vicende d'un internato militare nei lager nazisti*, Grafiche Artigianelli, Trento 1984, pp. 79-83.

permesso straordinario di uscire dal Lager per qualche ora, va a passeggiare nel bosco e si avvicina ad alcune casette isolate: “*casette del nord*, – riferiamo la descrizione, che ha toni quasi fiabeschi, dal memoriale dell’Odorizzi – *candori solidificati in architetture, linde ed oneste; casette del nord, abbellite con una grazia semplice. Le finestre, piccole, avevano le intelaiature colorite di bianco; spiccavano nette. I vetri pulitissimi. Dietro di essi tendine leggere. Nel vano vasi di fiori.*”⁵⁶ Bussa alla porta, gli apre una bambina. “*Aveva il grembiule a quadretti rossi e bianchi, un visetto fresco, capelli di seta di un biondo chiarissimo; e due occhi che mi guardavano impressionati, ma non spaventati. Dal capo ai piedi mi guardò nel suo stupore. Capì che ero un soldato, ma non un soldato tedesco.*” La bambina chiama la mamma, e si presenta una donna di mezza età, alta, forte nell’aspetto, grave. Senza dire una parola, la mamma fa accomodare il soldato a tavola, nella stanza ove una donna più anziana sta cucendo e altre due bambine giocano. Tutte lo fissano in silenzio con sguardi incuriositi, ma non offensivi. Poco dopo la mamma si presenta con le vivande, le dispone davanti al soldato e lo invita col gesto a mangiare. Il nostro conosce la lingua tedesca e comprende che cosa la mamma dice alla figlia incuriosita: che quello non è un soldato dei loro, è un soldato straniero, ma non è di quelli che hanno ucciso il babbo, è un soldato buono. Poi la bambina fa notare alla mamma che l’ospite in divisa ha le scarpe rotte. La donna esce dalla stanza, rientra e pone sul tavolo due grosse calze di lana, le calze del marito morto in Russia: sono per lo straniero sconosciuto. Lui ringrazia, esce dalla casa, va a cogliere sul prato un ciuffo di dalie e le porta alle piccole. Leggiamo la conclusione dell’episodio:

*“Mi parve quasi che le dalie, passando in quelle manine gigliali, si trasformassero in stellanti fiori d’oro. Alzai gli occhi. Si incontrarono con quelli della donna. Ci guardammo per qualche attimo. Quale intensità di espressione, quante cose ci dicemmo in quel rapidissimo abbraccio d’anime! Poi me ne scappai attraverso il bosco. Fuggivo al grande turbamento, all’indicibile tenerezza. Non ho mai sentito dentro di me un più forte desiderio d’essere buono. Rientrando nel campo mi sentivo leggero come non mai e mi dicevo: sia benedetto il dolore.”*⁵⁷

Questo e gli episodi precedenti mostrano come sempre fu possibile per gli IMI, pur nei tempi e nelle condizioni più tristi e in una terra straniera e ostile, incontrare, in misteriosi slanci del cuore, l’altro, il nemico, e dimenticare insieme l’odio nella comune esperienza del dolore, per riconoscersi reciprocamente persone e riscoprire insieme le ragioni dell’umanità e della solidarietà, sentimenti che si possono esprimere, anche e ben più eloquentemente, in un dialogo intessuto di soli sguardi.

Un’ultima riflessione. Abbiamo imperniato il nostro articolo, come traspare dal titolo, più sui “no” che sugli uomini. Da “non-uomini” si comportarono molti Tedeschi nei riguardi degli IMI (non solo gli addetti, soldati e ufficiali, alla custodia nei Lager ma anche i civili nelle città spesso insultarono, dileggiarono, colpirono i

⁵⁶ T. Odorizzi, cit., p. 79. Il brano successivo è a p. 80.

⁵⁷ T. Odorizzi, cit., p. 83.

nostri poveri prigionieri o restarono indifferenti alle loro sofferenze), perché “non-uomini” gli IMI erano considerati dai Tedeschi, e per giunta traditori. Alle prepotenze, alle umiliazioni, alle torture materiali e morali gli IMI seppero, però, opporre un “no”, il “no” più bello, che non possiamo tacere: quello dei tanti eroici prigionieri che rifiutarono di aderire agli inviti dei repubblicani e dei nazisti e preferirono sopportare lunghi, terribili mesi di durissima prigionia, pur di non farsi complici degli aguzzini e degli oppressori dei loro fratelli italiani. Questa fu la “Resistenza senz’armi” degli IMI, degna di stare accanto quella dei partigiani combattenti della lotta di Liberazione. Gli IMI, “*col loro NO individuale e corale, fin dall’8 settembre, scagliarono contro gli invasori tedeschi il primo sasso della Resistenza*”, come ha ribadito Claudio Sommaruga.⁵⁸ Ed è anche quell’umile, nobile e coraggioso gesto degli IMI, il loro NO, che ha permesso nel dopoguerra di rifondare il nostro Paese nel segno della libertà e della democrazia, valori che abbiamo il dovere di conservare e trasmettere alle giovani generazioni.

BIBLIOGRAFIA SOMMARIA

Sugli Internati Militari Italiani indichiamo alcune letture per una prima informazione:

Mario Avagliano – Marco Palmieri, *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945*, Einaudi, Torino 2009

Federico Cereja, *Deportazione e internamento militare*, in *L’Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, a cura di Francesca Ferratini Tosi, Gaetano Grassi, Massimo Legnani, Franco Angeli Libri, Milano 1988, pp. 539-549

Luca Frigerio, *Noi nei lager. Testimonianze di militari italiani nei campi nazisti (1943-1945)*, Edizioni Paoline, Milano, 2008

Giovannino Guareschi, *Diario clandestino 1943-1945*, Rizzoli, Milano 1991¹⁸

Giovannino Guareschi, *Il Grande Diario. Giovannino cronista del Lager 1943-1945*, Rizzoli, Milano 2011 rist.

Gabriele Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, trad. di Enzo Morandi, Il Mulino, Bologna 2004

Ricciotti Lazzeri, *Gli schiavi di Hitler*, Mondadori, Milano 1998 rist.

Enrico Meloni, *Del nostro caos e della nostra solitudine. La memoria letteraria dell’internamento dei militari italiani nei lager nazisti*, Mediascape – Edizioni ANRP, Roma 2017

Andrea Parodi, *Gli eroi di Unterlüss*, Mursia, Milano 2016.

Paride Piasenti, *Il lungo inverno dei Lager*, A.N.E.I., Roma 1977

Armando Ravaglioli, *Continuammo a dire no*, Edizioni di Roma Centro Storico, Roma 2000

Claudio Tagliasacchi, *Prigionieri dimenticati*, Marsilio Editori, Venezia 1999

⁵⁸ C. Sommaruga, cit., p. 14.

Luciano Zani, *Resistenza a oltranza. Storia e diario di Federico Ferrari, internato militare italiano in Germania*, Mondadori Università – Sapienza Università di Roma, Milano 2009

Antonio e Giuseppe Zupo, *Storia di IMI. Diario Ricettario Nostalgia e Ricordi di un Prigioniero Internato Militare Italiano – I.M.I. – in Germania durante la Seconda Guerra Mondiale*, Herald Editore, Roma 2011

Invitiamo, infine, i lettori a visitare i siti dell'ANRP e dell'ANEI, Associazioni nazionali erette a Enti Morali che, con le loro molteplici attività, adempiono al compito istituzionale di preservare e trasmettere la memoria dell'internamento militare alle generazioni di Italiani.



**AMERICA, WHERE ARE YOU FROM?
LA VERA STORIA DI AMONUTE MATOAKA POCAHONTAS¹**

DI GIORGIA FRACASSI

*Il sole si leva. Brilla per lungo tempo
Tramonta. Scende ed è perso
Così sarà per gli indiani
Passeranno ancora un paio di anni
e ciò che l'uomo bianco scrive nei suoi libri
sarà tutto ciò che si potrà ancora udire a proposito degli indiani*

Goyatlay (Geronimo), capo Apache 1829-1909

Alla fine del 1500, incoraggiati e supportati dai finanziamenti della corona inglese, nella persona della Regina Elisabetta I, alcuni esploratori, tra cui Francis Drake e Walter Raleigh, alzarono le vele delle loro imbarcazioni alla volta del Nuovo Mondo con l'intento di stabilire delle colonie permanenti e istituire delle basi per l'arrivo di nuovi coloni inglesi.

Le esplorazioni e le missioni nel Nuovo Mondo avevano anche l'obiettivo di ostacolare e, possibilmente, defraudare gli spagnoli dei loro possedimenti nel Nuovo Mondo, stabiliti ormai da tempo sulle coste dei territori oltreoceano. La Regina Elisabetta sosteneva la necessità per l'Inghilterra di cercare nel Nuovo Mondo una nuova ricchezza, allargando i confini del paese, e di aumentare il proprio potere attraverso una politica offensiva nei confronti delle navi forziere spagnole. Intorno agli anni ottanta del 1500 i corsari inglesi, appoggiati dalla monarchia, attaccavano regolarmente i vascelli spagnoli nel tentativo di controllare l'impero inglese, ormai in netta espansione e nel 1584 una vera e propria guerra nei mari scoppiò tra i due Paesi.

Molti di questi "pirati" inglesi erano in realtà altolocati gentiluomini i quali consideravano le avventure per mare come un dovere patriottico tanto quanto rimpinguare le proprie finanze e quelle della corona inglese. Fu proprio in seguito a una spedizione organizzata da Raleigh e patrocinata dalla regina Elisabetta, nel 1584, che gli esploratori inglesi approdarono sulle attuali coste del North Carolina e, dopo averlo esplorato in lungo e in largo, appurarono che questo territorio era ideale per stabilire una colonia permanente. Col permesso della Regina, al loro rientro, gli esploratori battezzarono l'area col nome di Virginia, dall'appellativo di *Virgin Queen* che contraddistingueva ormai Elisabetta. Durante queste esplorazioni i coloni inglesi incontrarono per la prima volta i veri abitanti dei territori esplorati, in

¹ *Pocahontas* pare significare "piccola svergognata" ed era il soprannome dato alla bambina per il suo carattere vivace e indomabile.

particolare i membri della tribù degli *Algoquian*, uno dei più numerosi e diffusi gruppi dei nativi d'America.

Quasi tutti i tentativi di stabilire un insediamento inglese permanente nel Nuovo Mondo alla fine del 1500 fallirono a causa di ragioni diverse: scontri con i nativi, inverni troppo freddi, penuria di approvvigionamento alimentare, malattie causate da batteri del tutto ignoti al sistema immunitario dei bianchi. All'epoca *Pocahontas*, la principessa figlia del capo tribù *Powhatan*, figura storica e resa leggendaria da numerosi romanzi ispirati alla sua figura e ancor di più dal famoso film della Walt Disney, non era ancora nata.

Qualche anno dopo, però, fu proprio Pocahontas, come le accattivanti immagini del film animato ci mostrano, a essere la testimone dell'arrivo delle navi inglesi che risalivano il fiume ora nominato James e del loro approdo sulla landa che diverrà il primo insediamento britannico permanente, nonché luogo di origine degli attuali Stati Uniti d'America.

Nel mese di dicembre del 1606, 105 passeggeri a bordo delle navi *Susan Constant*, *Godspeed* e *Discovery* salparono dall'Inghilterra alla volta della Virginia con l'intento di stabilire un insediamento stabile nel Nuovo Mondo, dove arrivarono verso la fine di aprile del 1607. La missione era sponsorizzata dalla *Compagnia della Virginia* di Londra, autorizzata dal re James I nel 1606 e costituita da un gruppo di investitori e commercianti che speravano di trarre profitto dalle missioni oltreoceano.

La *Compagnia della Virginia*, inoltre, perseguiva gli obiettivi della nazione di controbilanciare l'espansione degli altri paesi europei nei nuovi territori e di convertire i nativi alla religione anglicana. La spedizione fu capitanata da Christopher Newport. Il 13 maggio, dopo due settimane di esplorazione, le navi arrivarono in un'area sul fiume James, adatta allo sbarco per via delle acque profonde e considerata strategica per la sua difesa da attacchi stranieri. I coloni inglesi sbarcarono il giorno dopo e iniziarono immediatamente la costruzione di un fortino che costituì il



primo insediamento urbano poi chiamato Jamestown, come il fiume stesso, in onore del re inglese.

Pocahontas, vivace e curiosa, piccola figlia ribelle del re *Powhatan*, capo di circa 14.000 nativi appartenenti alla tribù degli *Algoquian*, aveva all'epoca circa dieci anni, essendo nata nel 1595.

Protetta dalla folta chioma degli alberi della foresta, al di qua del fiume James, Pocahontas rimase stupefatta quando vide i tre velieri avvicinarsi alla costa della sua terra, e ancor di più quando vide i primi uomini che sbarcarono sulla terra ferma, abbigliati con strani vestiti e muniti di arnesi sconosciuti.

Pocahontas corse subito a riferire a suo padre e ai suoi fratelli quanto vide e questi, che già avevano conosciuto che razza di uomo fosse l'uomo bianco, la diffidarono e la misero in guardia. Niente da fare. Pocahontas era troppo curiosa e qualche giorno dopo corse verso l'insediamento inglese che nel frattempo veniva eretto dai coloni. Fu qui che incontrò il capitano John Smith mentre era in perlustrazione alla ricerca di cibo. E fu amore a prima vista!

Ops...ma questo non è quanto abbiamo visto grazie al film animato della Disney? Credo proprio di sì. Strabiliante quanto facilmente la storia si mescoli alla fantasia e alla leggenda!

Quando John Smith incontrò Pocahontas per la prima volta, Pocahontas aveva solo dieci anni e Smith ventisette. Si incontrarono nel 1607, quando l'inglese fu catturato e portato presso il padre di Pocahontas, *Warewocomoco*, vero nome del capo supremo del regno di *Powhatan*. In seguito Smith stesso, nelle sue memorie, riferirà che la ragazza intervenne presso il padre affinché gli salvasse la vita dalla condanna a morte che gli era stata inflitta. Ma su questa vicenda c'è una disputa storica ancora in corso.

In realtà, il piccolo insediamento britannico incontrò immediatamente alcuni seri problemi. Un clima sfavorevole, la mancanza di acqua potabile, la penuria di cibo, tutte condizioni che, aggravate da una prolungata siccità, portarono a malattie e morti. Le relazioni con i nativi, già noti agli inglesi per via delle esplorazioni del territorio da parte delle missioni precedenti, erano sporadiche e spesso improntate al commercio e allo scambio di prodotti e di armi.

In alcune occasioni, e di una di queste fu proprio Pocahontas a essere la promotrice, i nativi aiutarono i coloni inglesi a sopravvivere alla fame e al freddo fornendo loro cibo per sfamarsi e pelli per difendersi dal freddo. Ma lo sfruttamento del territorio da parte dei coloni inglesi e la presunzione di civilizzare i nativi secondo le regole sociali e religiose dell'uomo occidentale portarono fin da subito a scontri e guerre tra i due fronti opposti.

John Smith lasciò la Virginia nel 1609, e Pocahontas non fu mai più rivista tra i coloni inglesi prima del 1613. In quell'anno i capi della colonia fecero una visita ai nativi sulle rive del fiume *Potomac* e rapirono Pocahontas, promettendone la restituzione in cambio di alcuni prigionieri inglesi e di alcuni arnesi da lavoro e di armi che i nativi avevano precedentemente sottratto. *Warewocomoco* non restituì tutto ciò che i coloni reclamavano, così i coloni trattennero Pocahontas presso l'insediamento *Henricus*, sulle sponde del fiume James, sulla riva opposta rispetto a Jamestown.

Pocahontas venne così educata ai costumi dei coloni inglesi, alle loro usanze e alla loro religione. Qui Pocahontas incontrò John Rolfe, un giovane imprenditore inglese che stava coltivando una nuova varietà di tabacco. Rolfe si innamorò di Pocahontas e chiese al governatore l'autorizzazione a sposarla. Nel 1614, dopo che

Pocahontas fu battezzata con il nome di Rebecca, i due si sposarono. L'anno successivo Pocahontas diede la luce a un bambino, Thomas.

Non si conoscono i sentimenti reali della principessa nei confronti di Rolfe, ma è indubbio che il loro matrimonio creò tra i coloni di Jamestown e la tribù *Powathan* un clima di pace che durò parecchi anni.

Dopo pochi mesi dal matrimonio di Pocahontas con John Rolfe, Sir Thomas Dale, l'allora governatore della colonia della Virginia, iniziò a pensare di portare la principessa nativa in Inghilterra per pubblicizzare la Compagnia e promuovere l'emigrazione verso la colonia, in particolare dopo il crollo della fiducia degli investitori inglesi. In patria, i volantini che pubblicizzavano la colonia oltreoceano cominciarono a essere decorati con illustrazioni di nativi dal fascino esotico.

Dale pensò che come mezzo di promozione nulla avrebbe potuto competere con una principessa nativa in carne e ossa. Inoltre, i ministri di Londra che si erano dati tanto da fare per raccogliere il consenso pubblico nelle azioni della compagnia avrebbero avuto la possibilità di vedere il loro premio: la conversione di un nativo al Cristianesimo, e, forse, il Re James, che dopo il 1606, subito dopo l'euforia iniziale, aveva mostrato una totale mancanza di entusiasmo nei confronti della nuova colonia della Virginia, avrebbe mostrato un nuovo interesse nell'impresa e avrebbe concesso il supporto della corona.

L'unico interesse che il Re aveva mostrato verso la colonia negli ultimi anni fu quello nei confronti degli scoiattoli volanti per la sua collezione di animali esotici. I coloni, quindi, usarono Pocahontas come incentivo e come prova di come i nativi del Nuovo Mondo potevano essere "addomesticati", e di come la colonia fosse un posto sicuro dove mettere radici.

Pocahontas, o meglio Lady Rebecca, e suo marito John Rolfe arrivarono a Plymouth agli inizi del mese di giugno del 1616, portando con loro il figlioletto Thomas, di circa un anno. I Rolfe furono accompagnati da una delegazione di circa dieci membri della tribù dei *Powhatans*. I nativi, all'ingresso di Londra, rimasero sbalorditi e impressionati dai palazzi, dai ponti, dal fumo e dagli odori di quello che ai loro occhi dovette apparire come un mostro cattivo.

I Rolfe vissero per un breve periodo di tempo alla periferia di Londra e nel mese di gennaio del 1617 Pocahontas fu ammessa al cospetto del Re James I e della sua consorte, la Regina Anne.

Nel marzo del 1617 i Rolfe si imbarcarono per fare ritorno in Virginia, ma Pocahontas si ammalò ancor prima che la nave raggiungesse l'estuario del Tamigi. I Rolfe fecero rotta per tornare indietro e Pocahontas morì subito dopo. Fu sepolta il 21 marzo nella Chiesa di San Giorgio della cittadina di Gravesend, nella regione inglese del Kent. John Rolfe fece ritorno in Virginia poco tempo dopo, dove si dedicò fino alla sua morte alla sua piantagione di tabacco. Il figlioletto Thomas fu affidato a uno zio paterno e decise di raggiungere il padre una volta maggiorenne. Thomas desiderava vedere i luoghi natii e dove sua madre era nata e cresciuta.

La storia successiva è avvolta dalla favola e dalla leggenda. Tramite Thomas, Pocahontas vanta una ricca discendenza, tanto che alcuni personaggi famosi pretendono di essere suoi discendenti diretti².

Oggi ciò che rimane della storia di Pocahontas e del ruolo che ebbe nella sopravvivenza della prima colonia stabile inglese è un sito archeologico, un museo all'aria aperta nella cittadina di Jamestown, una ricostruzione dei luoghi che diedero avvio a queste vicende. Qui è possibile visitare le navi che portarono i coloni nel Nuovo Mondo, il fortino costruito dai coloni appena arrivati, le abitazioni dei nativi, una chiesa anglicana sulle rive del fiume James, più volte ricostruita, nel punto esatto in cui i coloni britannici sbarcarono per la prima volta. Infine, proprio accanto alla piccola chiesa, due statue in bronzo, realizzate nel 1922, che raffigurano il capitano John Smith e la principessa Pocahontas.

È indubbio che la relazione amichevole dei due indiscussi protagonisti di queste vicende, la curiosità che entrambi mostrarono per la cultura dell'altro, furono determinanti per la sopravvivenza della colonia inglese di Jamestown, e per la nascita di ciò che negli anni successivi diventarono gli Stati Uniti d'America.

Vorrei concludere la narrazione della vera storia di Pocahontas con una riflessione, rimandare ai lettori all'approfondimento di un aspetto insito in queste vicende che varrebbe la pena di studiare con cura e cautela, perché simili a vicende storiche avvenute in Europa, a casa nostra, non moltissimi anni fa.

Per non dimenticare ci sarebbe quindi da chiedersi se i cittadini americani conoscano le vere origini della loro nazione e come sia possibile spiegarsi che i nativi, che permisero la nascita di questa loro patria, furono gli stessi che negli anni successivi vennero massacrati, sterminati e ridotti a vivere, ancora oggi, nelle riserve, dove i loro discendenti vivono ai limiti dell'emarginazione e dell'alienazione sociale. Sono luoghi chiusi, simili a dei ghetti, dove problemi di disagio sociale soprattutto tra i giovani sfociano in problematiche quali l'alcolismo e la tossicodipendenza. Alcune riserve, nel tentativo di sopravvivere, aprono i cancelli del loro territorio e ricevono visite di frotte di turisti che chiedono di visitare questi luoghi, come se essi fossero dei parchi di attrazione o degli zoo dove gli esemplari sono esseri umani che vivono in un degrado sociale di cui spesso lo stesso Governo americano si disinteressa. È ulteriormente paradossale riflettere sul fatto che a Washington D.C., la città dei musei, uno dei musei capitolini più belli, più grandi, più curati e più suggestivi sia proprio quello dedicato ai nativi d'America.

La fondazione della colonia di Jamestown nel mese di maggio del 1607 fu il primo insediamento inglese di successo nel Nuovo Continente. Questo avvenimento non può considerarsi

² Molte famiglie originarie della Virginia coloniale hanno avuto come ascendenti Pocahontas e Capo Powathan. Tra le persone degne di nota: Edith Wilson, moglie di Woodrow Wilson; George Wythe Randolph; l'ammiraglio Richard Byrd; il Governatore della Virginia Harry Flood Byrd; la stilista Pauline de Rothschild; l'ex first lady Nancy Reagan e l'astronomo e matematico Percival Lowell (da *Wikipedia*, che chiarisce, tuttavia, che tali notizie sono senza fonte)

il primo esempio di democrazia o di libera iniziativa economica privata nel Nuovo Mondo, dato che le popolazioni ivi già residenti avevano già sperimentato queste forme di vita sociale e di economia, prima che gli Europei arrivassero. Esso determinò l'avvio di un processo di sviluppo che portò alla creazione degli Stati Uniti d'America e, più tardi, al concetto di uguali opportunità per tutti. Esso, tuttavia, diede inizio anche al processo di marginalizzazione dei nativi d'America, del razzismo e dello sfruttamento iniquo e sconsiderato dell'ambiente.

Karenne Wood, discendente della tribù *Monacan*.
Direttore del *Virginia Indian Heritage Program*,
in *Virginia Indian Heirtage Trail*.
Da *Virginia Foundation for the Humanities*.

BIBLIOGRAFIA

David A. Price, *Love and Hate in Jamestown*, Faber and Faber, USA, 2003
Susan Donnell, *La vera storia di Pocahontas*, Sperling and Kupfer, 2006

SITOGRAFIA

<https://www.historyisfun.org>
<https://historicjamestowne.org>
<https://www.virginiahumanities.org/program/virginia-indian-program/>

FILMOGRAFIA SUL TEMA

Pocahontas, Mike Gabriel e Eric Goldberg, Walt Disney, USA, 1995
The New World, Terrence Malik, New Line Cinema, USA, 2005

ULTERIORE FILMOGRAFIA DI BASE SUI NATIVI AMERICANI

L'ultimo Apache (*Apache*), USA, 1954, di Robert Aldrich.
Soldato blu (*Soldier Blue*), USA, 1970, di Ralph Nelson
Un uomo chiamato cavallo (*A Man Called Horse*), USA, 1970, di Elliot Silverstein
Il piccolo grande uomo (*Little Big Man*), USA, 1970, di Arthur Pen
Corvo rosso non avrai il mio scalpo (*Jeremiah Johnson*), USA, 1972, di Sidney Pollack
Balla coi lupi (*Dance With Wolves*), USA, 1990, di Kevin Costner
L'ultimo dei Mohicani (*The Last of the Mohicans*), USA, 1992, di Michael Mann
Geronimo (*Geronimo: An American Legend*), USA, 1993, di Walter Hill.



*Matoaks als Rebecca daughter to the mighty Prince
Powhatan Emperour of Attanoughkomouck als virginia
converted and baptized in the Christian faith, and
wife to the worth. M^r. Joh. Rolff. Compton Holland excudit*

Ritratto di Amonute Matoaka, Pocahontas (1616, a 21 anni) di Simon van de Passe (1596-1647).

La didascalia nell'ovale, in latino, recita: "Matoaka alias Rebecca, figlia del potentissimo principe Powhatan, imperatore della Virginia".

La didascalia inferiore, in inglese, dice: "Matoaks alias Rebecca, figlia del potente principe Powhatan Imperatore di Attanoughkomouck alias Virginia, convertita e battezzata nella fede cristiana e moglie dello spettabile Joh Rolff (sic)."

UN CONTRIBUTO SPAGNOLO AL TEMA DEL “DOPPIO”

DI GABRIELE MAGAZZENI

Daremo qui il nostro contributo a un caso particolare del rapporto con l'altro: l'affascinante tema del “doppio”. Quando cioè il soggetto vede dinanzi a sé un altro se stesso. A tal proposito propongo la prima traduzione in italiano di un racconto spagnolo molto interessante: La morte del mio “doppio” di José María Salaverría. Tale racconto venne pubblicato nel 1928. L'autore, oggi quasi dimenticato, nacque a Vinaroz (nella provincia della città spagnola di Castellón) nel 1873, passò molti anni in Argentina, ma poi tornò in Spagna dove fu un importante giornalista pubblicando più di diecimila articoli. Morì nel 1940

JOSÉ MARÍA SALAVERRÍA LA MORTE DEL MIO “DOPPIO”

Stavo uscendo dall'hotel Parigi, a Buenos Aires, dove avevo fatto visita a un amico quando, nell'ampio atrio, un signore che stava leggendo un giornale si alzò d'improvviso e mi venne incontro sorridendo e con le braccia aperte. Mi fermai e tentai di mostrargli, con il mio contegno estremamente serio, che tra lui e me non c'era alcuna ragione d'avere una conversazione.

Tutti conosciamo la tecnica assai usata dai borsaioli e dai truffatori: si avvicina un signore che finge di conoscerci, ci racconta cose stravaganti e finisce per portarci via il portafogli o strapparci una piccola somma di denaro. Vedendo quell'uomo così espansivo mi misi in guardia e il mio viso assunse l'espressione più sgradevole di cui è capace. Volli almeno fargli capire che con me non era il caso di provare il trucco dello scambio di persona e che ero pronto ad affrontare un tentativo di truffa. Al signore però tutto ciò non interessò. Continuò infatti a tenere le braccia aperte, a sorridermi e, mentre mi rivolgeva non so quali strane parole, si sforzava di ottenere da me, che mi mostravo freddo nei suoi confronti, un compenso ai suoi modi espansivi. Ci mise molto a convincersi del proprio errore e alla fine mi porse delle cortesi scuse. Mentre si allontanava mormorò: <<Lei somiglia molto al mio amico Rossi!>>. Non prestai troppa importanza all'accaduto e avrei dimenticato quanto avvenuto nell'hotel se non si fosse ripetuto, anche se in forma più distesa, nella città di Posadas. Stavo infatti prendendo un caffè con vari signori di questa località quando mi accorsi che uno di loro mi fissava, mi squadrava. A un certo punto esclamò: <<Se non fosse perché l'ho sentita parlare, direi che lei è proprio Rossi. Non vi pare, signori?>>. In effetti tutti gli altri affermarono che ero uguale al signor Rossi. La stessa testa, lo stesso colore degli occhi e, soprattutto, una gran somiglianza nell' “aria”, quella cosa vaga e indeterminabile che rappresenta per l'essere umano la vera caratteristica personale. Qualcosa che si potrebbe definire in questo modo: riflesso esterno e aereo dell'anima interiore.

Quella singolare somiglianza iniziava a preoccuparmi. Mi ha sempre grandemente interessato la rara frequenza con la quale la Natura si ripete. Dicono che non si trovano due cose uguali e che fra un uomo e un altro vi sono abissali differenze così come ci sono fra due foglie di uno stesso albero e due granelli di sabbia di una stessa spiaggia. È invece vero che esistono nel mondo molte cose e persone che si assomigliano a tal punto da arrivare quasi all'identità. Questi individui somiglianti hanno il proprio nome scientifico, vengono infatti chiamati: *sosia*. Che ci sia questo nome scientifico dipende dalla circostanza che quanto individua non è casuale né raro ma è una cosa frequente e, per esempio, gli antichi romani raccontano della straordinaria somiglianza esistente tra un cittadino romano e Augusto. Altri sovrani hanno anche avuto i propri sosia così come molti filosofi, generali e uomini di Stato. L'esistenza del sosia è stata scoperta in questi casi per l'attenzione che meritano queste persone. Il caso del mio *doppio* si presentò però una terza volta e in questa occasione in un caffè di Buenos Aires. Ero tranquillamente seduto davanti alla mia fumante tazzina di caffè e un signore, seduto al tavolino vicino, faceva la stessa cosa che stavo facendo io: metteva lo zucchero nel suo caffè mentre odorava, probabilmente con diletto, il caldo aroma del caffè. Improvvisamente si gira, sorride, prende in mano la sua tazzina, la mette sopra il mio tavolo, trascina la sua sedia vicino alla mia e mi dice: << Come va, caro Rossi? Pensavo si trovasse in Europa >>. Sfruttai allora la favorevole occasione e mi proposi di risolvere il problema una volta per tutte. Così gli dissi: << Signore, io non sono chi lei immagina. Non sono Rossi e sono certo di non esserlo anche se sembra che tutto il mondo pensa che lo sia. Visto però che questa situazione si sta ripetendo troppe volte la supplico di dirmi chi è questo Rossi >>. Seppi così che il mio *doppio* era svizzero, che aveva la mia stessa età e che la somiglianza con me era sconcertante. Probabilmente ci rassomigliavamo perfino nel carattere. C'era dell'altro: Rossi aveva le mie stesse malattie croniche e ciò voleva dire che i nostri corpi, le nostre anime, i nostri problemi nel sangue e negli organi più importanti erano paralleli, simmetrici. Visto tutto ciò, naturalmente, provai un fortissimo desiderio di verificare quel problema di identità: avrei dato qualsiasi cosa per vedere Rossi, per parlargli. Rossi aveva però qualcosa di fantastico: si conosceva molto bene dov'era stato ma nessuno riusciva a dirmi dov'era attualmente. Doveva essere in Europa. Poco dopo pure io attraversai l'oceano e il capriccio della fortuna fece sì che mi ritrovai a viaggiare per i laghi e le montagne della Svizzera. Gli svizzeri sono un popolo tranquillo che ha ben poche caratteristiche degne d'essere menzionate. Il viaggiatore vede una Natura colossale, maestosa, varia e, di fronte a ciò, trova una natura umana del tutto anodina. Gli uomini lì non sono in armonia con le montagne. Tutti gli svizzeri hanno l'aspetto di piccoli borghesi, civilizzati, parsimoniosi, pacifici ma anche assai volgari.

Il mio soggiorno in Svizzera fu breve. Prima che potessi immergermi in quella spettacolare natura, importanti impegni e anche le mie magre tasche, mi obbligarono a partire. Comprai a Ginevra il biglietto di ritorno che doveva condurmi a Lione. Visto che mancavano alcuni minuti alla partenza del treno decisi di sedermi in una

panchina della stazione per leggere con grande interesse un giornale locale. Che cosa mi importavano gli affari di Ginevra? Probabilmente nulla. Il destino però voleva che in quel momento leggessi nel giornale un articolo che si riferiva all'arresto di un anarchico polacco. Questo fatto illogico dimostra che era volontà del destino tenermi concentrato sul giornale, con gli occhi rivolti alle sue lettere e noncurante di quel che mi circondava. È chiaro che il fato non voleva che guardassi fuori dal giornale e vedessi così le persone che passavano. In effetti mi passò vicino una persona che quasi sfiorò i miei abiti. In tutto il resto della mia vita un'occasione come quella non si sarebbe più presentata. Era il momento decisivo: era quel momento nel quale due esistenze, che provengono da zone molto distanti fra di loro, si trovano in uno stesso punto e in uno stesso istante, come due traiettorie siderali che si intersecano in un ben determinato punto. Momenti come quello sono l'istante in cui ci incontriamo con la nostra amata e scambiamo con lei il primo e definitivo sguardo (momento che è un contratto eterno), l'istante nel quale ci imbattiamo col nemico che ci vincerà, l'istante nel quale incontriamo l'affare che ci salverà oppure l'istante nel quale concepiamo l'idea che diventerà il punto iniziale di un nuovo sistema di pensiero.

Se c'era una volontà occulta impegnata nel trattenermi nel giornale vi è stata un'altra volontà, più forte della prima, grazie alla quale si è avuto l'incontro fra me e "lui". Tutti questi fatti, talvolta inverosimili, ci insegnano a pensare che il nostro mondo è pieno di volontà contraddittorie, alcune a noi favorevoli altre a noi nemiche, che sono, alla fin fine, quelle che governano i nostri atti. Qualcosa somigliante a ciò che Socrate battezzò col nome di <<demoni familiari>>.

Accadde che un colpo di vento portò via il mio cappello e lo gettò a terra. Mi abbassai per raccogliarlo e, quando alzai lo sguardo, vidi a pochi passi da me un uomo che si era fermato. Il mio brusco movimento aveva interrotto la sua veloce corsa verso il treno che stava partendo. Ci guardammo. Lo scambio di sguardi fu così veloce, così fulminante come può esserlo uno sparo. Nonostante la sua brevità ci sembrò lungo, lento, incalcolabile. Avvenne anche un altro fatto curioso: prima che finisse quel brevissimo scambio di sguardi ci sembrò che eravamo stati assieme innumerevoli giorni. Ci conoscevamo completamente. Avevamo entrambe la sicurezza di una totale identificazione. Prima che terminasse quello scambio di sguardi eravamo nella situazione di due amici d'infanzia o di due sposi per i quali tutto ciò che è intimo e familiare per uno è ben conosciuto dall'altro. È superfluo aggiungere che l'uomo col quale incrociai lo sguardo era lui. Era Rossi, lo svizzero che era stato in Argentina. Era quell'essere fantastico del quale ebbi strane testimonianze e il cui nome mi perseguitava come un'ombra. Colui il quale era diventato per me una preoccupazione e che sembrava burlarsi di me, scappare, sfumarsi capricciosamente come un'ombra. Lo conobbi totalmente. Non sarebbe meglio dire che lo riconobbi? Ci assomigliavamo quasi come due gocce d'acqua. La somiglianza era però sommamente strana. Due fratelli, per esempio, talvolta si somigliano in modo sconcertante tuttavia c'è sempre qualcosa che li distingue, qualcosa che li separa e che pone fra di loro un elemento estraneo. Rossi e io ci assomigliavamo in altro

modo. Se ci avessero misurato e analizzato con scrupolo ci avrebbero trovato differenze materiali, ad esempio nella statura, nella lunghezza del naso o in qualche altro dettaglio. Tra di noi era però identica "l'aria". Quando lo vidi provai la stessa impressione che mi produce vedere la mia immagine nello specchio. In altre parole, era un altro "io". Inizialmente provai un sentimento di simpatia. Adesso però deduco, quando esamino i miei ricordi, che quella simpatia nacque prima che sorgesse la riflessione. Si trattò del movimento istintivo della mia natura incosciente che, incontrando la sua propria immagine, si lanciava verso di essa per salutarla o, detto meglio, per salutarsi. Anche "lui" provò lo stesso sentimento e mi accorsi di un tentativo, appena abbozzato, di lanciarsi fra le mie braccia e nel suo viso vi era il principio di un sorriso. Venne però dato il segnale per la partenza del treno e Rossi si affrettò a salirci. Tutto accadde rapidamente e quella scena così importante della mia vita durò meno tempo di quello che impiego a raccontarlo. Rimasi con gli occhi fissi al treno che scappava; avevo infatti la certezza che Rossi si sarebbe affacciato da uno dei finestrini del vagone. In effetti si affacciò, mantenendo tutto il busto fuori da uno dei finestrini e con i suoi due occhi inchiodati ai miei. Allora provai un sentimento diametralmente opposto a quello provato prima. Cominciai a tremare come uno stupido mentre il treno imboccava una curva e poi spariva. Quel che provavo era odio, un odio repentino, irrazionale. Mi preoccupava la profondità di quell'odio, brutto, sinistro. Quel tipo d'odio che precede un crimine. Mai avrei pensato che dentro di me esistesse una zona che potesse albergare un tale sentimento; senza dubbio la nostra natura contiene tutto e parti buone e malvage sono distribuite in ogni individuo. Il bene e il male risiedono in ogni essere e si hanno solamente differenze di grado di modo che, in un individuo normale, le parti buone avranno un enorme sviluppo mentre quelle malvage saranno ridotte e atrofizzate.

Un odio malsano si svegliò in me contro quell'uomo che mi "rubava" la personalità. Ci hanno educato nella scuola dell'individualismo e ogni essere umano si considera un anello della catena che ha inizio e fine nella eternità. Non so se quegli orientali dei buddisti hanno un altro senso della personalità, se il loro panteismo e la loro metempsicosi gli permette di considerarsi come parti fluttuanti e aleatorie del gran Tutto; noi, gli occidentali, pensiamo che ciascun uomo ha un'anima e un destino propri e che ogni essere umano è autonomo e inconfondibile. Siamo dunque naturalmente egoisti e era il mio egoismo che si ribellava all'idea di formare un doppio "io". Perché quell'uomo aveva rubato la mia personalità? Io non appartenevo a me stesso del tutto; un altro uomo, infatti, partecipava della mia personalità. Mi sentivo diviso in due. Ero ossessionato dall'idea che non era uno, ma due. Per il mondo si muoveva un altro essere che aveva il diritto di usare la mia personalità. Io non mi appartenevo, dunque. Lo sdoppiamento del mio "io" mi irritava, mi colmava di impazienza e di odio. Alcune notti arrivai a delirare. Mi immaginavo come diluito in un etere indefinibile e, quando provavo a coordinare le componenti del mio essere, vedevo l'immagine dell'altro e allora pensavo d'essere perduto. Io non ero un "io" come le altre persone, ma un "semi-io"! Una specie di sotto-uomo! Un socio della ditta Rossi! Lo odiai con tutta la forza della mia anima. Quest'odio mal-

sano sarebbe stato causa di gravi problemi se la fortuna non fosse accorsa in mio aiuto. Passati alcuni mesi incontrai fortuitamente a Buenos Aires un signore che era amico sia mio che di Rossi. Ci salutammo. Simulando la mia impazienza dietro a un'espressione di indifferenza, gli chiesi:

- Sa qualcosa di Rossi ?
- È morto.
- Quando? Dove?
- Non si sa con esattezza; era un uomo abbastanza strano e tutto quel che a lui si riferisce ha un che di fantastico. È indubbio comunque che è morto in Svizzera. Povero Rossi! Aveva un gran cuore.

Quest'ultima frase, che sembrava un epitaffio, risuonò nella mia anima in modo sinistro. L'ora finale suole avere adulazioni. Se, mentre siamo in vita, ci trattano male almeno vi è il pietoso uso di salutarci benevolmente. L'ora delle lodi giunge a ogni miserabile e nessuno se ne va senza un cortese epitaffio del tipo: aveva un gran cuore. Questa frase, che avrebbe dovuto far sorgere in me il sentimento di rispetto provocò invece un allegria insana, criminale, spaventosa. Mi ero liberato del mio nemico! Finalmente ero solo nel mondo! Appartenevo del tutto a me stesso! Avevo conquistato la mia personalità!

L'idea di appartenermi del tutto, d'aver riconquistato l'integrità del mio "io", generava nel fondo della mia anima una feroce felicità. Una felicità selvaggia, perversa, impudica, cinica. Se l'interiorità umana funziona come l'esteriorità allora in quel momento la mia anima rideva sonoramente. Libero, completamente libero! Mi vedevo libero dalla dipendenza dell'altro. La società Rossi non esisteva più. Quel che c'è di più prezioso, la libertà personale, era stato riconquistato. Passato il primo momento, quando gli istinti irreflessivi e barbari si quietarono, nacque nella mia coscienza il rimorso. Mi sentivo un assassino. Non lo avevo ucciso materialmente, il sangue non si vedeva né l'assassinio poteva portarsi davanti a un tribunale. Il crimine era però evidente. Tutta la mia volontà, in un momento di intima tensione, si era diretta contro Rossi. Rallegrarsi di una morte, con l'intensità con cui io mi rallegrai, equivale a causare quella morte. Per quel motivo sopravvenne poi la reazione e ciò spiega l'immensità del mio rimorso. Devo esser diventato bianco come un lenzuolo se il mio confidente esclamò: <<Ti ha davvero colpito tanto la morte di Rossi>> e io risposi: <<È naturale, dopo tutto era il mio fratello ideale. Povero Rossi! Queste ultime due parole furono il segno di rispetto che la mia coscienza addolorata mandò al cadavere di colui che assassina mentalmente.



**Antonio Canova *Amore e Psiche*. Parigi, Museo del Louvre.
Fotografia di Mimmo Jodice**

**NON OPPORSI A CHI È DI GRAN LUNGA PIÙ FORTE.
IL “DIALOGO DEI MELII E DEGLI ATENIESI”. LE RAGIONI DEGLI ALTRI.**

di TELEMACO MARCHIONNE

Dovete adunque sapere come sono dua generazione di combattere: l'uno con le leggi, l'altro con la forza: quel primo è proprio dello uomo, quel secondo delle bestie: ma, perché el primo molte volte non basta, conviene ricorrere al secondo. Per tanto a uno principe è necessario sapere bene usare la bestia e lo uomo.

Machiavelli, *Il Principe*, cap. XVIII

Propongo di seguito la sistematizzazione di una serie di appunti (un work in progress pluriennale di mole crescente) finalizzati alla lettura contestuale – per il percorso di autori greci – del passo tucidideo in varie classi avvicendatesi negli ultimi anni. Non è forse inutile segnalare la dipendenza delle considerazioni che seguono dalle opere che vengono citate in bibliografia. Si tratta di una serie di valutazioni eminentemente didattiche che non hanno alcuna pretesa di scientificità.

PROLOGO¹

Nell'estate del 416, secondo il resoconto in Tucidide (5,84 e ssg.), gli Ateniesi procedono a una spedizione militare contro l'isola di Melo, una tra le più piccole isole delle Cicladi, su cui erano insediati da tempo immemorabile dei coloni spartani.

L'isola era già stata oggetto di attenzione da parte di Atene dieci anni prima, nel 426, quando una flotta attica al comando di Nicia (Tucidide, 3,91) tentò un'aggressione intimidatoria con mezzi imponenti che, tuttavia, non ottenne l'attesa adesione (o reintegro, come si vedrà) degli isolani alla Lega delio-attica, come era nei propositi degli assalitori, e si concluse con un sostanziale nulla di fatto per motivi che Tucidide sembra non voler illustrare e con il pacifico ritiro del contingente ateniese.

Per il racconto dei fatti del 416, Tucidide si avvale di un inserto dialogato – un *unicum* nella produzione dello storico – in cui i delegati ateniesi propongono ai Melii, nei termini della più spietata logica imperialistica, una inderogabile adesione alla Lega navale delio-attica e l'accettazione del dominio ateniese in considerazione delle forze in campo. Gli Ateniesi, infatti, approdano a Melo con una flotta di 38 navi, 2.700 opliti e 320 arcieri; si tratta di un contingente di notevole entità, ma pari circa alla metà di quello comandato da Nicia dieci anni prima.

Il dialogo, probabilmente inserito nell'edizione definitiva delle carte tucididee dal loro postumo curatore – Senofonte secondo una tesi propugnata in più contributi da Luciano Canfora, e che sembra prendere sempre più piede tra gli addetti ai lavori – contiene l'espressione ideologica della più fredda e lucida logica imperialistica,

¹ Tutte le date, salvo diversa indicazione, si intendono a.C.

tanto più se si tien conto che a rendicontarla è un intelligente oppositore della retorica democratica, nonché delle formulazioni più radicali della democrazia ateniese.

Che il dialogo sia un inserto, magari composto “a caldo” sull’onda dell’emozione suscitata dai fatti di Melo², lo si evince, secondo l’analisi di Luciano Canfora, dal fatto che è scarsamente congruente al contesto e facilmente isolabile da esso³. Lo studioso barese conclude, anzi, che si tratti nella sostanza di un’altra opera, con altra destinazione, genesi, funzione e fruizione. Altra evidenza del carattere inaspettatamente combinatorio tra diegesi e formulazione drammatica della sezione è la recisa asserzione da parte di Tucidide dell’assoluta assenza di recitazione all’interno della sua opera (in 1,22, in sede programmatica e polemica. È il capitolo famosissimo della rivendicazione di aver composto un’opera che costituisce “un possesso che vale per l’eternità, più che un pezzo di bravura da essere ascoltato momentaneamente”, trad. di Franco Ferrari)⁴. Nei fatti, non sapremo mai se l’inserto

² “E gli Ateniesi uccisero tutti i Melii adulti che catturarono e resero schiave le donne e i bambini; abitarono quindi loro stessi la località dopo avervi inviato cinquecento coloni” (Thuc. 5,116,4, traduzione di Franco Ferrari). Che la vicenda di Melo – come quella di Scione del 423 (in Thuc. 5,32, tra l’altro esposta con l’identico formulario da *pogrom* del quinto secolo: ἀπέκτειναν τοὺς ἠβῶντας, παῖδας δὲ καὶ γυναῖκας ἠνδραπόδοισαν) – avesse creato scalpore ad Atene nei circoli antidemocratici e titubanze negli ambienti filogovernativi lo si evince dall’insistenza con cui Senofonte descrive i timori diffusi in città dopo la sconfitta “di subire la stessa sorte che essi stessi [scil. gli Ateniesi] avevano voluto per Melo” (*Hell.* 2,2,3; 2,2,10). È evidente che la recrudescenza imperialistica del dominio ateniese e la progressiva trasformazione della Lega in dominio avevano provocato non poche perplessità negli ambienti più disparati, anche di sostegno al regime, e avevano di certo fornito molto materiale ideologico all’opposizione antidemocratica che proprio dopo Egospotami si accingeva a quel “salto di qualità” che, abortito nel 411 per dissensi interni, sarà compiuto dai Trenta nel 404/3 in forme non meno spietate dei movimenti militari nello scacchiere cicladico di un decennio prima. Inoltre, a detta di molti interpreti (si veda, e.g., G. Norwood, *Greek tragedy*, London, 1948, p. 244: “nessuno spettatore avrebbe potuto dubitare che ‘Troia’ fosse Melo”) le *Troiane* di Euripide sarebbero state composte e rappresentate proprio in relazione con la devastazione operata a Melo dalle truppe ateniesi. La rappresentazione della tragedia risale alle Grandi Dionisie (marzo) del 415, ma il poeta aveva “chiesto il coro” nell’estate del 416, a rappresentazione compiuta. Molte le evidenze interne che portano ad asseverare tale interpretazione (vedasi Canfora, 2011, pp. 177 sgg.). La produzione delle *Troiane* e il secondo piazzamento ottenuto dal poeta confermerebbero la scottante attualità del “tema” di Melo. A ciò si aggiunga che secondo la *Contro Alcibiade* attribuita ad Andocide (par. 23) Alcibiade avrebbe comperato una schiava melia e avrebbe generato con lei un figlio: un comportamento eclatante per chi aveva contribuito al massacro dei congiunti di quella stessa donna. La medesima sorte è attribuita da Euripide ad Andromaca nella tragedia omonima, che, pur se di incerta collocazione cronologica, potrebbe risentire di quel clima. Non a caso “Andocide” riferisce l’ignobile comportamento di Alcibiade a un profilo che agli ascoltatori è noto “dalle tragedie che il pubblico conosce” (*ibidem*).

³ Già lo scoliaste ad 5,85 notava la singolarità della scelta dell’autore nell’inserire un dialogo anziché un discorso, come usuale nella diegesi tucididea.

⁴ Molti commentatori hanno interpretato il dialogo come un inserto; Grote (*History of Greece*, London, 1862², p. 102) lo definisce una sorta di *Melou halosis*, forse parodia della perduta tragedia di Frinico *Miletou halosis*, che, rappresentata nel 492, costò al poeta una multa salatissima per la vividezza con cui portò sulla scena il dramma di Mileto, espugnata e distrutta dai Persiani cui si era ribellata. Sembra, onestamente, un accostamento piuttosto azzardato, per quanto, si racconta, ispiratore di quel dramma possa essere stato Temistocle, uno dei “padri nobili” della democrazia ateniese. In questo caso potrebbe pur darsi un intento diacronicamente e parodisticamente polemico di Tucidide nei confronti del regime democratico contemporaneo, reo di efferatezze speculari a quelle subite.

risalga a una precisa volontà di Tucidide o non sia, invece, frutto di una iniziativa autonoma dell'editore postumo delle carte tucididee.

Il dialogo, per quanto ci è dato sapere, era genere assai praticato negli ambienti dell'oligarchia ateniese ed è quindi pensabile una circolazione autonoma di questo inserto a mo' di *pamphlet* propagandistico pubblicato in correlazione con fatti rivelatori del "volto autentico" del regime democratico⁵.

La confezione ideologicamente schierata del dialogo è rilevabile da molti indizi che mostrano come Tucidide, anche attraverso reticenze e omissioni, abbia voluto creare un autentico "mito di Melo" – mito attivo ancora oggi nei manuali scolastici e non solo – evidentemente recependo una serie di suggestioni proveniente dai circoli di opposizione.

In 3,91, Tucidide racconta che nell'estate del 426 gli Ateniesi inviarono sessanta navi e duemila opliti al comando di Nicia contro Melo, che era restia a obbedire e a entrare nell'alleanza. L'accanita resistenza dei Melii indusse Nicia a desistere e a dirigersi altrove. Con questo rapidissimo cenno lo storico sembra voler lasciare intendere che le attenzioni di Atene verso Melo fossero finalizzate a ottenere, con un atto di prepotente imperio, la sottomissione dell'isola al dominio della città *tyrannos*.

Ovviamente questa prima notizia su Melo assume vigore solo se letta in relazione al resoconto della definitiva eliminazione del "problema" contenuta in 5,84 e seguenti. L'idea che promana da questa lettura a distanza delle vicissitudini dell'isola è evidenziare in negativo l'atto di tracotanza politica di un regime fondato sulla forza e sulla sopraffazione; l'intento è creare o amplificare un movimento di opinione avverso al regime vigente. Il *plot* di questo "romanzo criminale" è dato dalla rendicontazione decisamente parziale dei rapporti diplomatici tra Atene e Melo. La creazione del mito passa attraverso la presentazione dei Melii (i "buoni") come fieri assertori della propria autodeterminazione vessati da un potere cieco e prepotente (i "cattivi"), un "silenzio degli innocenti" *ante litteram*. Tuttavia, dal confronto con altre fonti, risulta evidente che la narrazione di Tucidide è "una faziosa deformazione della realtà" (Canfora, 2011).

In effetti in Isocrate, *Panegirico*, 100, si legge che Melo, al pari di Scione, aveva **preso le armi contro Atene** e le risultanze epigrafiche attestano il versamento dei tributi dovuti da parte di Melo alla Lega attica. Se ne evince una iniziale adesione di Melo alla causa ateniese, poi evidentemente ritrattata in occasione di una serie di rovesci della Lega che indussero anche altri alleati a defezionare.

⁵ Dialoghi, a quanto si sa, aveva composto Crizia, il campione dell'aristocrazia "nera" ateniese, e suggestiva risulta l'ipotesi avanzata da Luciano Canfora che l'anonima *Costituzione degli Ateniesi* dello Ps. Senofonte (attribuita da alcuni a Crizia stesso, da altri a Tucidide, vd. *infra*), abbia in origine un impianto dialogico; Canfora, in effetti ha curato un'edizione di quel testo presentandola in forma di dialogo, e la proposta sembra funzionare a livello di coerenza e coesione testuale (cfr. Canfora, 1998, in particolare la *Postfazione*). Sul dialogo (anche socratico) quale mezzo di espressione ideologica dei circoli nobiliari ateniesi, vedasi Antonio Capizzi in R. Bianchi Bandinelli (direzione) *Storia e civiltà dei Greci*, Bompiani, Milano, 1989, vol. 3 pp. 432-441.

In tale quadro può inserirsi in modo più agevole il primo tentativo di Nicia contro Melo nel 426 e, a distanza di dieci anni, la “resa dei conti” del 416, che secondo Plutarco fu messa in moto su iniziativa di Alcibiade (Plutarco, *Alcibiade*, 17,5-6), particolare – pur interessantissimo – che Tucidide sembra ignorare. È quindi palmare che Tucidide ha sfruttato la sorte di Melo per stigmatizzare la politica estera di una democrazia dal volto feroce e per smascherare tutte le imposture della retorica democratica, con i medesimi intenti con cui procede l’anonimo, antidemocratico e lucidissimo autore della *Costituzione degli Ateniesi* giuntaci tra le opere senofontee (e che qualcuno ha voluto attribuire proprio a Tucidide⁶).

Del resto, a ben vedere, questo è il filo rosso dell’intera opera tucididea⁷.

Ricapitolando, Tucidide occulta vari dati di fatto. In primo luogo che Melo aveva defezionato dall’alleanza con Atene, che datava probabilmente dagli inizi del conflitto con Sparta e che ancora era in essere almeno al 425; poi che con buona probabilità aveva iniziato a dar manforte a Sparta (*IG*, V,1. Lo storico si mantiene sul generico: “Melo fu costretta alla guerra dalle incursioni ateniesi”); infine, occulta le responsabilità di Alcibiade, in realtà eminenza grigia della spedizione e del massacro dei Melii.

Allo stato dei fatti, dunque, Melo era, nel 416, in stato di guerra effettiva con Atene (il che, ovviamente, non attenua le responsabilità della città per la carneficina perpetrata ai danni degli isolani, ammesso che si possa dare un metro morale per giudicare le vicende di guerra, di qualunque guerra).

Nei fatti, Tucidide ha voluto creare un mito strumentale, utile alla propria parte politica per rintuzzare gli eccessi della retorica della democrazia di guerra, quella di cui leggiamo gli echi nel *Panegirico* di Isocrate, una autentica apologia del primo impero ateniese funzionale alla creazione del secondo dopo la *débaçle* spartana.

L’occasione è porta dal contesto internazionale: nel 426 (primo tentativo di Nicia) e poi nel 423 (distruzione di Scione) le *poleis* contendenti erano ancora in guerra aperta; la distruzione di Melo avviene, proditoriamente, dopo la pace di Nicia (ancora lui, il “pacifista”) del 421. È un atto gratuito, una rappresaglia, una autentica

⁶ W. Roscher in Canfora, 2011, p. 169, nota.

⁷ Della spietatezza dei rapporti di forza, Tucidide si dimostra sin dall’inizio della sua narrazione assolutamente consapevole, quando fa dire ai delegati ateniesi a Sparta (siamo nel 432, alla vigilia dell’apertura delle ostilità dirette: “Noi non ci siamo comportati in modo assolutamente straordinario: non ci pare estraneo alla mentalità umana, se accettammo una signoria che c’era offerta, non rinunciandovi più, sotto la spinta di tre potenti fattori: il decoro, il timore e l’utile. Non fummo noi i primi a porre in vigore questa legge, ma è universale e perenne norma che il più debole sia suddito del più forte. In aggiunta, noi ci stimiamo meritevoli del nostro dominio e tali anche a voi siamo sempre sembrati. Finché, per calcolo d’utilità ora sbandierate il concetto di giustizia. Ma chi realmente preferisce applicarlo, quando si offra l’occasione di realizzare con la forza un acquisto? Tutti procurano piuttosto d’incrementare i loro interessi. Meritano lode quanti, pur aderendo all’istinto proprio dell’uomo di dominare sugli altri si comportano con maggior giustizia rispetto alla potenza di cui dispongono. Pensiamo che se altri fossero entrati in possesso del nostro impero darebbero più chiaro risalto alla nostra moderazione, mentre dalla nostra equità è scaturito, del tutto fuori luogo, biasimo più che plauso” (I,76). Lo studio “anatomopatologico” delle strutture del potere è una delle costanti dell’analisi tucididea.

vendetta operata “a freddo”. Atto eclatante che avrà scosso la sensibilità di molti, quindi un’occasione irripetibile per i circoli di opposizione, soprattutto alla vigilia di un’altra alzata d’ingegno del governo ateniese: quella spedizione in Sicilia il cui fallimento segnerà la sorte della guerra e che, con buona probabilità, era già nell’aria.

PARODO

Prima di procedere alle operazioni militari, gli Ateniesi inviano legati a parlamentare con i Melii. Vorrebbero parlare al popolo (è il loro ambiente politico naturale: sanno – lo mostrano in 5,85 – come si piega una assemblea popolare; sono allenati in questo da decenni di teoria e pratica dibattimentale⁸), ma i maggiorenti dell’isola si oppongono e i legati acconsentono a parlare agli oligarchi in un consesso ristretto.

Ai Melii si impongono due scelte elementari: o il rifiuto e, di conseguenza, la guerra, oppure la resa e, di conseguenza, l’asservimento. Accettano il confronto, ma è un confronto che ha del paradossale, perché, nota Canfora⁹, i due contendenti parlano della loro sorte come se parlassero di altri. L’atmosfera è allucinata già nei prodromi.

Il dialogo che segue è una autentica (e, come si è detto, unica in Tucidide) *pièce* drammatica, priva delle didascalie che introducano i protagonisti.

Gli Ateniesi chiedono la capitolazione dell’isola, la sua sottomissione spontanea, la resa senza condizioni prima che si inizi l’assedio, pena la devastazione.

Quali le motivazioni di questa scelta narrativa da parte di Tucidide?

Come si è evidenziato sopra, può darsi il caso che il dialogo sia stato pensato come opera autonoma, destinata alla recitazione e circolante a mo’ di libello negli ambienti di opposizione, ma non tutti concordano con tale ricostruzione, dovuta soprattutto all’analisi di Luciano Canfora. Per altri, invece, la scelta del dialogo sarebbe funzionale alla necessità di Tucidide di mantenersi *super partes* ed evitare qualunque intervento personale. Sono tesi antitetiche e la seconda parrebbe più incline a salvaguardare l’unità (e una imponderabile imparzialità) dell’opera di Tucidide che non ad ammettere variazioni diegetiche con finalità di parte, come sembrerebbe lecito fare.

⁸ Si veda al proposito Erodoto, 5,97. Aristagora di Mileto giunge ad Atene per chiedere aiuti per i suoi piani insurrezionali contro la Persia, dopo aver tentato, inutilmente, di ottenere l’appoggio di Sparta ricevendo un sonoro diniego dal re Cleomene. Ad Atene Aristagora ripete gli argomenti – invero capziosi – già utilizzati per convincere Cleomene, ma stavolta riesce nel suo intento parlando di fronte al popolo riunito, allorché Erodoto chiosa: “A quanto pare, dunque, è più agevole trarre in inganno una moltitudine che uno solo, visto che egli non fu capace di ingannare lo spartano Cleomene, che pur era solo, e poté farlo, invece, con trentamila Ateniesi”.

⁹ *Antologia della letteratura greca*, vol. 2, pp. 455-456

EPISODIO: LE RAGIONI DEGLI ALTRI

PAR.	MELII	ATENIESI
86/87	<i>L'esito del confronto sarà la guerra se, come logico (τὸ εἰκὸς), riusciremo a prevalere in nome del diritto (τὸ δίκαιον); se cederemo, sarà la schiavitù.</i>	<i>Qualunque considerazione non contempli come fine la salvezza della città è del tutto inutile e rende il confronto insensato.</i>
89		<i>Non staremo a praticare retorica a buon mercato, ad esempio dicendo che esercitiamo il dominio perché abbiamo vinto la Persia, e ci attendiamo che neanche voi facciate lo stesso. Qui si tratta di prendere una decisione sulla base delle convinzioni di entrambi, perché ragionare sulla base del diritto è consentito solo quando si è in parità di forze. In caso contrario, chi è più forte fa quel che può e chi è più debole cede.</i>
90/91	<i>Secondo noi è utile (χρήσιμον) – dal momento che avete deciso di ignorare il giusto, bisogna parlare di utile – che sia garantito il diritto a chi si trova in pericolo. Questo perché anche voi potreste ricavarne un vantaggio se sconfitti.¹⁰</i>	<i>Non temiamo la fine del nostro impero e, comunque, tale prospettiva è affar nostro. Noi siamo qui per recare vantaggio al nostro dominio e raggiungere questo intento in modo conveniente per entrambi, anche per voi.</i>
94/95	<i>Non sarebbe possibile essere vostri amici anziché nemici, ma alleati di nessuna delle due parti?</i>	<i>No, perché la vostra amicizia ci danneggia perché potrebbe apparire segno di debolezza, mentre l'odio è segno della nostra potenza.¹¹ Molti nemici, molto onore.</i>
98/99	<i>Tutte le città neutrali, vedendo le vicende di Melo, si schiereranno con Sparta.</i>	<i>Sono i rapporti di forza a suggerire le scelte politiche delle città. Ma ad Atene interessano e preoccupano gli isolani autonomi, perché gli Ateniesi dominano sul mare. Gli altri ci penseranno</i>

¹⁰ Da questo e da altri cenni sull'eventuale sconfitta di Atene molti hanno evinto una sorta di profezia *post eventum* e, di conseguenza, la convinzione che il dialogo sia stato composto dopo il 404/3.

¹¹ Vien spontaneo il ricordo degli avvertimenti di Machiavelli: “Nasce da questo una disputa: s'elli è meglio essere amato che temuto, o e converso. Respondesi, che si vorrebbe essere l'uno e l'altro; ma, perché elli è difficile accozzarli insieme, è molto più sicuro essere temuto che amato, quando si abbia a mancare dell'uno de' dua. Perchè delli uomini si può dire questo generalmente: che sieno ingrati, volubili, simulatori e dissimulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno; e mentre fai loro bene, sono tutti tua, offeronti el sangue, la roba, la vita, e figliuoli come di sopra dissi, quando il bisogno è discosto; ma, quando ti si appressa, e' si rivoltano”, *Il Principe*, cap. XVII.

		<i>bene prima di muoversi.</i>
100/101	<i>Ma se voi correte tutti questi rischi per conservare l'impero e i vostri sudditi ne corrono per liberarsi, per noi sarebbe viltà e debolezza (κακότης καὶ δειλία) non tentare di evitare la schiavitù.</i>	<i>Non è una gara di eccellenza morale (ἀνδραγαθία) per evitare la vergogna. Qui si tratta di essere saggi e salvarsi, ossia non opporsi a chi è di gran lunga più forte.</i>
102/103	<i>Noi sappiamo come vanno le cose della guerra: a volte la guerra dà una sorte comune a entrambi i contendenti, a prescindere dai rapporti di forza. Se ci arrendessimo senza combattere, perderemmo anche quella speranza.</i>	<i>La speranza spinge a correre dei rischi, ma non concede una seconda possibilità se le cose si mettono male. Siete deboli e potete permettervi un solo lancio di dadi, anche perché chi vede deluse le proprie speranze di fronte all'evidenza dei fatti, finisce per volgersi all'occulto, agli oracoli; tutte cose che affliggono gli uomini, come la speranza.</i>
104/105	<i>Noi abbiamo fiducia nella sorte che ci invieranno gli dèi (πιστεύομεν τῇ μὲν τύχῃ ἐκ τοῦ θεοῦ) perché siamo pii e giusti e ci opponiamo a persone ingiuste e confidiamo nell'alleanza degli Spartani, che si sentiranno in dovere di accorrere in nostro aiuto per i vincoli di consanguineità (ξυγγένεια).</i>	<i>Anche tra gli dèi vale la legge del più forte, che non è un ritrovato ateniese, ma una norma eterna e invariabile che Atene ha trovato già in essere e lascerà invariata alle età successive: voi stessi vi sareste comportati come noi, a parti invertite. Quanto agli Spartani, sebbene ci sia molto da eccepire sul modo con cui essi stessi trattano gli altri, è evidente che considerano onesto ciò che è piacevole e giusto ciò che è utile (τὰ μὲν ἡδέα καλὰ νομίζουσι, τὰ δὲ ξυμφέροντα δίκαια).</i>
109		<i>Sparta si è mostrata sempre attenta ai rapporti di forza e quando attacca lo fa con l'aiuto di molti alleati¹²: non si avventurerà mai in una spedizione navale quando gli Ateniesi sono signori del mare.</i>
110	<i>Ma gli Spartani potrebbero delegare il compito ad altri oppure rivolgersi direttamente contro di voi o</i>	<i>Queste eventualità potranno verificarsi solo dopo che voi avrete sperimentato la vostra sorte. Ma noi prendiamo atto</i>

¹² È motivo ricorrente anche nel discorso di Pericle per i caduti del primo anno di guerra in Thuc. 2,39: “Nel campo educativo, i nostri avversari si studiano con pesanti esercizi, fin dalla prima età, di conseguire il coraggio; mentre da noi la vita sciolta e indipendente ci permette non meno di affrontare ad armi pari qualunque lotta. Lo dimostro: mentre gli Spartani non procedono da soli all'invasione della nostra terra, ma convocano la loro Lega al completo, noi quando attacchiamo un nemico esterno, lo superiamo senza produrre uno straordinario sforzo, pur combattendo in terra forestiera e contro uomini che difendono le loro proprietà”.

	<i>assalire i vostri alleati.</i>	<i>che in questa discussione avete parlato di tutto tranne che di ciò che può garantire la vostra salvezza; i vostri argomenti si affidano a cose che sono di là da venire, mentre mostrano di ignorare la situazione fattuale. Ragionare in termini di senso dell'onore è pericolosissimo, perché tutti coloro che lo hanno fatto sono incappati volontariamente nelle sciagure più atroci e sono stati tacciati di un disonore peggiore di quello che poteva loro capitare per volontà della sorte. Ci auguriamo che prendiate la decisione migliore e che vogliate sottostare al più potente degli imperi in cambio di moderate concessioni, tributo compreso.</i>
112	1 <i>Gli Ateniesi abbandonarono la discussione: i Meli, trattisi in disparte, poiché le loro vedute erano pressappoco simili alle risposte date nel dibattito, così risposero: 2 «Le nostre convinzioni non sono mutate, o Ateniesi, né in così breve tempo priveremo della sua libertà una città abitata già da settecento anni, ma fiduciosi nella sorte che ci manda la divinità, la quale ha sempre salvato la città fino ai nostri giorni, fiduciosi inoltre nel soccorso degli uomini e dei Lacedemoni, cercheremo di salvarci. 3 Noi vi proponiamo di esservi amici, e nemici di nessuna delle due parti in lotta, e vi invitiamo a ritirarvi dalla nostra terra dopo aver concluso un trattato che sembra essere utile sia a noi che a voi».</i>	
113	<i>Così dunque risposero i Meli; gli Ateniesi, sciogliendo ormai il convegno, dissero: «Certo, a giudicare da queste vostre decisioni, voi, soli tra tutti quelli che conosciamo, considerate più sicuro il futuro del presente e, per il fatto che lo desiderate, contemplate l'incerto come se si stesse già realizzando e, gettandovi nelle braccia dei Lacedemoni e delle speranze e della sorte, quanto più siete pieni di fiducia, tanto più conoscerete gravi sciagure».</i>	

ESODO. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

116, 3 *Arrivò da Atene un altro esercito al comando di Filocrate di Demea, e i Meli ormai erano stretti da assedio a tutta forza; verificatosi anche un tradimento, si arresero agli Ateniesi a condizione che questi decidessero dei Meli secondo la loro discrezione. 4 E gli Ateniesi uccisero tutti i Meli adulti che catturarono e resero schiave le donne e i bambini; abitarono quindi loro stessi la località, dopo avervi inviato cinquecento coloni*

Tutta la vicenda si conclude esattamente come gli Ateniesi avevano previsto: gli Spartani non intervennero e i Melii vennero sopraffatti, anche se gli Ateniesi impegnarono più tempo e uno sforzo maggiore di quanto avessero previsto.

L'agghiacciante e asettica nota con cui Tucidide chiude la vicenda parrebbe voler sottolineare – nella sua brevità – la inderogabilità di una delle “leggi della storia” che l'autore individua come motore dei rapporti politici; ma se è vero che Tucidide crede nella legge della forza come promotrice della storia, non sembra sottacerne le conseguenze dolorose.

Illuminanti, a tal proposito, le chiose di Giovanni Pugliese Carratelli: “Tucidide ha voluto (...) mettere in luce nella sua *ξυγγραφή* quel che lo studio della storia antica e contemporanea ha insegnato; e sono gli Ateniesi, non i Melii, che hanno ben appresa la lezione della storia. Che poi questa lezione, valida per gli stati debba assumersi come paradigma di vita morale è altro problema, estraneo al tema dell'opera tucididea; e come l'abbia per sé risolto Tucidide non sappiamo (...). I discorsi dei Melii mostrano ch'egli non era ignaro delle istanze morali che contrapponevano la *pietas* alla spietata valutazione dettata dall'utile e rivendicavano la libertà del debole di contro al prepotere del forte; ma Tucidide non appare mai, come pure vorremmo, un discepolo di Socrate”¹³.

Tucidide non sembra identificarsi con gli Ateniesi: la superiorità dei loro argomenti non sfocia in una valutazione positiva dell'impero e delle scelte che l'impero comporta. Tucidide fa prevalere la logica ateniese come “antidoto all'immobilismo di chi rinvia alla sovrannaturale e incontrollabile forza della fortuna ogni spiegazione e ogni dinamica degli eventi umani” (Canfora, 1989). Ammettere il ruolo decisivo della fortuna significherebbe escludere la possibilità di studiare le situazioni e prevederne gli sviluppi: la stessa scienza della politica che Tucidide fonda sull'osservazione dei meccanismi della storia diventerebbe, semplicemente, impossibile (Rossi-Nicolai).

L'analisi di Tucidide diventa riflessione sul potere, evidenziando una scomoda verità fino ad allora mai palesemente proclamata: che la morale è l'etichetta di un contenitore dentro il quale non c'è sempre la stessa cosa, in quanto i parametri in base ai quali viene organizzata la vita civile non sono gli stessi che determinano il comportamento degli uomini in tempo di guerra, quando, invece, in discussione è proprio il dominio. Su un altro versante erano, queste, le considerazioni conclusive del processo di revisione della morale condotto dalla sofistica¹⁴, secondo le quali non c'è un modo univoco di pensare la realtà. Nell'ambito che qui ci riguarda ciò determina la prescrizione per cui la storia, più che essere giudicata secondo i variabili parametri della morale, va essenzialmente compresa (Casertano-Nuzzo).

¹³ G. Pugliese Carratelli, *Introduzione*, in *Erodoto e Tucidide*, Firenze, Sansoni, 1967, p. XV.

¹⁴ Al proposito, sul valore della “legge del più forte” come linea di sviluppo dei rapporti umani, è utile la lettura del rendiconto che di certe riflessioni sofistiche in merito dà Platone nel *Gorgia* riferendo le tesi di Polo e Callicle (484a) e nella *Repubblica* lasciando a Trasimaco una veemente e aggressiva esposizione del proprio pensiero in merito (I,338b sgg.)

Ancora Luciano Canfora (1987): “contro questa scientifica ricerca di leggi (della storia e dell’agire umano) che certo danno conto delle ‘necessità’ ma finiscono col risultare limitative dell’arbitrio dei singoli, si pone – inconciliabile – nella mente di Tucidide l’alternativa della *responsabilità*, responsabilità, appunto, dei comportamenti, incompatibile con l’idea che le leggi ferree e necessarie della politica trascendano, determinandoli, i comportamenti e gli atti dei soggetti. Il dilemma ha preso (...) la forma di vero e proprio dialogo drammatico”, all’interno del quale, tra le tante risorse vane di tentativi umani di comprensione, “gli dèi non disturbano il sistema senza luce delineato dagli Ateniesi”¹⁵. Quello che Tucidide propone è l’esatto contrario del bilancio che Erodoto, non di molto più anziano, traeva dalla propria riflessione sulla vicenda umana e affidava anche lui a un dialogo, quello tra Creso e Solone, dove alla fine Solone enumera a un Creso esterrefatto i giorni e i mesi della vita umana e conclude che nessun giorno porta all’uomo cose simili al giorno seguente”¹⁶.

BIBLIOGRAFIA

- ABBAGNANO, NICOLA**, *Storia della filosofia*, vol. 1, Torino, Utet, 2003,
BIANCHI BANDINELLI, RANUCCIO (direzione), *Storia e civiltà dei Greci*, Bompiani, Milano, 1989
BLECKMANN, BRUNO, *La guerra del Peloponneso*, il Mulino, Bologna, 2010
BRIGUGLIO, STEFANO; MARTINA, PIERO ANDREA; ROSSI, LUISA; ROSSI, ROSA, *Xenia. Letteratura e cultura greca*, vol. 2, Paravia, Milano, 2019
CANFORA, LUCIANO (a cura di), *Anonimo Ateniese. La democrazia come violenza*, Sellerio, Palermo, 1996⁹
CANFORA, LUCIANO (a cura di), *Il dialogo dei Melii e degli Ateniesi*, Marsilio, Venezia, 1991
CANFORA, LUCIANO, *Antologia della letteratura greca*, Roma-Bari, Laterza, 1987
CANFORA, LUCIANO, *Dalla logografia ionica alla storiografia attica*, in R. Bianchi Bandinelli (direzione) *Storia e civiltà dei Greci*, vol. II,3 pp. 386 sgg., Bompiani, Milano, 1989

¹⁵ Utile “espansione” a questo tema è la lettura del capitolo finale (*La storia ha un senso?*) di Karl Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, vol. 2, *Hegel e Marx falsi profeti*.

¹⁶ Erodoto 1, 32: “Creso tu interroghi sulla condizione umana un uomo che sa quanto l’atteggiamento divino sia pieno di invidia e pronto a sconvolgere ogni cosa. In un lungo arco di tempo si ha occasione di vedere molte cose che nessuno desidera e molte bisogna subirle. Supponiamo che la vita di un uomo duri settanta anni; settanta anni da soli, senza considerare il mese intercalare, fanno 25.200 giorni; se poi vuoi che un anno ogni due si allunghi di un mese per evitare che le stagioni risultino sfasate, visto che in settanta anni i mesi intercalari sono 35, i giorni da aggiungere risultano 1050. Ebbene, di tutti i giorni che formano quei settanta anni, cioè di ben 26.250 giorni, non uno solo vede lo stesso evento di un altro. E così, Creso, tutto per l’uomo è provvisorio. Vedo bene che tu sei ricchissimo e re di molte genti, ma ciò che mi hai chiesto io non posso attribuirlo a te prima di aver saputo se hai concluso felicemente la tua vita”.

- CANFORA, LUCIANO**, *Il mondo di Atene*, Laterza, Roma-Bari, 2011
- CANFORA, LUCIANO**, *Tucidide. La menzogna, la colpa, l'esilio*, Laterza, Roma-Bari, 2016
- CASERTANO, MARIO; NUZZO, GIANFRANCO**, *Storia e testi della letteratura greca*, vol. 2.2, Palumbo, Palermo, 2003
- ERODOTO**, *Storie*, (trad. di A. Izzo D'Accinni), Rizzoli, Milano, 1984
- ISOCRATE**, *Orazioni* (a cura di Chiara Ghirga e Roberta Romussi), Rizzoli, Milano, 1993
- KAGAN, DONALD**, *La guerra del Peloponneso*, Mondadori, Milano, 2006
- MUSTI, DOMENICO**, *Storia greca*, ed. CDE su licenza Laterza, Milano, 1989
- PINTACUDA, MARIO; VENUTO, MICHELA**, *Grecità*, Vol. 2, Palumbo, Palermo, 2013
- PLUTARCO**, (a cura di Domenico Magnino), *Vite Parallele*, vol. 1, UTET, Torino, 2013
- POPPER, KARL**, *La società aperta e i suoi nemici*, vol. 2, *Hegel e Marx falsi profeti*, Armando 1981
- PUGLIESE CARRATELLI, GIOVANNI**, *Erodoto e Tucidide*, Firenze, Sansoni, 1967
- ROSATI, GIUSEPPE**, *Scrittori di Grecia. Età classica*, 2, Sansoni, Milano 2004
- ROSSI, LUIGI ENRICO; NICOLAI, ROBERTO**, *Storia e testi della letteratura greca*, vol. 2B, Firenze, Le Monnier, 2013
- SENOFONTE**, *Elleniche* a cura di M. Ceva, edizione con testo greco (dall'edizione di J. Hatzfeld per "Les Belles Lettres", Paris, 1960⁴), Mondadori, Milano, 1996
- TARDITI, GIOVANNI**, *Pagine di letteratura greca*, vol. 2, Loescher, Torino, 1993
- TUCIDIDE**, *La Guerra del Peloponneso*, traduzione di P. Sanasi, in www.portalefilosofia.com/biblioteca/materiale
- TUCIDIDE**, *La guerra del Peloponneso*. A cura di L. Canfora. Traduzioni, introduzioni e note di L. Canfora, M. Cagnetta, S. Santelia, A. Favuzzi, A. Corcella, edizione con testo greco (dall'edizione oxoniense H.S. Jones e J. Powell, 1942 con varianti), Mondadori, Milano, 2007
- TUCIDIDE**, *La guerra del Peloponneso*. Traduzione di C. Moreschini revisionata da F. Ferrari, note di G. Daverio Rocchi, edizione con testo greco (dall'edizione di R. Weil e J. de Romilly, "Les Belles Lettres", Paris, 1967), Rizzoli, Milano, 1985

**LA STAGNAZIONE DELL'UGUALE.
COME RANE INTORNO A UNO STAGNO: NOI E GLI ALTRI.**

DI CONSUELO PANICHI [5E]

Consuelo Panichi è stata allieva del nostro Liceo, nel corso E. Si è diplomata nell'anno scolastico 2011/2012. Ha conseguito il Baccalaureato in Filosofia presso la Facoltà di filosofia della Pontificia Università Gregoriana nell'anno accademico 2015/2016 con la votazione di Magna cum Laude (9.5/10). Ha conseguito un Master a doppio titolo (italiano e vaticano) in consulenza filosofica ed esistenziale presso il Pontificio Ateneo Regina Apostolorum. Attualmente frequenta un corso di laurea in Scienze Filosofiche presso l'Università Roma Tre. Autrice di due volumi: "Il limite: la bellezza di scoprirsi frontiera" e "La filosofia ellittica" ha inoltre scritto alcuni papers che si possono trovare su <https://uprait.academia.edu/ConsueloPanichi>.

Appena sono stata invitata a scrivere qualcosa per questa pubblicazione degli *Annali* e mi è stato comunicato lo sfondo tematico che tiene insieme i nostri lavori – cioè esattamente il sottotitolo che vi ho proposto – mi si è quasi immediatamente ripresentata una riflessione che feci qualche anno fa dopo la lettura di un libriccino del filosofo contemporaneo Byung-Chul Han. Dubito, francamente che molti lo conoscano, poiché io stessa trovai quasi per caso questo fascicoletto intitolato *L'espulsione dell'Altro*.

Credevo che una riflessione basata su alcuni capitoli del *L'espulsione dell'Altro* possa proprio fare al caso nostro. Non so, onestamente, quali siano stati i motivi che hanno spinto i curatori della pubblicazione degli *Annali* verso questo tema così metaforico, ma dubito che pensassero a un possibile risvolto in termini negativi, così come tenterò di presentarvelo. Cioè, in altre parole, penso che loro avessero il desiderio di far emergere la dinamica relazionale tra l'io e l'altro che necessariamente si presenta come fondante e fondativa dell'intera persona umana. Intento che molto apprezzo e che è il fine ultimo di questo mio scritto, ma che a volte mi sembra motivo di eccessivo romanticismo e di poca argomentazione seria su basi antropologico-filosofiche.

Leggendo lo scritto di Han si è quasi posti dinanzi a un bivio tra ciò che il pensatore ci presenta come via di distruzione e un altro cammino, meno frequentato, che condurrebbe alla pienezza dell'essere uomo.

Iniziamo a far parlare il nostro libretto e vediamo di cosa si tratta. «Il tempo in cui c'era l'Altro è passato!»¹ Questo è il benvenuto che il professor Han dà ai suoi lettori. «L'Altro come mistero, l'Altro come seduzione, l'Altro come dolore scomparsa»². C'è da domandarsi perché mai l'Altro scompaia e quali siano le conseguenze di questa mancanza.

¹ Han, 2017 p. 7

²*Ibidem*

Stando a un'analisi della società attuale, l'*Altro* sembra cedere il posto a un qualcosa che si presenta come sempre più ingombrante e inglobante: l'*Uguale*.

L'*Altro*, dunque, sembra retrocedere davanti alla violenza dell'*Uguale* che in modo silenzioso e invisibile prolifera. Causa di questo dilagare della violenza dell'*Uguale* è l'iper-comunicazione, un'eccessiva vicinanza degli altri che va a infrangere le barriere dell'alterità.

L'abolizione della lontananza non genera maggiore vicinanza, bensì la distrugge. Al posto della vicinanza sorge una totale assenza di distanza. Vicinanza e lontananza [all'opposto] sono intessute l'una nell'altra, una tensione dialettica le tiene insieme. Questa consiste nel fatto che le cose sono animate proprio dal loro opposto, dall'*Altro* rispetto a loro stesse.³

Invece questo andamento generale secondo il quale dobbiamo essere sempre reperibili, sempre connessi e sempre social ci conduce, innegabilmente, a quello che il pensatore Martin Heidegger definirebbe come *oblio dell'essere*, cioè una certa *cecità dell'evento*, una perdita della sensibilità dell'evento che l'*Altro* può essere nella mia vita; evento che porterebbe insito in sé una negatività che aprirebbe nel nostro orizzonte un nuovo rapporto con la realtà, un nuovo mondo, una nuova comprensione dell'essere.

La proliferazione dell'*Uguale* [in altre parole] è un "pieno dove non traspare che il vuoto". L'espulsione dell'*Altro* produce un *adiposo vuoto di pienezza*. Osceni sono l'ipervisibilità, l'ipercomunicazione, l'iperproduzione, l'iperconsumo, che conducono a una frenetica stagnazione dell'*Uguale*.⁴

In questa dinamica dove si è sempre esposti, dove si è sempre sottoposti a un estenuante confronto e a una competitività distruttiva, l'essere autentici sembra essere l'asso nella manica di ogni buon giocatore.

Purtroppo, però, in una dialettica come quella appena presentata, nella quale manca l'elemento di confronto, «l'imperativo dell'autenticità promuove un obbligo verso se stessi, un obbligo a consultare di continuo se stessi, ad auscultarsi, a scrutarsi, ad assediare se stessi. Esso intensifica in tal modo l'egocentrismo narcisistico. L'obbligo all'autenticità costringe l'io a *produrre se stesso*».⁵ Ma ciò non è possibile! Affinché l'io si costituisca nella sua vera e propria autenticità ha necessariamente bisogno di qualcosa d'altro che lo ponga dinanzi a ciò che non è. Egli, invece, nella sua *immersione nello stagno dell'Uguale*, rientra nella logica del paragonarsi che porta alla trasformazione dell'essere-diverso all'essere uguale. Entrati in questo meccanismo, il sistema permetterà solo quelle differenze che sono conformi o accettate dall'*Uguale*. Ciò che costituirà l'io sarà, quindi, un "autentico-diverso-uguale". Un io profondamente depresso e insicuro, poiché nessuno se non l'altro può evitare che l'io si ri-getti su se stesso (dinamica della depressione) e sia fautore

³*Ibidem* p. 13

⁴*Ibidem* p.15

⁵*Ibidem* p.30

dell'autostima dell'io (se non c'è autostima c'è insicurezza) e del clima di gratificazione. Nell'epoca dell'*Uguale*, ciò che la fa da padrone è, dunque, un vuoto assordante, una solitudine estenuante. «Di fronte al vuoto interiore si cerca invano di *produrre se stessi*, ma è solo il vuoto a riprodursi». ⁶ Il vuoto si diffonde perché ciò che manca è il perduto rapporto con il conflitto.

L'attuale cultura della prestazione e dell'ottimizzazione non ammette alcuna gestione del conflitto, perché essa richiede molto tempo. [...] [Ma il conflitto così inteso non risulta essere distruttivo, perché] dal conflitto nascono relazioni e identità stabili. La persona cresce e matura proprio nella gestione del conflitto. ⁷

Non è, dunque, la dinamica asfittica del paragonarsi che mantiene il rapporto io – altro permettendo la costituzione del Medesimo poiché, seguendo questa linea d'analisi della società, il diverso (in altre parole, l'altro) sarebbe un *Uguale* anonimo che non permette altro che l'introspezione dell'io stesso. Sembra esserci, tuttavia, una strada differente per la formazione dell'io: la vera dialettica io – Altro.

Una relazione sana con l'alterità, direbbe E. Levinas⁸, porta a cogliere l'impenetrabilità dell'Altro, del suo volto, del suo essere. Proprio grazie a tale alterità, non afferrabile, si presenta la negatività di ciò che non è l'io. Tale negatività consente l'emersione del Medesimo nell'io. «Il Medesimo, infatti, ha una forma, una concezione interna, un'interiorità che dipende dalla *differenza con l'Altro*». ⁹ Direbbe, in altre parole il pensatore Martin Heidegger:

Il Medesimo si lascia dire solo quando è pensata la differenza. Nel determinarsi del differente viene alla luce l'essenza riunente del medesimo. Il medesimo esclude ogni ansia di risolvere il differente solo nell'uguale. Il medesimo riunisce il differente in un'unione originaria. L'uguale, per contro, disperde nell'insipida unità dell'uno unicamente uniforme. ¹⁰

L'esperienza dell'io in senso enfatico è, stando a questi termini, incontrare la negatività dell'Altro (negatività intesa come “ciò che non sono io”). Quindi, fare esperienza di qualcosa significa «che quel qualcosa per noi accade, che ci incontra, ci sopraggiunge, ci sconvolge e trasforma». ¹¹ La sua essenza, dunque, è il *dolore*. Parlare all'uomo d'oggi di dolore è sicuramente anacronistico, poiché non rientra nella “politica” dell'*Uguale*. Nella sua totale assuefazione dell'io; l'*Uguale* propone la logica del “mi-piace”, devastando così ogni possibilità dell'io di confrontarsi realmente. Dolore, conflitto, negatività, la necessità di tempo sono termini che nell'uomo di questo secolo provocano sentimenti di disgusto, poiché non si colgono più come un'occasione, bensì come un qualcosa da evitare quanto più possibile.

⁶*Ibidem* p.37

⁷*Ibidem* p.36

⁸Cfr. Levinas E., *Totalità e infinito*, Milano 1990

⁹*Ibidem* p.9

¹⁰Heidegger, 1976 p. 129

¹¹Heidegger, 1979 p. 127

Prova di ciò è la maggior parte dei “genitori spazzaneve” che anziché permettere ai propri figli di vivere la negatività per riconoscere la propria identità, gli sgombrano la strada facendo in modo che questi incontrino nel loro percorso quanti meno ostacoli possibili.

Arrivati a questo punto nell’argomentazione, sembra opportuno ritornare alla metafora proposta come spunto di riflessione: *Come rane intorno a uno stagno: Noi e gli altri*. Che tipo di “rane” vogliamo essere? Come ci avviciniamo nella dinamica dello “stagno”? Questo ci ingloba e ci impone l’*Uguale* o riusciamo in questa nostra epoca – nella quale certamente non possiamo sottrarci alla vita così come questa è – a governare gli impulsi e le proposte (a volte anche allettanti) che ci vengono propinati? Ritengo la proposta del prof. Han, intellettualmente parlando, molto valida e consapevole.

Sta a noi, in sintesi, scegliere da che parte stare, rileggere – sulla base della decisione presa – e riformulare lo spunto suggeritoci. Chi siamo e chi vogliamo essere: *autentici-vuoti inghiottiti dall’Uguale o persone-guerriere all’interno di una stagnante società dell’Uguale che lottano per l’accadere dell’Altro? ...*

A noi la scelta ...

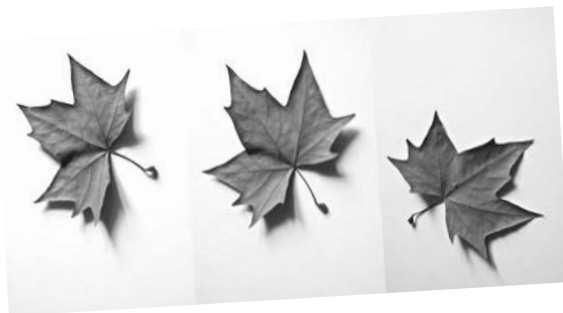
BIBLIOGRAFIA

HAN B. C., *L’espulsione dell’Altro*, Nottetempo Ed., Milano 2017

HEIDEGGER M., *Saggi e discorsi*, Mursia Ed., Milano 1976

HEIDEGGER M., *In cammino verso il linguaggio*, Mursia Ed., Milano 1979

LEVINAS E., *Totalità e infinito*, Jaca Book Ed., Milano 1990



DAL CORO NANINO AL POLO MUSEALE MUSICALE

DI MAURIZIO PASTORI E MARIO POGGI

Una città con due siti UNESCO e una storia millenaria oggi riesce appena a valorizzare alcune sue ricchezze, grazie a Enti e Istituzioni statali e private, ma non riesce a coinvolgere i suoi cittadini nel continuare questa grande storia che per lo più li vede indifferenti oppure, al contrario, coinvolti e tesi nel titanico sforzo di esprimere la loro creatività ispirati dal glorioso passato, ma senza ottenere sostegno dalla collettività, tantomeno dalle amministrazioni, benché l'attuale abbia mostrato certamente una nuova tendenza.

D'altra parte il pensare che fare cultura consista *solo* nella realizzazione di grandi eventi senza che il territorio abbia superato le fasi di promozione e crescita culturale non aiuta il cambiamento. Infatti l'impegno di una buona amministrazione deve essere dedicato *principalmente* a promuovere la cultura dei singoli cittadini e delle associazioni e solo quando la cultura diventa un fatto diffuso, allora si può passare ai grandi eventi, magari coinvolgendo anche quelle associazioni e quei singoli che sono in grado di collaborare alla loro realizzazione.

Le cose possono migliorare. Basta iniziare – onestamente – a costruire strutture e relazioni. Proprio con questo intento l'associazione "Amici della Musica di Tivoli" (già Coro Polifonico "Giovanni Maria Nanino") ha proposto all'amministrazione comunale – che ha risposto con entusiasmo – l'istituzione del **Polo Museale Musicale**, una specie di Biblioteca musicale che raccoglierà archivi e documenti musicali di Tivoli e, forse, della Valle dell'Aniene. Incrementata con una biblioteca musicale di oltre 1200 volumi, diventerà un centro di attività musicali per la promozione della cultura musicale e della musica pratica.

Il Polo Museale Musicale sarà luogo di ricerca e studio del grande passato musicale della città e del territorio, sempre in relazione con la grande musica universale. Già da molti anni studiosi e musicologi di fama hanno iniziato a frequentare la nostra città, ad esempio nel 2007 con la celebrazione del centenario naniniano da noi proposto con il patrocinio di diversi Enti e Istituzioni tra le quali l'Università Sapienza di Roma oppure con il centenario lisztiano nel 2011 organizzato dal MiBAC e da altri soggetti e, recentemente, con le Giornate Carissimiane "Giacomo Carissimi Maestro dell'Europa Musicale" nel 2018 e le ultime del 2019 grazie all'impegno delle Associazioni MusicaImmagine e Amici della Musica di Tivoli in collaborazione con Enti e Istituzioni musicali come l'Accademia Nazionale di S. Cecilia, il Pontificio Istituto di Musica Sacra, il Deutsche Historische Institut e numerose altre.

L'interesse dei musicologi per la «Musica di Tivoli» che si apre alla grande musica universale è un ulteriore motivo che ha spinto gli autori di questo articolo e altri appassionati a impegnarsi nell'ambizioso progetto. Si tratta di un fatto alquanto insolito e inedito nel panorama culturale tiburtino che in tanti anni non ha potuto re-

gistrare la realizzazione di centri stabili di cultura, in questo caso musicale, né relativi ad altri aspetti della multiforme creatività umana.

L'idea della fondazione di un Polo Museale Musicale è scaturita dall'attività legata all'associazione Amici della Musica di Tivoli (già Coro Polifonico "Giovanni Maria Nanino") che dalla fondazione nel 1998 ha costantemente abbinato all'attività corale una attività di ricerca storica. Dall'inizio è stata una sorpresa dopo l'altra la scoperta della vivace attività musicale in Tivoli e le numerose testimonianze di questo grande passato presenti ancora oggi. E grande sorpresa ha destato l'esecuzione di alcune composizioni di autori tiburtini, anche con orchestra, composizioni che possono benissimo collocarsi a fianco di quelle dei grandi autori della storia musicale universale. Pertanto, sostenuti da tanti studiosi e cultori di cose musicali, ecco infine giungere alla definizione di un ambizioso progetto.

Secondo quanto detto dal Sindaco di Tivoli nell'incontro pubblico del 6 aprile 2019 [*Dal Coro Nanino al Polo Museale Musicale, Scuderie Estensi, Tivoli*], nel corso del quale è stato presentato alla città questo progetto, la sede naturale del *Polo* sarà il futuro auditorium di prossima costruzione. La realizzazione dell'auditorium fornirà ulteriori enormi stimoli alla crescita culturale del territorio, sposandosi perfettamente con il nostro progetto. Tuttavia, in attesa del compimento dell'auditorium, speriamo si possa aprire una sede, seppur provvisoria, per iniziare a diffondere la grande ricchezza musicale in nostro possesso.

La città di Tivoli, insieme ai centri limitrofi della valle dell'Aniene corrispondenti essenzialmente ai paesi della Diocesi di Tivoli, nella sua lunga storia ha visto il succedersi di importanti eventi che l'hanno resa famosa nel mondo per le ricchezze storiche, architettoniche e paesaggistiche. Tra i pregi artistici della città, benché finora poco conosciuta e valorizzata, emerge fortemente l'**arte musicale**.

La grande storia musicale tiburtina, già posta all'attenzione da un pioniere della musicologia moderna quale fu **Giuseppe Radiciotti** fino al primo trentennio del Novecento, recentemente è stata nuovamente riproposta – a partire proprio dai lavori di Radiciotti – dagli studi del prof. Maurizio Pastori. Tale storia musicale non è solo storia locale, ma si apre alla grande storia musicale nazionale ed europea.

La ricchezza della storia musicale tiburtina è testimoniata dalle notizie e dai documenti storici in nostro possesso, ma soprattutto è concretamente davanti a noi attraverso una grande quantità di manoscritti musicali, edizioni e cimeli vari, purtroppo attualmente muti testimoni di un glorioso passato musicale.

Così per conservare e insieme per rendere fruibile la «**Musica di Tivoli**» e del territorio limitrofo l'Associazione "Amici della Musica di Tivoli" ha proposto all'Amministrazione Comunale l'istituzione di un **Polo Museale Musicale** che possa accogliere tutta la documentazione esistente relativa alla musica in Tivoli e nel territorio circostante. Alcuni fondi saranno acquisiti, altri potranno essere solo

depositati presso il Polo con l'obiettivo di porli a disposizione degli studiosi, dei musicisti e degli appassionati di storia musicale.

Ecco un elenco degli Archivi e di altro materiale che sarà o potrebbe essere accolto nel Polo Museale Musicale di Tivoli:

1. ARCHIVIO VERGELLI. L'archivio Vergelli è situato presso l'abitazione della famiglia in piazza del Seminario 18 a Tivoli. Conserva musica manoscritta e a stampa composta, trascritta, raccolta o acquistata dai musicisti della famiglia Vergelli, attivi dalla seconda metà del secolo XVIII fino a buona parte del secolo XX. Nel corso dell'anno 2016 gli eredi della famiglia Vergelli hanno espresso la volontà di donare il patrimonio musicale della famiglia al Comune di Tivoli.

La dotazione dell'Archivio comprende:

A) **646** manoscritti (fascicoli e volumi rilegati) per la maggior parte autografi di Luigi Vergelli (1753-1824) e di altri musicisti della famiglia, non sempre identificabili, contenenti opere di Luigi (1753-1824), Vincenzo (1785-1842), Giovan Battista (1811-1887), Ignazio (1819-1891), Vincenzo (1852-1924), Luigi (1888-1959), Vincenzo (1909-1985) Vergelli e di altri autori dal Rinascimento in poi.

B) **332** edizioni dal secolo XVII al XX che includono libri liturgici in canto piano, libri di musica strumentale del Sette-Ottocento, opere liriche e spartiti di composizioni dei maestri dell'Otto-Novecento.

A1. Manoscritti Vergelli: - *Luigi Vergelli* (1753-1824), **195** manoscritti contenenti inni, salmi e antifone per i vesperi, Messe, un Oratorio per soli e orchestra e brani (anche strumentali) di vario genere; - *Vincenzo Vergelli* (1785-1842), **10** manoscritti contenenti brani liturgici, inni e marce per banda; - *Giovan Battista Vergelli* (1811-1887), **24** manoscritti contenenti brani liturgici; - *Antonio Vergelli* (1814-?), **2** manoscritti; - *Ignazio Vergelli* (1819-1891), **11** manoscritti con brani liturgici; - *Vincenzo Vergelli* (1852-1924), **12** manoscritti con brani sacri e liturgici; - *Luigi Vergelli* (1888-1959), **28** manoscritti con brani sacri e liturgici, musica strumentale e vocale profana; - *Vincenzo Vergelli* (1909-1985), **22** manoscritti con inni per circostanze religiose e non, composizioni sacre e liturgiche, altra musica vocale strumentale; - Altri manoscritti Vergelli attualmente non attribuibili: **80**.

- **Manoscritti didattici:** **16** manoscritti contenenti trattati di teoria musicale o note tecniche su alcuni strumenti; almeno 4 sono opera di Luigi (1753-1824), uno sembra risalire a Giovan Battista. Vari quaderni e fascicoli con esercitazioni di Vincenzo Vergelli (1909-1985). Totale Manoscritti Vergelli: **400**.

A2. Manoscritti con opere di altri autori: La maggior parte di questi manoscritti è stata realizzata da Luigi (1753-1824); il resto comprende copie autografe degli altri maestri Vergelli, mentre alcuni manoscritti dell'Otto-Novecento sono autografi dei rispettivi autori (ad es.: Giuseppe Radiciotti, Nazareno Rosati e altri). Troviamo opere di: G. Aldega, G. Allegri, P. Anfossi, G. F. Anerio, G. Antolisei, Antonelli, G. Apolloni, M. Asola, A. Basili, V. Bellini, A. Bencini, G. B. Borghi, A. Caja, E. Calzanera, G. Capocci, L. Carnevali, N. Cartoni, G. B. Casali, R. Ciantella, D. Cimarosa, G. Clementi, D. Contestabile, G. D'Addrizza, De Vico, G. Donizetti, P. B. da Falconara, C. Franchi, C. Gounod, G. F. Händel, P. Mascagni, F. Mendelssohn, S. Meluzzi, S. Mercadante, A. Moriconi, W. A. Mozart, G. Paisiello, G. Pagella, G. Pierluigi da Palestrina, G. B. Pergolesi, L. Perosi, M. Perosi, G. Radiciotti,

L. Refice, N. Rosati, G. Rossini, G. Rota, R. Schumann, G. Tardini, F. Tavoni, P. Terziani, G. Tritto, L. Vecchiotti, G. Verdi, T. L. da Victoria, F. Vinari, C. M. von Weber, N. Zingarelli. Totale manoscritti di altri autori: **208**.

A3. Volumi manoscritti: 38 volumi manoscritti del secolo XVIII-inizio XIX contenenti versetti per organo, sonate per vari strumenti (violino, cembalo, ecc.), opere liriche, arie, «*soffeggi*», ecc. di autori noti e meno noti tra i quali: G. B. Pergolesi, G. D. Catenacci, G. B. Casali, D. Alberti, R. Lorenzini, P. A. Basili, L. Boccherini, G. Cavi, Giovanni Bach [sic], Mattia Vento, Georg Friedrich Händel, Ignaz Joseph Pleyel, Domenico Zipoli, Pietro Guglielmi, F. J. Haydn, N. Iommelli, A. e D. Scarlatti, N. Porpora, G. B. Grazioli. TOTALE MANOSCRITTI: **646**

B. Edizioni e spartiti: Comprendono: 2 libri liturgici in canto piano di cui uno risalente almeno al XVII secolo donato a Luigi (1753-1824) dai canonici della Cattedrale di Tivoli; 2 edizioni del secolo XVIII delle quali una contiene le sonate per violino e basso di Arcangelo Corelli dedicate a Sofia Carlotta Elettrice di Brandeburgo (1 gennaio 1700); altri 5 libri contenenti raccolte di arie da opere di autori dell'Ottocento (G. Donizetti, V. Bellini, G. Persiani, e altri), 2 opere complete di Giuseppe Verdi (*Aida* e *La forze del destino*), antologie organistiche, studi e sonate per pianoforte. E, ancora, spartiti e libri con brani da opere liriche o strumentali, raccolte di musica sacra e liturgica antica e moderna, canzoni popolari. TOTALE EDIZIONI: **332**

2. ARCHIVIO SILVANI. Il maestro **Cleoto Silvani** (1912-2009) è stato l'ultimo grande musicista della tradizione musicale tiburtina.

Figlio di Tito, poeta dialettale, suonatore di chitarra nel *Quintetto* (poi *Settimino*) *Tiburtino* nonché proprietario del primo cinema di Tivoli (Cinema Silvani), Cleoto iniziò a suonare il violino accompagnando i film muti proiettati nella sala paterna insieme alla sorella Eola che suonava il pianoforte. Iscrittosi al Conservatorio di Santa Cecilia si diplomò poi in pianoforte con Alfredo Casella e continuò con lo studio dell'organo con Fernando Germani. Cleoto Silvani fu anche il più importante allievo di Filippo Guglielmi, pianista e compositore, a sua volta allievo di Franz Liszt durante i soggiorni a villa d'Este del celebre magiaro. Si dedicò principalmente all'insegnamento della musica sia come docente nel Convitto Nazionale che privatamente, educando alla musica generazioni di tiburtini. È stato anche attivo promotore di manifestazioni culturali e, soprattutto, puntuale recensore degli avvenimenti musicali della città fino all'inizio del 2000.

L'**Archivio Silvani** conserva il patrimonio musicale del maestro Cleoto Silvani. Si tratta di oltre 1000 unità bibliografiche consistenti in edizioni pubblicate tra la fine dell'Ottocento e la fine del Novecento. Ecco la tipologia delle edizioni: 1. Libri per lo studio del pianoforte (tecnica); 2. Libri per lo studio della teoria musicale, del solfeggio, dell'armonia, della composizione e della storia della musica; 3. Libri di sonate per pianoforte e spartiti di musica pianistica; 4. Riduzioni pianistiche di opere liriche; 5. Libri e spartiti di musica popolare regionale italiana o di altre nazioni; 6. Libri e spartiti di romanze per voce e pianoforte; 7. Spartiti di musica per film; 8. Spartiti vari di musica leggera.

3. BIBLIOTECA MUSICALE RECERCARE/IBIMUS acquistata nel 2018 dal Comune di Tivoli su proposta dell'Associazione "Amici della Musica di Tivoli", grazie a un significativo contributo delle Terme Acque Albule. La raccolta comprende milleduecento titoli, con volumi di pregio scientifico, pubblicati tra Ottocento e Novecento, che riflettono tutti i settori dello scibile musicale: dizionari, lessici, bibliografie, biografie, cataloghi, monografie sui vari periodi della storia della musica, periodici, etc., nonché volumi sul teatro, cinema e sullo spettacolo in genere. Molti sono rari e non più in commercio e sono reperibili solo nel mercato librario antiquario.

Inoltre potrebbero confluire nel Polo Museale Musicale:

- **TRE CODICI MUSICALI** già presso la Biblioteca Comunale di Tivoli. Cfr. C. PIERATTINI, *La tradizione musicale di Tivoli*, in «AMST» LVIII (1985), p. 97.

- **ARCHIVIO CAPITOLARE DEL DUOMO DI TIVOLI**. La prima notizia circa la costituzione ufficiale di un Archivio Musicale si trova nella richiesta del canonico Celestino Della Vecchia, in qualità di *praefectus musicae*, nella riunione capitolare del 16 aprile 1852.

L'Archivio oggi conserva **703 manoscritti** (che contengono ben 1015 composizioni) e **23 edizioni** pubblicate tra il XVI e il XX secolo. Il catalogo dell'archivio è stato realizzato dal prof. M. Pastori nel 2004 ed è consultabile presso l'autore e presso la biblioteca dell'Istituto di Bibliografia Musicale (IBIMUS), presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma.

Questo archivio è di proprietà del Capitolo della Cattedrale di Tivoli, ossia della Diocesi di Tivoli, ed è consultabile presso l'Archivio Storico della Diocesi. Per facilitare gli studiosi si richiederà di depositarlo nel Polo Museale Musicale Tiburtino.

- **DOCUMENTAZIONE SONORA**.

- **STRUMENTI MUSICALI**. Strumenti musicali in possesso del Comune di Tivoli o di privati.

- **DOCUMENTI MUSICALI DEI PAESI LIMITROFI**. Archivi, singoli documenti musicali, strumenti musicali e altro provenienti dai paesi limitrofi. Il Polo Museale Musicale potrebbe accogliere in deposito materiale musicale e/o documentario relativo alle attività musicali dei paesi limitrofi, favorendone la conoscenza e la valorizzazione.

Il Polo Museale Musicale di Tivoli, oltre a rendere fruibile una grande quantità di notizie e materiali agli studiosi, promuoverà pubblicazioni e organizzerà mostre, conferenze a carattere scientifico e divulgativo, concerti per valorizzare i beni musicali conservati in esso in collaborazione con l'Associazione "Amici della Musica di Tivoli" e altre Associazioni o singoli musicisti del territorio che vorranno partecipare.

Inoltre, grazie all'acquisto della citata biblioteca musicale (cfr. n. 3), il Polo Museale Musicale si caratterizzerà come luogo alternativo alle biblioteche romane per studenti del territorio che si occupano della storia musicale e dello spettacolo in genere.

Alcuni docenti delle università romane hanno espresso plauso per la fondazione del Polo Museale Musicale di Tivoli e si sono dichiarati disposti ad assegnare tesi di laurea in Storia della Musica su tematiche inerenti i manoscritti e gli autori legati alla città di Tivoli e al suo territorio.

*Infine, date alcune sue caratteristiche, il **Polo Museale Musicale** di Tivoli potrà contare sulla collaborazione e sul patrocinio di importanti Enti di ricerca musicale a livello nazionale ed europeo come l'ISTITUTO DI BIBLIOGRAFIA MUSICALE di Roma, l'ASSOCIAZIONE "RECERCARE", la FONDAZIONE GIOVANNI PIERLUIGI DA PALESTRINA e l'ASSOCIAZIONE MUSICAIMMAGINE-ENSEMBLE SEICENTONOVECENTO.*

Se fondare biblioteche, come ci ricorda lo scrittore Andrea Kerbaker, vuol dire erigere una diga contro la mediocrità del presente, fondare una biblioteca musicale significa prendersi cura di un bene culturale, quello musicale appunto, che talvolta viene trascurato, frainteso o, nella migliore delle ipotesi, considerato un prodotto di nicchia. In alcuni casi esso non viene neanche percepito come un bene collettivo. Quando noi pensiamo al Foro Romano, al Cenacolo di Leonardo o al David di Michelangelo, pensiamo a singole parti di un patrimonio culturale comune, beni che appartengono a tutti noi, segmenti di cultura importanti e testimoni del nostro passato. Diverso è invece l'atteggiamento nei confronti del nostro patrimonio musicale. Difficilmente una Messa di Palestrina, un madrigale di Monteverdi o un'opera di Rossini vengono reputati beni culturali nell'accezione comune del termine. È come se le composizioni musicali non possedessero lo stesso *status* di un dipinto, di una scultura o di un sito archeologico. Di fatto la Reggia di Caserta o le Gallerie degli Uffizi di Firenze attirano migliaia di turisti, code interminabili agli ingressi, mentre una sonata di Domenico Scarlatti o un quintetto di Boccherini richiama poche decine di appassionati.

I motivi per cui la maggior parte dei cittadini italiani riconosce con fatica il nostro patrimonio musicale come un bene collettivo dipendono da molti fattori. Tra i più importanti troviamo certamente il vuoto scolastico. Troppo pochi sono i docenti che insegnano ai nostri ragazzi ad ascoltare la musica con la testa e non come mero sottofondo. È necessario educare a un ascolto consapevole, è essenziale che gli studenti tramite la storia della musica imparino a contestualizzare nel tempo i compositori e le loro opere, imparino a prendere confidenza con le diverse forme e i differenti linguaggi musicali. Se così fosse, forse, i tesori musicali del passato avrebbero nella coscienza comune pari considerazione dell'area archeologica di Pompei.

Ci sono poi le lacune di natura legislativa. Può sembrare inverosimile ma soltanto nel 1998 per la prima volta in un testo di legge della Repubblica i concetti di bene culturale e di patrimonio storico furono applicati alla musica. Da allora non si è ancora giunti a un'autonoma e definitiva nozione di bene musicale. I decreti legislativi n. 490/1999 (*Testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni cultura-*

li e ambientali) e n. 42/2004 (*Codice dei beni culturali e del paesaggio*), pur se con un linguaggio normativo differente, identificano i beni musicali con gli spartiti e con le partiture quindi *species* del *genus* beni librari e pertanto appartenenti all'ambito dei beni culturali di interesse bibliografico.

Intendiamoci, identificare gli spartiti e le partiture *tout court* con i beni musicali è senza alcun dubbio un passo quanto mai doveroso per le risorse culturali di questo Paese, ma per fare in modo che il nostro patrimonio musicale riceva la giusta considerazione nel panorama dei beni culturali italiani è fondamentale ampliare il concetto di bene musicale. Da tempo infatti in ambiente accademico si organizzano giornate di studio, convegni e conferenze dedicate a questo tema, e quello che ogni volta emerge dalle relazioni dei partecipanti è la consapevolezza di quanto la nozione di bene musicale sfugga a una definizione univoca, chiara e netta.

E qui veniamo al motivo centrale per cui la musica è sempre stata, in un certo senso, la Cenerentola dei beni culturali italiani. La natura *sui generis* del bene musicale, che raramente indica una sola e precisa categoria di oggetti, fa in modo che esso non venga percepito come un bene collettivo, come un bene tangibile. Il suo carattere, per così dire, ambiguo lo rende difficilmente gestibile. Se infatti ci fermassimo a riflettere attentamente sul concetto di patrimonio musicale non potremmo fare a meno di cogliere la sua doppia natura: materiale e immateriale. I beni musicali sono, da un lato, oggetti e quindi una materialità che testimonia la tradizione musicale di una determinata cultura: spartiti, strumenti musicali, bozzetti scenici, locandine, fotografie, dischi, nastri, CD, testimonianze iconografico-musicali, sale da concerto, teatri d'opera, archivi e biblioteche musicali, ecc. Ma dall'altro lato il bene musicale è anche, e direi soprattutto, esperienza sonora e di conseguenza immaterialità intesa in tutte le sue molteplici manifestazioni: ascolto, esecuzione, musiche eseguite e godute, sia in ambito pubblico che domestico, le quali necessitano di essere praticate per poter essere mantenute in vita.

Se dunque il concetto di bene musicale appare così complesso, strutturato e stratificato, è piuttosto facile comprendere come il voler fondare una biblioteca musicale rappresenti una sfida urgente e necessaria per fare in modo che un simile bene in questo nostro Paese possa godere della giusta considerazione. Impegnarsi in un'avventura del genere non è cosa facile. Vuol dire mettere in campo tutta una serie di strategie e metodologie di natura tecnica volte ad attività di censimento, inventariazione, documentazione, catalogazione e digitalizzazione. E per fare questo servono i fondi necessari, serve personale con competenze specifiche in grado di svolgere correttamente tali attività e magari svolgerle di concerto con tutte quelle istituzioni e associazioni pubbliche e private sparse sul territorio nazionale che da anni lottano con tutte le loro forze per un'adeguata conservazione, gestione, valorizzazione e fruizione dei beni musicali. Penso all'Istituto di Bibliografia Musicale di Roma, all'Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle biblioteche italiane, all'Ufficio Ricerca Fondi Musicali di Milano, alla sezione italiana della *International Association of Music Libraries*, e a molte altre realtà. Ma fondare una biblioteca musicale significa innanzitutto contribuire alla preservazione e alla trasmissione

del nostro immenso patrimonio musicale, stimato in oltre il 50% del patrimonio mondiale. Significa fare in modo che la musica diventi anch'essa centrale nella formazione dei cittadini italiani e in particolar modo di quelli più giovani. Perché restituire alla comunità pezzi di cultura tramite pinacoteche, gallerie d'arte, sale da concerto, teatri, biblioteche, archivi e musei, come ha scritto Maria Cristina Misiti «rafforza la capacità di educare a una visione critica della realtà, raffina il gusto, provoca e sollecita l'introduzione di nuovi paradigmi culturali, scientifici e tecnologici». Come non citare a questo punto le bellissime parole della Yourcenar che tutti noi conosciamo bene e che possiamo rileggere nelle *Memorie di Adriano*: «Fondare biblioteche è come costruire ancora granai pubblici, ammassare riserve contro un inverno dello spirito che, da molti indizi, mio malgrado, vedo venire».

UNA RIFLESSIONE LINGUISTICA SUL CONCETTO DI “ALTRO”

DI MARIO ROCCHI [5E]

Mario Rocchi, alunno della 5E, si è diplomato nell'anno scolastico 2010/2011 con 100/100 cum laude. Al termine dell'a.a. 2016/2017 ha discusso – riportando il voto 110/110 cum laude – la sua tesi di Laurea Magistrale in Filologia Classica (relatrice: prof.ssa Anna Maria Belardinelli), presso l'Università degli Studi di Roma La Sapienza. Ha conseguito il diploma di Laureato Eccellente il 16/04/2018.

“Noi e gli altri” è un tema vastissimo, che può esser affrontato in una pluralità di modi. Il mio modo di vedere la questione consiste nel concepire il rapporto noi-altri in maniera problematica. Anzitutto ci si può chiedere perché sia necessario individuare un problema laddove altre persone potrebbero chiaramente non vederlo: a questo quesito risponde – in maniera senz'altro discutibile e, per la natura di uno scritto così breve, parziale – il mio contributo.

Questo scritto nasce da un'esigenza di revisione, a cui segue una riflessione linguistica. Il ragionamento parte dall'etimologia del vocabolo “altro”, che proviene dal latino *alter*. Trattandosi, quindi, di una parola che ha una sua storia antica, mi sono proposto di studiare il tema di quest'anno in seno alla cultura greca e latina.

Ho dovuto orientarmi in un *mare magnum* di monografie, articoli, contributi ecc., notando che, dopo decenni di dibattito, negli ultimi anni gli studiosi hanno iniziato a ripensare non solo le teorie sul rapporto tra i Greci e gli altri, tra i Romani e gli altri, ma anche il modo di condurre questo tipo di studi, e l'opportunità degli stessi. Molto è stato detto e scritto in merito al modo in cui le civiltà antiche concepivano il concetto di Altro/Altri; quasi del tutto assente, invece, è stato il dibattito in merito a quanto fosse attendibile una riflessione del genere.

In questo senso, quindi, come dicevo, ho avvertito un'esigenza di revisione di certe idee, certi concetti che, a ben vedere, forse vanno criticati e discussi. Troppo spesso, infatti, nel mio campo di studi - che è chiaramente l'antichità, si accettano ipotesi e interpretazioni circa eventi politici e sociali, costumi ecc., che trovano fondamento più sulle nostre categorie mentali che su quelle dei Greci e dei Romani. Non è un caso, infatti che, nel 2011, è uscito un libro di Erich S. Gruen intitolato *Rethinking the Other in Antiquity*, in cui l'autore si lascia andare a una revisione completa dell'intera questione analizzando molto approfonditamente, da vero erudito, i testi greci, latini ed ebraici – ed estendendo, così, il campo di indagine al Vicino Oriente antico – che presentano legami con questo tema. Ne emerge un quadro sorprendente: tutto quello che noi pensavamo circa il rapporto tra queste singole culture e l'“altro” è frutto di teorie che, pur essendosi consolidate nel tempo, risultano completamente inattendibili.

Facciamo un esempio: i Greci e i barbari. Le mie parole rappresentano una goccia che si aggiunge all'oceano – altro che al proverbiale fiume! – di inchiostro speso, anzi, spesso sciupato per delineare il quadro dei loro rapporti. È curioso – fa notare

Gruen – che, nonostante gli studiosi citino quasi sempre gli stessi testi letterari per suffragare le loro riflessioni, queste siano univocamente, unilateralmente parziali e tendenziose. Uno dei primi testi, sempre letti e commentati a riguardo, è i *Persiani* di Eschilo, tragedia particolarmente importante non solo perché mette in scena la disfatta del Gran Re e del suo vastissimo esercito nel 480 a.C. contro i modesti Greci, ma anche in quanto lo fa dal punto di vista degli stessi sconfitti. Ebbene, la gran parte della critica ha sempre sostenuto che questa è la prima, decisiva interpretazione del rapporto tra Greci e Persiani come l'opposizione tra la virtù greca e l'empietà persiana nei confronti degli dei (greci), tra la libertà dei cittadini ateniesi e la schiavitù dello sterminato popolo orientale. Ora, in maniera molto schietta, Gruen fa notare che senz'altro questa tragedia tratta anche questi temi, ma che la sostanza della vicenda è un'altra: il ritratto della corte persiana mostra sensibilità nei confronti della condizione umana e delle forze tragiche che travalicano le differenze culturali (p. 352). Insomma, l'interesse del poeta nei confronti degli sconfitti e di una cultura "altra" rispetto a quella ateniese e greca, pur traendo origine da una vicenda che lo aveva coinvolto, anni addietro, a Maratona (490 a.C.), in prima persona, assume un carattere universale – come accade per tutte le grandi opere letterarie, del resto, che si ispirano a uno o più eventi particolari per delineare una visione generale dell'uomo e dei suoi problemi.

Insomma, questo semplice esempio vuole sottolineare un dato di fatto, cioè che "Noi e gli altri" è un tema squisitamente moderno: senza dubbio ci saranno altri contributi all'interno di questa edizione degli Annali liceali che lo affronteranno in modo molto preciso. Sostengo che si tratta di un problema, e non di una semplice argomento di riflessione, perché ne percepiamo tutti i giorni la presenza sui giornali, cartacei o virtuali che siano, e nei dibattiti televisivi, in termini, per altro, sempre più feroci. La mia riflessione linguistica, quindi, non può che prendere spunto da questo: in che modo noi sarebbe corretto ricorrere al termine "altro", onde evitarne un uso indiscriminato e, di conseguenza, potenzialmente pericoloso?

Appurato che il tema dell'Altro è qualcosa che sta a cuore alla nostra società più che a quelle antiche, è parimenti vero che il nostro stesso modo di esprimerci, specialmente la nostra lingua, affonda le sue radici nel greco e, soprattutto, nel latino. Tuttavia, diversamente dalla nostra maniera di esprimere l'alterità, cioè la diversità, i Romani potevano far affidamento su una duplice struttura linguistica: per dire "un altro", infatti, intendendolo come "uno tra tanti" potevano usare anche il termine *alius* (cfr. *OLD*: "different in identity, other"), mentre, per specificare che si stavano riferendo a un elemento tra due, ricorrevano ad *alter*.

La distinzione è solo apparentemente oziosa, perché indica una differenza tra il concetto di altro come "ciò che è distinto, assolutamente diverso, separato (da me, da noi)" e "ciò che è alternativo, oppure anche opposto". In italiano, tutto questo è stato condensato in un unico vocabolo: si tratta, chiaramente, di un processo di semplificazione linguistica, tipico di tutte le lingue, durato diversi secoli, periodo durante il quale si è concretizzato anche lo smembramento del latino in numerose lingue "nazionali", tra cui, appunto, il toscano e, successivamente, l'italiano.

Ora, questa semplificazione, per quanto concerne il nostro tema, complica un po' la situazione del campo semantico di "altro". Infatti, come si può notare leggendo il *GDLI* del Battaglia (s. v. altro), è indiscusso che, per noi, esso coincide con una "persona o cosa diversa, differente, distinta dall'oggetto (persona o cosa) che si è già menzionato o comunque indicato o sottinteso nel discorso". Non si tratta, poi, nemmeno di un'acquisizione moderna: la prima attestazione risale al XIII secolo, in Giacomo da Lentini (cfr. *LEI* s. v. altro l.b.a'.) Si manifesta, quindi, nella nostra lingua, una sovrapposizione tra la forma che veicola il concetto di correlazione – il suffisso *-ter* è, d'altronde, quello proprio dei comparativi (vd. *DELI* e Pianigiani 1991 s. v. altro) – e il significato che indica completa estraneità. È vero che, nonostante la forma derivata da *alter* abbia avuto la prevalenza su *alius*, la radice di quest'ultimo non è andata del tutto persa: parole come, ad esempio, "alienare", "alienazione" testimoniano senz'altro che essa è ancora viva; ma la trafila linguistica seguita per giungere fino a noi è stata quella della lingua dotta, non della lingua volgare, cioè parlata dal popolo. In buona sostanza, quindi, si tratta di qualcosa che, se resta vivo, è perché così viene mantenuto da una minoranza di persone, caratterizzate dal possesso di un alto grado di conoscenze linguistiche, non dalla maggioranza dei parlanti. Nel suo senso etimologico originario di correlativo, il termine rimane in espressioni come "una mano lava l'altra", oppure "l'uno o l'altro è lo stesso" (*LUI* s. v. altro 1): non è un caso che, allo strato popolare della lingua, si mantenga, in corrispondenza dell'antico uso di *alter*, anche l'antico concetto di correlazione.

Tuttavia, è doveroso ammettere che, a un livello linguistico più basso, "altro", ormai, corrisponde sostanzialmente con diverso. Certo, si potrebbe obiettare che persino in alcuni autori latini *alter* significava già "diverso", come, ad esempio in Orazio (*OLD* s. v. alter 8). Questo è certamente vero, ma il concetto così espresso da Orazio sottintende sempre una correlazione tra due elementi del discorso, siano essi due persone o due fasi della vita di una persona, come indicano rispettivamente gli esempi che seguono. Infatti, in *Odi* II 10.14, si dice che *altera* è la *sors* in cui spera qualcuno nelle avversità (*infestis*), così come quella che teme chi si trova nella prosperità (*secundis*). Sempre nelle *Odi* (IV 10.6), il poeta schernisce l'attuale superbia dell'efebo Ligurino con la premonizione di un futuro in cui, vedendosi egli allo specchio barbuto e disfatto, si lamenterà della sua diversità (*te speculo videris alterum*) rispetto alla giovinezza e rimpiangerà le occasioni perse.

In conclusione, quel che mi preme sottolineare è che, alla luce di quanto è stato osservato, si dovrebbe considerare l'altro come qualcosa di correlato a noi, alla nostra cultura, con cui è possibile individuare una certa prossimità, non una diversità: perché si dovrebbe insistere sul concetto di estraneità, quando è la stessa storia della nostra lingua a dimostrare che è prevalso il concetto di correlazione? Certo, si potrebbe obiettare che, come sarebbe possibile intendere l'"altro" nell'accezione di qualcosa che è concepibile come correlativo di qualcos'altro, così si potrebbe far valere l'idea di "alternativo". È senz'altro vero, ma, anche in questo caso, il concet-

to di “alternativo” può essere concepito sia come “opposto”, cioè nel senso deteriore del termine, sia come “vicendevole”: sta a noi – o a una qualsiasi comunità – scegliere la maniera più costruttiva di pensare l’alterità.

BIBLIOGRAFIA

GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, a c. di S. Battaglia, vol. I, Torino, UTET 1961.

DELI = *Dizionario Etimologico della lingua Italiana*, a c. di M. Cortelazzo - P. Zolli, vol. 1, Bologna, Zanichelli 1979.

Gruen 2011 = E. S. Gruen, *Rethinking the Other in Antiquity*, Princeton – Oxford, Princeton University Press 2011.

LEI = *Lessico Etimologico Italiano*, vol. II, a c. di Max Pfister, Wiesbaden, Dr. Ludwig Reichert Verlag 1984.

LUI = *Lessico Universale Italiano*, a c. dell’Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato 1968.

OLD = *Oxford Latin Dictionary*, edited by P. W. G. Glare, Oxford, Clarendon Press 1982 (ristampa 1984).

Pianigiani 1991 = O. Pianigiani, *Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana*, Genova, Polaris 1991.



I MODELLI EDUCATIVI DELL'ANTICA GRECIA: *ἀρετή e ξενία* DA OMERO ALLA ΠΟΛΙΣ

DI VALERIA ROGGI [5E]

Valeria Roggi, ex studentessa della classe 5E, si è diplomata nell'anno scolastico 2010/2011 con 100/100. Nell'anno accademico 2015/2016 ha conseguito la Laurea Magistrale in Storia dell'Arte presso l'Università La Sapienza di Roma riportando la votazione di 110 su 110 cum laude. Avendo scelto di continuare gli studi accademici, è attualmente iscritta al corso di laurea specialistica in Archeologia presso l'Università La Sapienza di Roma. Agli studi affianca l'attività di insegnante liceale e l'impegno in progetti legati alla promozione del patrimonio storico-artistico e archeologico del territorio tiburtino.

L'ideale umano dei Greci cui doveva conformarsi l'individuo non è un vuoto schema, non sta fuori dello spazio e del tempo. È la forma viva sorta dall'almo suolo della nazione, soggetta quindi continuamente all'evoluzione storica.

Essa accolse tutte le vicende della collettività e tutti i gradi del suo sviluppo spirituale. [...] Una storia della letteratura greca isolata dalla comunità sociale, dalla quale le sue opere sorsero, cui si rivolgevano e su cui poggiavano, non è più possibile per noi.

Werner Jaeger

1. INTRODUZIONE

Nello studio dei modelli educativi sviluppati dalla civiltà occidentale un ruolo cardine è ricoperto dall'antica Grecia. I Greci, infatti, furono i primi a riflettere consapevolmente sull'educazione e sulle sue finalità. Ripercorrendo la storia dell'Ellade – fissati come limiti temporali l'VIII e il IV secolo a.C. – è possibile ricostruire l'evoluzione che l'ideale educativo ha subito con il progredire della civiltà. È questo un processo di sviluppo i cui punti di snodo possono essere individuati in alcuni testi esemplari rappresentati in primo luogo dalla poesia epica – con Omero e Esiodo – ma anche dall'elegia e più avanti dalla filosofia e dall'oratoria politica.

Nelle società prive di scrittura l'attività educativa doveva essere espletata in modo da garantire il passaggio diretto dei costumi, dei valori e delle nozioni da una generazione all'altra. L'educazione tribale consisteva nell'impartire ai giovani un'istruzione informale attraverso il gruppo familiare, gli anziani e i coetanei, utilizzando il metodo dell'osservazione e dell'esperienza diretta. Anche la civiltà greca nella fase arcaico-omerica incentra il proprio modello educativo sulla ricezione di consigli, esempi di anziani ed esperti dotti a cui far affidamento per il proprio percorso di crescita sia fisica che spirituale. Fonte principale della tradizione della Grecia arcaica è la poesia epica (*ἔπος*) intesa come complesso di racconti che nar-

rano in forma mitica le imprese eroiche di personaggi leggendari¹². Rientrano in questo genere letterario l'*Iliade* e l'*Odissea* che, avendo svolto il plurisecolare ruolo di testi esemplari per la crescita dei giovani greci, permettono di approfondire la tematica della formazione dell'individuo.

I poemi omerici contengono, infatti, le basi dell'educazione di tutto il mondo occidentale, in particolare essi propongono, tra gli altri, ideali quali l'*ἀρετή* (virtù) e la *ξενία* (ospitalità) che si andranno poi a caricare di nuovi significati nella Grecia classica. In Omero e in tutta l'età arcaica il concetto di *ἀρετή* identificava il valore di un uomo in termini non etici ma pratici, legati all'abilità e alla forza: l'*ἀρετή* omerica non è un valore esclusivamente morale, ma un insieme di abilità diverse da persona a persona, a seconda del ceto sociale e dell'attività svolta. Altro tema connesso agli ideali educativi presente nei poemi omerici è la *ξενία*, il rispetto dell'ospite. La ricorrenza, nel caso dell'*Odissea* sistematica, di tale tematica all'interno dell'opera di Omero dimostra come essa costituisca un valore fondamentale per il messaggio educativo paradigmatico di cui il poeta si fa portatore. Il precetto del rispetto dell'ospite connota un'etica arcaica evidentemente basata non solo sull'*ἀρετή* guerriera e diviene espressione di un modello con cui dovranno confrontarsi anche i "cittadini" delle epoche successive. Appare, infatti, evidente come nell'educazione greca arcaica già compaiono i modelli che faranno parte del curriculum formativo dell'età classica fase in cui l'educazione avrà lo scopo di modellare il perfetto cittadino e non più il perfetto guerriero.

Il modello formativo in età classica è incentrato sull'idea che l'individuo sviluppi la propria personalità sulla base delle qualità fisiche e intellettuali adoperandosi per realizzare le migliori condizioni di convivenza nella *πόλις*, con la propria volontà e il proprio pensiero critico. Il concetto di educazione nella tradizione greca del periodo classico – espresso dai sofisti, da Socrate, Platone, Aristotele – non può essere compreso se non nel contesto della *πόλις*: educare una persona significa educare il cittadino.

Solo con l'età ellenistica l'educazione greca si avvicinerà sensibilmente a quella che è la moderna concezione di istruzione: non più affidata all'iniziativa privata ma posta sotto la legislazione statale. Un precursore di tale impostazione educativa è da individuare in Aristotele che nell'*Etica nicomachea* pone tra i doveri del legislatore da lui tratteggiato quello di occuparsi dell'educazione¹³. L'esistenza di una le-

¹² Sia W. Jaeger che H. I. Marrou, affrontando lo studio dell'educazione nell'antichità, affermano che l'epica possiede una valenza educativa doppia, sia tecnica sia ideale. La prima può essere rintracciata nelle descrizioni dettagliate dei riti, dei giochi, delle tecniche belliche e della lavorazione dei metalli, nonché nei riferimenti alle località geografiche e alle tradizioni del passato, elementi che saranno tipici anche dell'epoca classica, con una preferenza accordata alla componente intellettuale; la seconda, invece, porta a fissare i caratteri dell'eroe inteso come immagine dell'uomo ideale cui tendere.

¹³ ARISTOTELE, *Eth. Nic.* X 9, 1180a - 24 ss.: "...sembra che soltanto nella città degli Spartani e in poche altre il legislatore si sia dato cura dell'allevamento e delle occupazioni dei cittadini; invece nella maggior parte delle città non ci si preoccupa di tali questioni e ciascuno vive come vuole, esercitando la sua autorità sui figli e sulla moglie alla maniera dei Ciclopi. Perciò, la cosa migliore è che vi sia una sorveglianza pubblica e retta e che la si renda efficace; se invece non vi è una sorveglianza

gislazione, in età antica, che teorizzasse il principio di una “istruzione pubblica” affidata alla magistratura della *παιδονομία* era tipica solo delle città aristocratiche come Sparta e Creta e si risolveva apparentemente in una mancanza di libertà individuale, la quale si inseriva nelle tendenze totalitarie statali. Sebbene l’educazione fu posta sotto il controllo e la direzione dello Stato soltanto a partire dal IV secolo a.C., anche nelle fasi precedenti, pur non essendo statalizzata, l’istruzione dei giovani presentava dei criteri comuni.

2. Omero – *Ὅμηρος ὅς τήν Ἑλλάδα πεπαίδευκεν*

Platone attribuisce a Omero il ruolo di primo grande educatore dei Greci¹⁴. La sua opera può essere infatti considerata il principale tassello posto a fondamento dello sviluppo della coscienza ellenica, in grado di plasmare un ideale morale di educazione che sarà alla base di tutta la tradizione pedagogica classica¹⁵. Eric Havelock ha coniato per i poemi omerici la felice e fortunata espressione di “enciclopedia tribale”: essi, infatti, pur non avendo lo scopo di fornire una didascalica sistematizzazione dei vari aspetti del reale svolgono comunque la funzione di deposito di “*tutti i contenuti culturali di una civiltà*”¹⁶.

Prima di procedere con l’analisi relativa all’aspetto pedagogico dei poemi omerici, è bene accennare al dibattito sviluppatosi già in antico intorno alla figura di Omero che ha interessato interi secoli di cultura europea; una disputa che ha messo in dubbio la stessa esistenza storica di Omero e che si è poi concentrata sugli aspetti compositivi e sulle modalità di diffusione della sua opera sia sul fronte della ricerca filologica, storica e archeologica sia su quello della critica letteraria e della riflessione estetica.

Non si hanno consapevolezze dogmatiche che consentano di fare assoluta chiarezza sull’articolata *querelle* nota come “questione omerica”. È, infatti, difficile dire se sia realmente esistito un poeta di nome Omero da considerare autore dei due poemi posti all’origine della letteratura greca. Si ha però ormai certezza che i testi omerici siano la redazione finale di una tradizione a lungo tramandata oralmente,

comune, sembrerebbe che a ciascuno convenga di agevolare ai figli e agli amici la pratica della virtù, o almeno averne il proposito”.

¹⁴ PLATONE, *Respublica*, 606e

In Platone Omero viene indicato come il poeta che ha educato l’Ellade, anche nei *Bacchettanti* di Aristofane (fr. 233 Kassel-Austin) si parla di ‘glosse’ omeriche come elemento di educazione.

¹⁵ A integrazione di questi “strumenti del sapere” vanno ricordati, sebbene non esplicitamente trattati in tal sede, i poemi di Esiodo. L’altra anima della Grecia arcaica cantata nell’*ἔπος* è, infatti, quella della vita dei campi narrata ne *Le opere e i giorni*: in questo caso la virtù è quella che si esprime attraverso il lavoro e la vita semplice. In Esiodo se lavoro e giustizia stanno alla base della morale, sono completati, sul piano meramente pratico, da intere sezioni su mariniera, rapporti legali e sociali, lavori agricoli.

¹⁶ E. A. HAVELOCK, *Preface to Plato*, Cambridge, 1963, traduzione italiana *Cultura orale e civiltà della scrittura* a cura di M. Carpitella, Bari 1983, p. 70

una deduzione possibile guardando alla struttura compositiva dei testi che presenta elementi tipici dell'*oral poetry* come la ripetitività e la formularità. Il ricorso a frasi reiterate doveva costituire un sussidio importante per la memoria e, dunque, per la recitazione dei brani da parte dei rapsodi. Con lo sviluppo della *πόλις*, pur mantenendo una destinazione prevalentemente orale, alcuni dei poemi epici arcaici furono registrati per iscritto; *Iliade* e *Odissea* ebbero la loro prima stesura scritta nel VI secolo a.C. grazie al tiranno ateniese Pisistrato il quale, insieme al figlio Ippia, promosse la redazione di un'edizione ufficiale, trascritta su papiro, che si sarebbe poi imposta sulle altre versioni esistenti.

L'*Iliade* e l'*Odissea* rappresentano il punto di arrivo di un secolare lavoro di trasmissione culturale e presuppongono un lungo processo di stratificazione; racchiudono, infatti, miti fondativi, modelli comportamentali e norme religiose che tutti i componenti della comunità dovevano conoscere e a cui dovevano conformarsi. Per effetto della "stratificazione epica", i poemi inglobano accanto a precisi riferimenti all'età micenea elementi sicuramente ascrivibili all'età arcaica; si può, dunque, dire che il quadro storico mostrato dai poemi omerici corrisponde al tardo medioevo ellenico, tra la metà del IX secolo e la metà dello VIII secolo a.C.

2.1 L'*ἀρετή* guerriera e *ἀρετή* intellettuale: l'educazione come *παράδειγμα*

Già in età arcaica, attraverso i poemi di Omero, la Grecia giunge a elaborare una precisa idea educativa incentrata sulla nozione di *ἀρετή*, l'eccellenza umana (cioè la virtù intesa come *ciò che ognuno dovrebbe essere*); un carattere da non interpretare esclusivamente come attitudine morale ma anche nel senso di capacità o abilità fisica. Per questo è possibile individuare fin dai poemi omerici la standardizzazione del doppio significato dell'*ἀρετή* antica: l'educazione a diventare un buon parlatore (*ἀρετή* intellettuale) e quella a essere uomo d'opere e d'azione (*ἀρετή* guerriera); una dualità questa che troverà piena espressione nello sviluppo dei modelli educativi delle *πόλεις* di età classica.

Con l'*ἀρετή* omerica l'ideale educativo greco raggiunge un'elevata consapevolezza di sé: l'educazione non è più un semplice processo di acculturazione o di socializzazione reso possibile attraverso la trasmissione di conoscenze, valori e modelli di comportamento dalla vecchia alla nuova generazione, ma si propone come imitazione di modelli ideali, incentrati sulle figure degli antichi eroi che incarnano le espressioni più elevate della forza, del coraggio e dell'energia intellettuale. La figura dell'eroe guerriero trae certamente origine dalla società aristocratica del tempo ma si eleva da essa fornendo modelli da imitare, definendo un esempio di ideale educativo di cui coglie la duplice dimensione fisica e intellettuale.

In entrambi i poemi compare il concetto di *ἀρετή*, tuttavia indagando più a fondo nel testo emergono precise declinazioni che rendono possibile cogliere due diverse accezioni. Così che se nell'*Iliade* a emergere è *ἀρετή* guerriera, nell'*Odissea* si definisce invece il significato di *ἀρετή* intellettuale.

L'*Iliade* racconta l'assedio della città di Troia, in Asia Minore, a opera degli Achei ed è incentrata su un particolare episodio: l'ira di Achille contro il capo dell'esercito greco, Agamennone, colpevole di avergli sottratto la schiava Briseide. Nel poema a emergere è l'*ἀρετή* guerriera; gli eroi impegnati a combattere la guerra tra Greci e Troiani inseguendo l'onore (*τιμή*) e la gloria (*κλέος*) sono esempi, modelli educativi. L'*ἀρετή* espressa nell'*Iliade* è l'ideale di una specifica classe di cittadini greci, quella aristocratica: il nobile è sempre valoroso, il combattimento e la vittoria sono le ragioni principali della sua esistenza. Figura emblematica di questo ideale educativo è Achille: egli è portatore di un'etica tutta individuale ma comunque legata alla vita sociale, l'atto eroico, infatti, ha valore solo quando viene riconosciuto socialmente (*τιμή* - onore) e valica la fama effimera fissandosi nella memoria collettiva (*κλέος* - gloria). Il massimo grado dell'*ἀρετή* guerriera è la vittoria che procura onore o la morte sul campo di battaglia che assicura la fama; la vita degli eroi è in costante tensione verso l'ideale del sacrificio di sé in cambio dell'immortalità.

L'*Odissea* narra, invece, il *νόστος* – cioè il ritorno – di Odisseo nella propria patria, Itaca, dopo aver combattuto la guerra di Troia. L'intreccio si articola intorno a tre nuclei principali: le vicende di Telemaco alla ricerca del padre, le avventure di Odisseo e la vendetta di quest'ultimo contro i Proci che negli anni di assenza avevano aspirato a ottenere il trono contendendosi la mano di Penelope, sua sposa. Durante il viaggio attraverso il Mediterraneo, Odisseo è costretto ad affrontare situazioni difficili che riesce a superare grazie al suo essere un *ἄνδρα πολύτροπον*, un uomo dalle molte risorse, dotato non solo di coraggio e forza ma anche di una buona dose di astuzia e intelligenza. In quest'opera a prevalere è l'*ἀρετή* intellettuale, Odisseo unisce al valore militare la scaltrezza dell'intelletto.

Bisogna sottolineare che, nonostante il più profondo senso di umanità che permea l'*Odissea* rispetto all'*Iliade*, in entrambi i poemi il concetto di educazione rimane prettamente aristocratico, poiché si origina dal desiderio della società arcaica di custodire e tramandare le proprie tradizioni ancestrali rivolgendosi in modo particolare a una ristretta cerchia di uomini, gli *ἄριστοι* (i "migliori")¹⁷. L'*ἀρετή* è considerata una dote innata, che determina di fatto la contrapposizione tra una casta dominante e la popolazione restante, ma l'individuo deve di volta in volta riconfermarla per non perdere l'onore e la pubblica stima.

Il contributo principale dell'*Iliade* e dell'*Odissea* è stato la creazione di valori-guida derivanti da un passato di straordinaria grandezza, il comportamento degli eroi omerici diviene paradigma di azioni esemplari: attraverso l'identificazione con i protagonisti il pubblico giunge a una forma di conoscenza molto più profonda di quella meramente intellettuale.

L'insegnamento pedagogico omerico è basato, dunque, sul *παράδειγμα* ovvero sull'esempio eroico. L'educazione che il giovane greco assorbe da Omero è la

¹⁷ L'*ἀρετή* era una prerogativa dell'aristocrazia, si riteneva infatti che gli appartenenti a classi sociali inferiori non avessero *ἀρετή*, se un nobile cadeva in schiavitù gli dei lo avrebbero privato di metà della sua *ἀρετή* e con questa anche della sua condizione nobiliare.

medesima che l'autore attribuisce ai suoi eroi quella che, ad esempio, Achille riceve da Fenice e Chirone e Telemaco da Atena - Mèntore.

L'*ἀρετή* è, infatti, una virtù che richiede una dura disciplina e la guida di un sapiente maestro. In particolare, attraverso le figure di Chirone e Fenice, Omero dà testimonianza di come l'educazione aristocratica della Grecia arcaica valorizzasse sia l'arte militare sia l'arte oratoria, nell'ottica di una crescita armonica dell'individuo.

L'*Iliade* offre l'esempio dell'anziano principe Fenice che, inviato con Odisseo e Aiace per convincere Achille a deporre la sua ira, rammenta all'eroe di quando lo prese bambino come suo figlio, lui che non poteva averne per effetto della maledizione di suo padre¹⁸: “*Tu non eri che un fanciullo, e ancora non sapevi niente del combattimento che non risparmia nessuno, né delle assemblee in cui gli uomini si fanno conoscere. E per questo m'aveva mandato [intende Peleo, padre di Achille]; dovevo insegnarti a essere nello stesso tempo un buon dicatore di consigli e un buon esecutore d'impres*”¹⁹. Nell'ideale educativo avanzato da Fenice è contenuto in sintesi l'intero progetto formativo elaborato e sostenuto dalla civiltà greca: il saper ben parlare e l'agire con coraggio sono, infatti, due qualità costitutive dell'*ἀρετή* che resteranno fondamentali anche nelle successive fasi di sviluppo dell'ideale educativo ellenico²⁰.

Il racconto omerico ci presenta anche la figura di un altro educatore, il centauro Chirone. Egli insegna ad Achille tutti i saperi ritenuti degni del figlio di un re e di un guerriero valoroso, secondo un modello educativo tipico dell'età arcaica. Infatti, quando Teti, madre di Achille, abbandonò Peleo questi affidò il bambino al centauro che lo allevò sul monte Pelio nutrendolo con midolla di leone e di cinghiale selvatico e grasso d'orso, perché crescesse coraggioso e forte; o secondo altri, con miele e midollo di cerbiatto perché fosse agile e veloce. Chirone istruì Achille nell'arte di cavalcare, cacciare, suonare il flauto e curare le ferite: egli era infatti un celebre medico e praticava anche la chirurgia. È grazie agli insegnamenti e all'esempio di questi due maestri che Achille diventa il primo modello di virtù dei greci.

Gli eroi dell'*Odissea* si muovono in uno spazio più vasto di quello dell'*Iliade* in cui l'eroismo spesso coincide con la capacità di levarsi d'impaccio più attraverso l'intelligenza che affidandosi alla vigoria fisica. L'intera *Odissea* è incentrata sul viaggio, inteso sia come avventura che come processo di formazione, ma accanto a questi significati, nella cosiddetta *Telemachia*, trova spazio anche quello del “tirocinio” che introduce i giovani aristocratici nell'età adulta.

¹⁸ Per favorire il successo della difficile ambasciata ad Achille, che aveva abbandonato la guerra a causa dello scontro con Agamennone, saggiamente Nestore invia insieme a Ulisse e Aiace il vecchio Fenice cui l'eroe era stato affidato da bambino. Fenice era stato vassallo del re Peleo, padre di Achille, che gli avrebbe affidato il figlio per educarlo, usanza nota per la classe aristocratica greca arcaica.

¹⁹ OMERO, *Iliade*, libro IX, vv. 563 - 570

²⁰ cfr. MARROU, *Storia dell'educazione nell'antichità*, 1978

I canti iniziali dell'*Odissea* sono ritenuti da molti un vero e proprio romanzo pedagogico, in essi si narrano le vicende del giovane Telemaco che, raggiunta l'età adulta, comprende a pieno la situazione drammatica che si è creata a Itaca, a causa della presenza dei Proci e della ormai decennale assenza del padre, e decide di reagire spinto da Atena. La divinità, sotto forma di Mènore, lo accompagnerà nel viaggio da Pilo a Sparta. Ella consiglia al giovane Telemaco di seguire le orme di Oreste: "Non devi più avere modi di un bimbo, perché ormai non sei tale. Non senti l'illustre Oreste quale gloria ha acquistato fra tutti gli uomini, poiché uccise l'assassino del padre, Egisto esperto d'inganni, che gli uccise il nobile padre?"²¹. Atena, celata sotto le spoglie di Mènore, ricorda al suo protetto il valore degli esempi familiari per la formazione del carattere. Telemaco ascolta i consigli del suo maestro Mènore e apprende come comportarsi davanti a personaggi illustri e come parlare in pubblico per conseguire i propri scopi; a tal fine l'anziano maestro elogia l'importanza della saggezza e dell'uso dell'eloquenza, l'arte del ben parlare con finalità di persuasione ed efficacia.

Si intravede dunque, fin dai poemi omerici, il doppio significato dell'*ἀρετή* antica: l'educazione a diventare un buon parlatore (*ἀρετή* intellettuale) e quella a essere uomo d'opere e d'azione (*ἀρετή* guerriera); una dualità questa che troverà piena espressione nello sviluppo dei modelli educativi delle *πόλεις* di età classica.

2.2 Educare all'altro: il valore della *ξενία*

L'*ἔπος* omerico introduce lo schema narrativo che delinea la biografia mitica dell'eroe attraverso la successione di alcune tappe principali che ruotano intorno al tema dell'allontanamento; viene quindi a definirsi una successione stereotipata di eventi che prevede generalmente la nascita, l'educazione in contesto lontano, il ritorno e il riconoscimento. Nei racconti mitici l'essere estraniati dal proprio contesto, l'esperienza del forestiero chiamato a sperimentare la condizione di straniero/ospite (*ξένος*), è parte integrante di un vero e proprio itinerario formativo²².

²¹ OMERO, *Odissea*, libro I, vv. 296 - 300

²² Il termine *ξένος* ha un'accezione ampia: significa sì straniero, ma anche ospite. Esso è impiegato sia per indicare colui che, provenendo da lontano, viene ospitato, sia colui che effettivamente ospita presso la propria casa. Lo *ξένος* è uno straniero 'politico', perché egli è un greco che può trovarsi lontano dalla patria e in difficoltà, bisognoso di aiuto; in questo caso, lo straniero in difficoltà va sempre accolto e rificillato, anche prima di chiedergli la sua identità. Da questo punto di vista, lo *ξένος* non è semplicemente un forestiero, ma uno straniero verso il quale si avverte un obbligo di ospitalità (*ξενία*) che per i Greci rappresenta un legame sacro. Il termine *βάρβαρος* designa, invece, colui che è portatore di tradizioni, cultura, lingua diversa rispetto agli *Ἕλληνες*, i Greci. Il *βάρβαρος* è colui che non è greco: non parla greco, non appartiene al mondo ellenico, non condivide la cultura né i valori dei Greci: uno straniero 'culturale', non per questo inferiore, ma certo estraneo se non antitetico. Nel mondo greco il riconoscimento dell'altro avviene, infatti, senza alcuna tendenza a costruire gerarchie; è questo un approccio che appare evidente nell'*Iliade* e nell'*Odissea* quando si parla di popoli come gli Etiopi, i Cari, i Fenici e gli Egizi di cui sono apprezzati valore militare, abilità tecnica e bellezza fisica (vd. *Iliade*, libro I, 423; II, 867; *Odissea*, libro XIII, 271 e XIV, 263).

Le vicende di entrambi i poemi omerici sono profondamente intrecciate con la questione dell'ospitalità (ξενία). Nell'*Odissea* viene attribuita a Zeus l'epiclèsi *Χειρος*, cioè "protettore degli ospiti"²³: l'atteggiamento rivolto allo straniero è, quindi, in qualche modo proiettato anche sulla divinità e sulla convinzione che quest'ultima infliggerà punizioni o attribuirà premi a seconda del comportamento adottato. L'atteggiamento riservato a "colui che viene da lontano" è un argomento ricorrente nella letteratura greca così come il tema della definizione delle identità, propria e altrui, che si costruisce attraverso il confronto con l'alterità. Nel sistema sociale della Grecia la ξενία è un legame personale di solidarietà che si crea tra individui di paesi diversi e che si estende anche ai loro discendenti. L'ospitalità è quindi reciproca, impone un contraccambio ed è regolata da un codice di comportamento che vieta di violare gli obblighi di lealtà. L'episodio di Glauco e Diomede, inserito da Omero nel VI libro dell'*Iliade*, dimostra l'importanza di tale concetto: Diomede sta per scontrarsi con Glauco, alleato dei Troiani; ma, prima di affrontarsi, i due avversari scoprono di essere legati da vincoli di ospitalità, in quanto il nonno di Diomede aveva ospitato il padre di Glauco. Questo basta per rendere impossibile il duello, per annientare le ragioni della guerra: Diomede conficca in terra la sua lancia e i due eroi si separano da amici dopo essersi donati reciprocamente le armi, il simbolo più sacro della propria identità di guerrieri: *"Io sono dunque per te ospite e amico in Argolide e tu in Licia, se mai io vi giunga. Non incrociamo le lance tra noi, anche se siamo in battaglia; sono molti i Troiani e gli illustri alleati che io posso uccidere se un dio me li manda davanti o se li raggiungo io stesso; e molti sono gli Achei che tu puoi abbattere. Scambiamoci invece le armi perché sappiano anche costoro che siamo ospiti per tradizione antica e questo è il nostro vanto"*²⁴.

Di certo, la ξενία può rivelarsi possibile chiave di lettura delle avventure di Odisseo; il tema dell'ospitalità è, infatti, ben presente nell'*Odissea*, la cui trama si costruisce come narrazione dei molteplici e affascinanti incontri del protagonista in veste di ospite straniero con gli "altri". Nel suo viaggio Odisseo sembra cercare una conferma all'universalità dei valori che connotano il nascente mondo ellenico; in realtà, la sua peregrinazione lo porterà a constatare la relatività dei propri ideali, un capovolgimento dei valori che avviene in modo particolare nella terra dei Ciclopi. Polifemo vive isolato dagli altri in un mondo pre-sociale, per questo il rito dell'offerta di cibo verso l'ospite, lo scambio dei doni, si rovescia nel suo opposto: è l'ospite stesso che diventa cibo. Nel poema l'istituto della ξενία è una relazione talmente sacra e propria dell'universo greco che la totale ottusità morale dei Ciclo-

Ancora nel V secolo a.C. Erodoto, nel proemio delle *Storie*, affermerà di voler esporre "il risultato delle ricerche da lui condotte affinché le vicende degli uomini con il tempo non divengano sbiadite, e le imprese importanti e mirabili, sia quelle compiute dai Greci sia (quelle compiute) dai barbari, non perdano la fama, e inoltre anche per quale motivo combatterono tra loro", ponendo evidentemente sullo stesso piano Greci e non Greci (vd. *Storie*, libro I, 1-5).

²³ Omero, *Odissea*, libro IX, 270-271 "[...] vendicatore degli stranieri e dei supplici, Zeus ospitale, che gli ospiti venerandi accompagna".

²⁴ Omero, *Iliade*, libro VI, 119-326

pi e la loro distanza dagli esseri umani è sottolineata proprio attraverso l'assoluta estraneità a tali leggi.

Nelle narrazioni omeriche l'ospite viene innanzitutto accolto, sfamato e ristorato, rivestito e unto di olio prezioso, senza indagare in alcun modo sulla sua identità. Tuttavia, la sacralità delle leggi del dono e dell'ospitalità fanno dell'accoglienza un dovere non privo di fattori di rischio: il "forestiero" è un ospite da onorare, ma allo stesso tempo può rappresentare un inganno. È Odisseo stesso a sfruttare a proprio favore tale condizione preparando per i Troiani un dono che non può non essere "ospitato" tra le mura della città. Non accogliere il cavallo potrebbe essere un affronto agli dèi, la scelta di onorare la *ξενία* si rivelerà tuttavia fatale per la città di Ilio. Nessuno può dire se l'ospite sia o no autentico, egli è sacro anche per il mistero che lo riveste, per la lontananza che lo circonda. La condizione di *ξένος* rappresenta, in fondo, l'instabilità dell'esistenza umana: il rischio è la condizione necessaria affinché l'incontro con l'altro possa diventare motivo di arricchimento reciproco.

Odisseo sperimenta tutte le condizioni che corrispondono ai diversi significati compresi nel concetto di *ξενία*: l'episodio più esemplare di ospitalità incondizionata si trova nei libri VI e VII. Quando giunge naufrago nell'isola dei Feaci, egli è uno straniero sporco, con le vesti stracciate, ignoto a tutti: "*Fermatevi ancelle: dove fuggite alla vista d'un uomo? Forse un nemico credete che sia? [...] Ma questi è un misero naufrago, che c'è capitato, e dobbiamo curarcene: vengon tutti da Zeus gli ospiti e i poveri; e un dono, anche piccolo, è caro*"²⁵. Odisseo, viene accolto nella reggia di Alcinoo come l'ospite più prezioso: lavato, profumato, nutrito di cibo prelibato, diletto con la poesia del più noto cantore. Analogo è il destino dell'eroe ramingo quando questi raggiunge, dopo vent'anni di lontananza, la sua Itaca. Non riconosciuto da Eumeo, che in lui vede solo la solitudine di un vecchio mendicante, verrà accolto come un fratello nell'umile dimora del porcaro, e per lui verranno uccisi i maiali più grassi. Odisseo ricambierà questa generosa accoglienza semplicemente narrando una storia²⁶.

Secondo l'uso testimoniato a più riprese dai poemi omerici, lo straniero che si presenti alla corte di un eroe è quindi destinato a ricevere un trattamento regolato da un preciso protocollo cerimoniale, la cui importanza è suggerita dal fatto stesso che l'ospite sia posto sotto la diretta protezione di Zeus. L'ospite ha il diritto di essere accolto, curato e rifocillato; solo a questo punto egli è tenuto a rivelare il proprio nome, la propria stirpe e la propria patria ed eventualmente a fornire notizie sul proprio viaggio. È questa una vera e propria liturgia che prevedeva anche lo scambio di doni (*ξένιον*), spesso preziosi, che avevano la funzione di suggellare un legame durevole di solidarietà²⁷. L'ospitalità ha, dunque, il suo rituale: dopo il rito

²⁵ Omero, *Odissea*, libro VI, 199-208

²⁶ Omero, *Odissea*, libro XIV, 55-115

²⁷ Lo scambio di *ξένιον*, ossia doni di diverse dimensioni e valore, spesso spezzati in due parti, serviva come mezzo di riconoscimento tra gli ospiti e a perpetuare per il futuro i legami di ospitalità precedentemente stabiliti.

Odisseo fa dono a chi lo ospita dei propri racconti. È evidente che l'istituto dell'ospitalità contribuiva a creare un fitto reticolo di relazioni internazionali, capaci di assicurare al mondo ellenico il superamento della sua dimensione locale e del suo strutturale isolamento. In questo senso l'ospitalità, indifferente a specificazioni etniche o a schieramenti politici, appare uno dei capisaldi dell'internazionalismo che fu tipico dell'aristocrazia arcaica. Praticata senza interruzioni dai circoli nobiliari, l'ospitalità venne ereditata dalla πόλις nella forma della προξενία, uno dei più fondamentali strumenti "diplomatici" atti a tutelare i diritti dello straniero. In particolare il πρόξενος, cittadino incaricato della tutela di forestieri, aveva il compito di tutelare dinanzi alle autorità cittadine gli interessi degli stranieri affidatigli e ricevere e ospitare coloro che erano inviati nella sua città con un incarico ufficiale. Tale istituto si affiancò alle permanenti relazioni di ospitalità privata, e fu a sua volta ben presto affiancato da altre procedure istituzionali: accordi fra città, contratti di assistenza legale per gli stranieri residenti, creazione di speciali tribunali per gli stranieri, sino al privilegio – fiorente in età ellenistica – dell'ισοπολιτεία che permetteva di acquisire la doppia cittadinanza nelle πόλεις aderenti e il diritto di possedere immobili e di contrarre nozze.

3. CONCLUSIONI

Questo lavoro di ricerca ha tentato di ricostruire l'evoluzione dei modelli educativi nell'antica Grecia attraverso l'analisi dei concetti di ἀρετή e ξενία concentrandosi nello specifico sull'età arcaica e sull'età classica. Si è ritenuto necessario presentare un'introduzione che definisse i tratti salienti della storia della civiltà greca con riferimenti a eventi politici e culturali per poter meglio contestualizzare lo sviluppo dei modelli educativi; fin dalle origini della pedagogia esiste, infatti, un nesso imprescindibile tra idea educativa e vita sociale.

L'*Iliade* e l'*Odissea* consentono di comprendere l'origine dei valori fondanti della cultura greca e quindi dell'intero pensiero occidentale. Allo stesso tempo, i poemi omerici costituiscono indubbiamente una testimonianza, seppure idealizzata e romanzata, dell'educazione di epoca arcaica; essi hanno svolto la funzione di consolidare una tradizione e di trasmettere nei secoli successivi dei modelli educativi estremamente pregnanti e duraturi. L'ἔπος omerico permette, infatti, la riflessione sui concetti chiave della grecità, dal momento del loro emergere in età arcaica, e pongono allo stesso tempo le solide basi per comprenderne il successivo sviluppo quando, in età classica prima ed ellenistica poi, quegli stessi valori si raccorderanno con l'idea di cultura (παιδεία). A partire dal V secolo a.C. l'uomo greco ancor prima che come individuo percepirà se stesso in qualità di cittadino tanto sarà importante la partecipazione alla vita della πόλις, la città Stato. Con il sorgere delle

cfr. *Odissea* libro IV, 78 ss.; libro XIX, 268 ss.; *Iliade*, libro VI, 215 ss.

πόλεις, l'ideale collettivo si sostituirà all'ideale individuale eroico del mondo omerico e lo Stato diventerà il nuovo ambito entro cui ogni attività umana si svolge²⁸.

Quando l'organizzazione politica passa dai regni indipendenti alla πόλις anche i concetti di ἀρετή e ξενία si adegueranno al nuovo modello sociale: si verifica in questa fase il passaggio dall'educazione del guerriero a quella del cittadino. Il grande storico della cultura Werner Jaeger ha affermato a tal proposito che per i Greci “l'educazione non è faccenda individuale, ma, per sua natura, è cosa della comunità. [...] L'edificio di ogni comunità riposa sulle leggi e norme, scritte e non scritte, in essa vigenti, le quali vincolano essa medesima e i suoi membri. Ogni educazione è perciò emanazione diretta della viva coscienza normativa di una comunità umana”²⁹.



Achille e Chirone, anfora etrusca a figure nere, 500 - 480 a.C., British Museum (Londra)

BIBLIOGRAFIA

- ABBAGNANO, N.- FORNERO, G., *Protagonisti e Testi della Filosofia*, volume A, tomo 1, Paravia, Milano, 1999
- ARISTOTELE, *Costituzione degli Ateniesi*, VI, traduzione a cura di Giuseppe Lozza, Oscar Mondadori, Milano, 1991
- ARISTOTELE, *Etica nicomachea*, traduzione a cura di A. Plebe, Laterza, Roma, 1979
- BEARZOT, C., *Manuale di storia greca*, il Mulino, Bologna, 2015
- BRUNI, E. M., *La paideia omerica: le origini del paradigma formativo europeo*, in *Education Sciences & Society*, 2013, pp. 151 - 161
- BURKERT, W., *La religione greca*, edizione italiana a cura di G. Arrigoni, Jaca Book, 2010

²⁸Cfr SILVESTRINI - CARBONI - ZEPPA, *Pedagogia. Storia e problemi*, vol. 1, Paravia, Milano, p. 46

²⁹ JAEGER, *Paideia. La formazione dell'uomo greco*, Bompiani, Milano 2003, p. 2

CANFORA, L., *Noi e gli antichi. Perché lo studio dei Greci e dei Romani giova all'intelligenza dei moderni*, Milano, 2002

GENNARI, M., *Forme della cultura e dell'educazione nella Grecia classica*, in *Studium Educationis*, anno XVI - n. 3 - ottobre 2015, pp. 7 - 18

HAVELOCK, E. A., *Preface to Plato*, Cambridge, 1963, traduzione italiana *Cultura orale e civiltà della scrittura* a cura di M. Carpitella, Bari 1983

MARROU, H. I., *Storia dell'educazione nell'antichità*, 1978

MAUSS, M., *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, traduzione a cura di F. Zannino, Milano, 2002

OMERO, *Iliade*, traduzione a cura di R. Calzecchi Onesti, Einaudi, 2005

OMERO, *Odissea*, traduzione a cura di R. Calzecchi Onesti, Einaudi, 2005

PLATONE, *Tutte le opere*, vol. V, a cura E.V. Maltese, Newton e Compton editori, Roma, 1997

PESCI, F., *Storia delle idee pedagogiche*, Mondadori, Milano, 2015

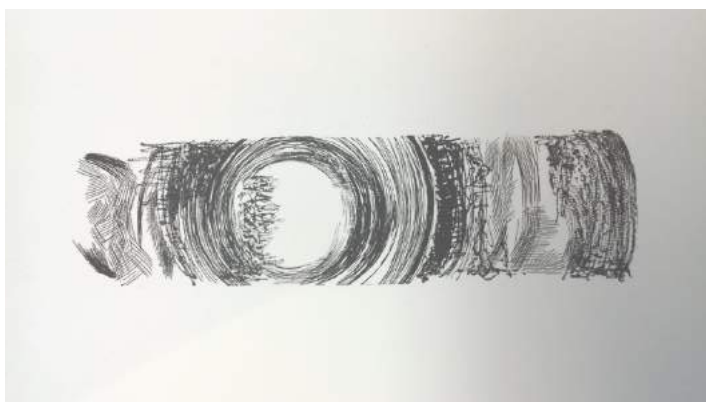
ROSSI, L. E. - NICOLAI, R., *Letteratura greca. L'età arcaica*, Le Monnier, Milano, 2006

SEVESO, G., *Educare all'altro: il rispetto dell'ospite nell'Odissea*, in *Rivista di storia dell'educazione*, 2/2017, pp. 259-272

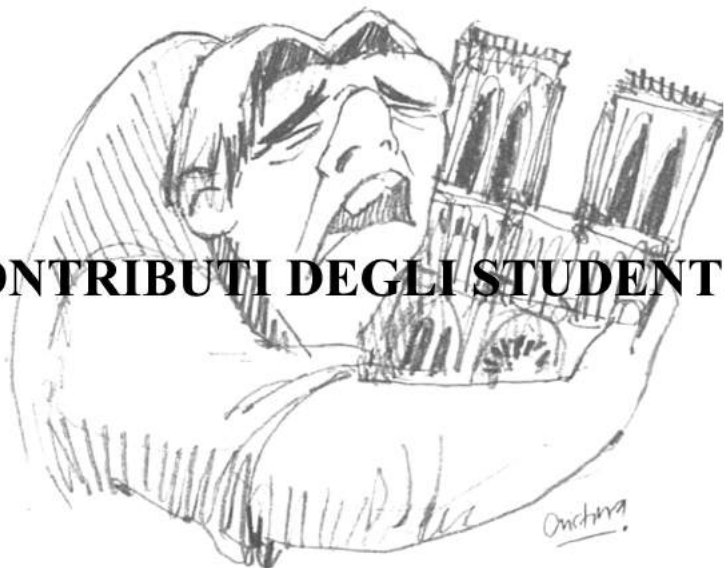
SILVESTRINI - CARBONI - ZEPPA, *Pedagogia. Storia e problemi. L'educazione greca, romana, cristiana e medievale*, vol. 1, Paravia, Milano, 1974

JAEGER, W., *Paideia. La formazione dell'uomo greco*, Bompiani, Milano 2003

ZAMBARBIERI, M., *L'Odissea com'è*, vol. 1 - canti I-XIII, LED Edizioni Universitarie, 2004



CONTRIBUTI DEGLI STUDENTI



In seguito a un dibattito nato in classe, durante una lezione di geo-storia, riguardo confini, limiti, migrazioni ed espansioni, ho invitato gli alunni e le alunne della classe IIC a esprimersi, in forma libera, riguardo il tema proposto dall'edizione 2019 degli Annali del nostro Liceo: " Viviamo intorno a un mare come rane intorno a uno stagno".

Di seguito alcuni risultati di questa riflessione comune.

Prof.ssa Stefania Montanari

VIVIAMO INTORNO A UN MARE COME RANE INTORNO A UNO STAGNO

DI CESARIANA INNOCENTI (2C)

*La natura sin dal passato
un vasto mare ci ha donato
che tra i suoi popoli porti l'unione,
come un tempo disse Platone.
Ma nei secoli in questo mare
molte contese si vanno a creare.
Chi ne è uscito vincitore
del proprio potere ha abusato con vigore
e ha stabilito dei netti confini
a discapito dei paesi più piccini.
Così i poveri sfortunati
in un mare di guai si sono trovati.
A oggi dai propri disordini cercano di scappare
ma purtroppo nessuno li vuole ospitare.
Per questo ormai il Mediterraneo
è divenuto ostile all'estraneo.*



VIVIAMO INTORNO A UN MARE COME RANE INTORNO A UNO STAGNO

DI FRANCESCA PERSICHETTI (2C)

“Viviamo intorno a un mare come rane intorno a uno stagno”. Questo scrisse Platone nel *Fedone*.

Una frase breve, ma che racchiude tanti significati, tante sfaccettature che ruotano intorno a poche parole. Esse comprendono un mondo, un universo di concetti, difficile da scovare. Offrono anche un insegnamento: non serve scrivere milioni di parole. Ne bastano poche, se scritte bene e con sentimento per far provare emozioni, far riflettere e per rimanere impresse nel cuore e nella mente del lettore.

Il Mediterraneo è un mare chiuso, amato da molti per le sue acque calde e il clima mite che porta sulle coste. È chiamato anche *Mare Nostrum*. E in questo si può trovare un senso non solo storico, ma anche, se si vuole, filosofico e affettivo. È il nostro mare, che unisce e stringe insieme tutti i popoli che vi si affacciano.

Li fa diventare “fratelli di mare”. Platone con la sua espressione ci invita a considerare il Mediterraneo non come un mare pauroso per la sua vastità, ma come uno stagno, più piccolo, soprattutto finito e chiuso. Quindi ci esorta a non aver timore di ciò che si trova sull'altra sponda. Popoli distinti da noi, ma comunque simili. Può sembrare un controsenso, ma ci distinguono solo la lingua, le tradizioni antiche, a volte il colore della pelle, ma in fin dei conti siamo tutti similari. Tutti abitanti del mondo, con un cuore, un pensiero, delle passioni.

Tutti uomini che provano emozioni, sensazioni, che amano, ridono e piangono. Nell'espressione di Platone, avverto un grido che esorta a non vedere l'altro come diverso e nemico, perché in fondo siamo “come rane intorno a uno stagno”, uno stesso stagno. Incita ad andare oltre le barriere fissate dagli stereotipi. A imparare ad aiutarci e spalleggiarci di più.

Siamo simili magari solo per il mare che ci accomuna, ma siamo uniti anche da tradizioni, condividiamo strategie politiche. Si stingono alleanze tra paesi che hanno sbocco sul Mediterraneo, ed è quello che aveva previsto Platone, un mare di condivisione e unione. A partire dai secoli più antichi è stato teatro di grandi scontri. Perciò da questo punto di vista, può essere definito un mare che separa, sfondo di spettacoli orribili, che hanno segnato la storia. Ma nulla è totalmente buono o cattivo.

Infatti, il Mediterraneo ospitava anche la navigazione di mercanti, di navi per i commerci. Si è visto attraversare dei innumerevoli tipi di prodotti: approvvigionamenti, cibi, materie prime, vesti, tappezzerie, oro e manufatti vari.

Ai giorni nostri il Mediterraneo non è teatro di battaglie navali, anche se vive una brutta pagina della sua storia. E' attraversato da migliaia di barconi di immigrati. Alcuni scappano dalla guerra, altri cercano una vita migliore. Molti però muoiono durante la traversata, alquanto pericolosa. Tutto ciò Platone non l'aveva previsto. Voleva popoli uniti, coalizzati, ma non che fossero costretti a scappare dalla propria terra. Si tratta di una situazione molto delicata.

Oltre questo risvolto negativo, il Mediterraneo continua a essere sfondo di commerci, di scambi di merci e questo ci lega alle popolazioni d'oltremare. Più o meno come nei tempi antichi.

Così facendo possiamo condividere in qualche modo anche culture e tradizioni, ed è ciò che intendeva Platone. Dobbiamo essere tutti uniti, distruggendo quei muri

immaginarsi innalzati per dividerci, andare oltre le discriminazioni, la paura dell'altro. Solo dando amore possiamo riceverlo indietro.

In fondo quello che voleva dire Platone é che, coalizzandosi, si può rendere il mondo che ci è stato donato un mondo migliore. Ognuno con i propri pregi e difetti. Ognuno con le proprie abilità.

Non vedendoci come diversi, pianeti lontani destinati a non toccarsi mai, ma come persone in carne e ossa con un obiettivo simile; quello di vivere al meglio, amando, realizzando i propri sogni e passioni.

Come diceva Platone, siamo tutte “rane intorno a uno stagno”.

Non aveva tutti i torti.



MARE NOSTRUM: CULLA DI 4000 ANNI

DI FRANCESCA PROIETTI (2C)

Il Mar Mediterraneo, chiamato *mare nostrum* dai Romani, fu la culla di molte civiltà che riuscirono a prosperare grazie alla sua presenza: questi popoli, infatti, traevano grandi vantaggi dal mare, che dava loro la possibilità di nutrirsi, di commerciare i loro prodotti e di fondare nuove colonie.

Ad esempio, i Fenici erano ben noti nel Mediterraneo per l'esportazione della porpora e per le loro grandi abilità di costruttori di navi e di commercianti, come allo stesso modo lo furono i Cretesi, che per lungo tempo dettennero la talassocrazia, lasciando poi il posto ai Greci e ai Romani. Il Mediterraneo era allora un ponte che univa più civiltà, che in qualche modo riuscirono a fondersi l'una con l'altra e a prosperare.

Ma oggi il Mar Mediterraneo si può considerare ancora tale? Esso sembra, infatti, essere la causa di enormi problemi per i popoli che vi si affacciano, i quali non riescono a cooperare tra di loro per trovare una soluzione univoca che possa porre fine ai contrasti interni all'Unione Europea, che ha bisogno di mantenere la propria unità in un momento così delicato.

La scarsa cooperazione fra gli stati dell'UE è certamente un problema da affrontare e superare per il mantenimento della pace e affinché si riesca a trovare una soluzione al traffico di esseri umani che attraversano il Mediterraneo in cerca di lavoro e di una vita migliore, trovando spesso solamente morte.

Il segreto della potenza dei Romani era un efficiente apparato statale, grazie al quale enormi territori potevano essere governati da un unico potere centrale.

Ma è l'autorità di un solo stato che può riuscire a porre fine a ogni problema? Perché degli stati liberi, ma legati da una storia comune, non sono in grado di ve-

nirsi incontro, contrariamente alle antiche civiltà che avevano tradizioni e culture differenti? Sarebbe bello se l'Unione Europea riuscisse a cooperare con gli stati che non ne fanno parte, come quelli dell'Africa del Nord, ma lo sarebbe altrettanto se gli stati europei fossero capaci di mantenere anche rapporti solidi e pacifici tra di loro.

Ogni membro dell'UE dovrebbe partecipare attivamente alla politica ed essere felice di poter contare sull'aiuto degli altri in caso di difficoltà; ma ciò sembra una realtà utopica e, dunque, irrealizzabile.

Che i ragazzi di oggi, cioè gli adulti di domani, sappiano ridare al Mediterraneo l'importanza che merita, instaurando un clima di pace e prosperità: un giorno questo presente passerà e si spera in un futuro più radioso, in cui il Mediterraneo torni a essere "lo stagno che unisce" e non più "il mare che separa" che è diventato.



BEL MEDITERRANEO

DI CAMILLA RESTANTE (2C)

*Ma come sei bello, o Mediterraneo:
con le tue acque ci irretisci
e silenziosi restiamo a galla
ascoltando i tuoi sussurri
nascosti tra le onde.*

*Ma come sei coraggioso, o Mediterraneo:
ogni giorno lasci che in tanti solchino le tue acque
e chissà quante genti ti sono grate.
Tu sai offrire amicizia, sai offrire amore,
sai offrire legami indissolubili.*

*Ma come sei forte, o Mediterraneo:
con le tue onde spumeggianti
tieni unite tutte le sponde
e lasci senza parole chiunque ti guardi
riempiendo l'animo di amore e di speranza.*



MEDITERRANEO

DI LUCA TRIBOS (2C)

*Il mare deve unire, non dividere
non farci piangere, piuttosto ridere
dobbiamo interagire e scoprirci,
avere confronti per poi capirci.*

*Immagino popoli uniti come fratelli
lottare ognuno per ideali diversi
ma tutti per un unico scopo:
amare il prossimo e anche quello dopo.*

*Capiremo che il Mediterraneo
non è un gigantesco muro
e che per ogni estraneo
sarà sempre un riparo sicuro.*



MAMMA MARE

DI NICOLA VALLETTA (2C)

Se potesse parlare, il Mare Mediterraneo, potrebbe raccontarci la Storia del nostro mondo, di quante cose si sono mosse al suo interno, scalciando, come dentro una grande pancia di Madre.

Ci narrerebbe di come si sono formate le terre, di come numerosissime particelle microscopiche hanno pullulato nelle sue acque, di quanti grandi dinosauri marini l'hanno valicate, di come hanno visto nascere e crescere l'uomo, di come questo ha combattuto, fra le onde, battaglie sanguinose, al termine delle quali ha trovato sepoltura sul fondo. Certo, fra quelle cellule che lo hanno primordialmente abitato, l'uomo è la creatura che il Mare è più fiero di aver partorito.

Questo figliolotto, riconoscente della vita che gli era stata data s'era stanziato già anticamente intorno al Mare, cominciando, come scrive Platone nel *Fedone*, a "vivere intorno a un mare come rane intorno a uno stagno".

Questa grande Madre, che è il Mare, ha cominciato a nutrire i suoi figli lasciandosi navigare così da permettere il commercio, le migrazioni, gli incontri. Dunque

le sue rive si popolarono sempre di più e le rane cominciarono a varcare l'immobilità delle acque di quell'immenso acquitrino.

Un tuffo, due, lo scontro è presto detto e così iniziò a prendere piede la tattica delle battaglie navali, di ellenica memoria.

Come al solito ci sono vincitori e vinti, il Mare piange i suoi figli ma, da Madre, non può far altro che collarli verso il profondo del suo abisso.

Il tempo fa sì, però, che al grande stagno s'affaccino altre rane: i Romani.

Questi, da grandi e battaglieri conquistatori, sottomettono tutto e tutti e talvolta con naufragi, talvolta con guerre, restituiscono al Mare parecchia della sua prole. Lo stagno sotto il loro dominio è compatto ma libero, ogni rana ha il suo spazio unita alle altre in un unico gracidare, comune a tutti.

Forse insieme avevano già ascoltato le parole di Paolo di Tarso che si servì delle onde del Mare per propagare il messaggio evangelico.

Ben presto, però, tra il gracidare, s'ode un verso stonato: i Barbari.

Questo fu l'inizio della vecchiaia di Mamma Mare. Tutte le rane cominciarono a perdere interesse per quello stagno ormai dalle acque troppo immobili. Mentre però su una riva si concludevano trattati importanti, la popolazione araba, cominciò a riattraversare il volto ormai già rugoso di una stanca Madre.

È così anche oggi, fra le frezze argentee e ondulate del Mare, si impone, maestoso, il bisogno di una ricerca per un'identità di genere, affinché questo Mare capisca se dev'essere una Madre o uno Stagno.

Certo è che la risposta gliela possiamo dare solo noi, noi rane, noi che forse desideriamo fare Stagno, ma abbiamo dimenticato come si gracida, noi che abbiamo messo al governo dei coccodrilli pensandoli capaci di amministrare perché più grandi di noi e per poi scoprirli o troppo inclini a false lacrime o dei feroci dittatori pronti anche a sbranare.

Succede, però, che i coccodrilli aumentano e le rane diminuiscono e se l'uno ha fame, le altre fuggono, dunque si tuffano in Mare, e, dopo aver sborsato soldi nella loro terra, si dirigono dal Nord-Africa insieme ai figli, verso un mondo migliore sperando di non trovarsi porte sbattute in faccia; succede così che un barcone rimane a mollo per giorni nel Mediterraneo.

“Viviamo intorno a un mare come rane intorno a uno stagno”, forse non lo diceva solo Platone, ce lo sussurra anche Mamma Mar Mediterraneo, fra le onde, mentre si rassegna anche Lei: uno stagno è circolare, prima o poi bisognerà incontrarsi.



DUE ANIME, UN CUORE. UN AMORE TRASPARENTE

DI VINCENZO GENGA, ALESSANDRO GENTILE, LEONARDO LAURENZI, MARIO LIVI (3C)

II° EDIZIONE DEL CONCORSO “CHE STORIA!”

ITALIA, NOVEMBRE 1943

Il freddo gelido è insopportabile. Eppure sorrido. L'aria, completamente corrotta dai fumi dei bombardamenti, è irrespirabile. Eppure sono contento. Sto per essere ammazzato senza alcuna esitazione. Eppure sono tranquillo, libero da ogni timore. Perché è bello morire lottando, morire per un ideale, morire per la libertà. Ma soprattutto è dolorosamente bello morire sapendo di essere speciale per qualcuno.

O più probabilmente niente è vero, sono solo le mie solite inutili paranoie: pensieri, riflessioni, unici elementi di conforto in mezzo a corpi inceneriti e a pozze di sangue; in mezzo a tozzi di pane ammuffito e a insipide minestre; in mezzo al freddo e alle pattuglie notturne; in mezzo alla pazzia della guerra, o meglio dell'uomo, stoltamente convinto che con carri armati e bombe si possa giungere a una conclusione pacifica, tralasciando il fatto che dalla violenza non possa che nascere altra violenza.

Che ipocrita che sono a fare il moralista, quando nemmeno una settimana fa, durante una comune pattuglia di ricognizione, con un colpo di Carabello¹ ho ucciso un soldato tedesco, solamente colpevole di essere mio nemico; d'altra parte se non avessi sparato, ora non starei qui: la guerra, infatti, trasforma l'uomo in un feroce animale, che pur di sopravvivere, è costretto ad annientare la sua stessa specie. Lo spirito di sopravvivenza diventa quindi l'unica vera arma a disposizione.

A volte vorrei chiedere a me stesso: “Come fai a non sentirti perso, dopo che hai visto i tuoi genitori agonizzanti sotto le macerie? Come fai a non sprofondare, dopo che hai visto tua sorella smaterializzarsi per colpa di una dannata bomba mentre si divertiva, come ogni bambino dovrebbe essere libero di fare? Insomma, è forse un reato essere spensierato (o almeno tentare di esserlo) in un mondo, ormai scolorito, reso anonimo da un nero saturo di efferatezza?”. Ma alla fine non riesco mai a interrogarmi. Non so bene se sia per la paura di ricevere risposte insopportabili o per la consapevolezza di conoscere già quelle insopportabili risposte.

Oggi il cielo è coperto, sembra quasi essere la rappresentazione del mio stato d'animo. L'ora fatale è sempre più vicina e, se da una parte sono estremamente fiero di morire per una giusta causa, dall'altra mi sento afflitto da un'incoltabile malinconia, perché consapevole di non poter mai più rivedere la mia unica ragione di

¹ Termine gergale (derivato dalle munizioni utilizzate, le calibro 9 mm *parabellum*) per indicare il Carcano, il fucile più in uso tra i partigiani.

vita. In questo luogo l'odore di polvere da sparo è più intenso, dappertutto si vedono corpi inermi ammassati come immondizia, nudi, pieni di lividi e cicatrici, sembrano sprigionare sofferenza anche da morti. Insensibile, vado incontro al mio destino, condannato poiché vestito con una giacca rossa ornata da una coccarda tricolore²: che ingiustizia! Braccato da due soldati tedeschi e con una palla al piede, mi dirigo al luogo che farà da sfondo alla mia morte. Manca sempre meno. Un terzo soldato, sereno, carica un MP-40³, come fosse un'azione abitudinaria (e probabilmente, in realtà, è così). Oramai è questione di attimi. Lo sconforto sta prendendo il sopravvento e io intanto penso a lei, Giada Kessernik, mio primo e ultimo vero amore...

ITALIA, GIUGNO 1943

Stasera la luna, di un colore grigiastro, risplende alta nel cielo, limpido ma scuro nel buio della sera. A me tocca la pattuglia notturna e l'unico mio compagno è un fresco venticello, una di quelle tante folate che mi allietano l'animo, immerso, come sono, tra le tenebre delle roventi notti estive.

Mi incammino in una strada simile a una groviera, devastata ormai dai bombardamenti, diventati sempre più frequenti, quasi quotidiani. La mia guida è una torcia (una Uke⁴ da ferroviere) che mi rischiarava il cammino, permettendomi di vedere oltre le ombre dell'oscurità e impedendomi, di conseguenza, di cadere nelle fosse, figlie delle bombe, o di subire, senza accorgermene, imboscate da pattuglie nemiche.

Ogni ricognizione ha un alone di magia, ogni passo è caratterizzato da una confusione di sensazioni ed emozioni anche molto diverse tra loro: rivedere questi luoghi, ripensare al mio lavoro di ferroviere e ricordare la mia famiglia e i bei momenti vissuti prima della catastrofe mi dà un incredibile senso di leggerezza, a cui però si aggiunge, inevitabilmente, una grande tristezza, vedendo un presente alterato e corrotto. Mi tornano in mente le voci disperate dei miei genitori, consci del loro atroce destino: "Aiuto! Vi prego!", gridavano con tutta la voce che rimaneva loro e io lì con le mani legate, mi sono sentito un inutile verme. Maledetta la sorte!

Continuano a rimbombarmi in testa le urla strazianti, piene di rassegnazione, tuonanti nella loro impercettibilità, sempre più forti, sembra quasi si avvicinino.

Certo, non è la mia immaginazione, queste sono grida reali! Ma che sta succedendo? Qualcuno è in pericolo? Molto cauto comincio a camminare, seguendo le onde sonore di quella voce ammaliante e sconsolata allo stesso tempo. "Che diavolo stai facendo?", mi dico, quasi che a parlare fosse la mia coscienza, saggia nella sua prudenza, "Potrebbe essere una trappola!". Con tutta l'aria che ho in gola: "Me

² Vestiario tipico di un partigiano

³ Arma utilizzata dai Tedeschi nella Seconda Guerra Mondiale.

⁴ Marca di torce, utilizzate perlopiù nel secolo scorso.

ne infischio di quello che pensa il mio dannato subconscio! Finora mi ha detto soltanto stupidaggini!”.

Il mio eco rabbioso è assorbito dalle solide colline circostanti così come i minatori, che zappano fino allo sfinimento, per una misera patata (spesso anche andata a male), sono catturati da miniere ingorde e senza cuore. Incosciente, divenuto schiavo dell’adrenalina, inizio a correre come un matto, neanche fossi inseguito da un branco di lupi, seguendo la mia guida simile al canto di una sirena. Mi sto avvicinando, la sento sempre più alta e scandita. Sorrido, gioioso. Sono orgoglioso di aiutare gli altri. Per una volta penso di star facendo la cosa giusta. Ormai sono a due passi. Con la luce perlustro la zona senza sosta, impaziente di scoprire e di capire.

E all’improvviso vedo la cosa più bella che abbia visto in tutta la mia vita: in una buca c’è una splendida ragazza che piange, impaurita. “Diamine è un angelo!”, penso tra me e me. I suoi capelli, di un colore dorato, luccicano tra le ombre; i suoi occhi, sinceri, sono di un azzurro glaciale; le sue guance, sanguigne, sprizzano un timido pudore; infine le sue labbra paiono fatte di velluto, morbide e carnose. Immediatamente la aiuto a uscire. È incredula, come qualcuno che avesse totalmente perso le speranze di salvarsi. “Come stai?”, le chiedo preoccupato. Lei, ancora con le lacrime agli occhi, ma luminosa, mi risponde in uno stentato italiano: “Bene, per fortuna, anche se ho avuto molta paura. Pensavo che non ce l’avrei fatta. Ti ringrazio infinitamente per l’aiuto.” Sta tremando, un po’ per lo shock, un po’ per la fresca aria che soffia. Subito mi toglie la giacca e gliela mette sulle spalle: lei arrossisce, ma sorride, come volesse mostrarmi ancora la sua gratitudine. E intanto ci rispecchiamo uno negli occhi dell’altro, mentre la luna, chiara e possente, illumina i nostri volti.

EMOZIONI FORTI

Quella sera, poi, l’abbiamo passata a chiacchierare, in un’atmosfera silenziosa e tombale, impossibile da trovare durante il giorno. Quante altre notti trascorse a raccontarci! Ogni volta che potevamo, di nascosto, ci incontravamo, quasi che le nostre anime e nostri cuori non vedessero l’ora di intrecciarsi e di abbracciarsi.

In verità era così, non potevamo fare a meno di vederci, anche se sapevamo di correre dei grossi rischi: insomma un ragazzo italiano, peraltro partigiano, e una ragazza tedesca, tra l’altro figlia di un generale nazista, che parlavano per ore al chiaro di luna, non era qualcosa che capitava tutti i giorni; era una pazzia, eppure a noi sembrava una pazzia meravigliosa. Sì, perché quando trovi un confidente a cui riferire tutte le tue insicurezze, tutto il mondo intorno ti sembra migliore, liberato da tutte le sue brutture e cattiverie. Quando trovi qualcuno che non ti faccia sentire solo sulla faccia della terra, riesci per un attimo a dimenticarti di essere orfano. Quando trovi una persona che ti fa tornare bambino, che anche per un momento ti lascia vivere libero, allora immagini di essere il protagonista di una fiaba e non un uomo che ogni secondo respira, consapevole del fatto che quel respiro potrebbe es-

sere l'ultimo.

Ecco, in quei discorsi sotto le stelle, Giada era questo per me, era la mia ancora di salvezza, mentre io nuotavo affannosamente in balia della tempesta della mia esistenza. E io ero lo stesso per lei. Ero quello che ascoltava i suoi sfoghi dopo i litigi furiosi con il padre, da lei tanto odiato (Philip Kessernik era un uomo violento e intransigente, non potevo di certo biasimarla); ero quello che la consolava se aveva preso brutti voti a scuola o se aveva discusso con le amiche; ero quello che la faceva ridere se aveva il morale a pezzi (avrei pagato oro pur di vedere stampato sulla sua faccia quel sorriso dannatamente stupefacente!).

Ogni giorno ci conoscevamo meglio e più ci conoscevamo, più sembravamo già conoscerci: eravamo dei pirati che, pur non sapendolo, stavano cercando un tesoro che in realtà pareva già avessero trovato, come se lo avessero avuto da sempre.

Pian piano ci avvicinavamo sempre di più, entravamo in una confidenza sempre maggiore e il nostro rapporto cresceva, diventando sempre più intimo.

E improvvisamente è successo. È scoccata la scintilla. È stato come un fulmine a ciel sereno.

Ricordo ancora il primo bacio (e come dimenticarlo!). Era luglio e una sera delle tante, quasi per magia, le nostre labbra si sono toccate. Ormai, messo da parte l'imbarazzo, ci lasciavamo catturare da quegli istanti, fiabeschi e irripetibili nella loro bellezza. Per la prima volta avevamo veramente dato ascolto all'istinto, disobbedendo alla ragione e trasgredendo le regole: eravamo attoniti e vivi allo stesso tempo.

Ma purtroppo la vita, infame, è tutt'altro che una favola. Anzi la vita, a essere onesto, rappresenta la demolizione dei sogni e delle speranze, fidata compagna della rassegnazione. "Perché", mi chiedo "perché proprio io, in un nuvoloso giovedì di Novembre, devo essere fatto prigioniero da due soldati tedeschi? Perché ogni volta che sto bene con me stesso devo nuovamente sprofondare negli abissi? È possibile che la sorte sia così avversa nei miei confronti?". Neanche stavolta so rispondere alle domande che assillano il mio animo, non per timore o per altro, bensì per il fatto che le risposte, in questo caso, mi sono del tutto sconosciute: proprio il non sapere è il motore della mia ira smisurata, la quale, però, è costretta a spegnersi, inutile qual è, dinanzi alla cruda verità della realtà inevitabile, lasciando spazio piuttosto al panico e alla passiva arrendevolezza.

LA FINE

Ora è davvero finita. Mi ammanettano a un palo, come se potessi fuggire. Mi bendano, come se da bendato facesse meno male. Lo ammetto, ora ho davvero paura. Sto tremando. Ho brividi su tutto il corpo, mi attraversano infermabili. Lo ammetto, ho voglia di piangere. Ma non posso. Non devo. Devo dimostrarmi forte: solo così avrò una morte onorevole. Non vedo l'ora che sia tutto finito. L'attesa mi trafugge, mi lacera l'anima.

“NO PAPÀ!”

Diamine questa è la voce di Giada! Cosa ci fa qui? Che sta facendo? Parte un colpo: PUM!

Un corpo cade, è quello del mio amore.

Non faccio in tempo a disperarmi che un proiettile mi penetra la carne. Mi sento venir meno, me ne sto andando.

Mentre cado, con le ultime forze, maledico Philip, maledico i nazisti, uomini senza cuore. Maledico me stesso.

Maledico la guerra. Maledico gli uomini.

Maledico il mondo intero, malato dalla superficie fino al fondo. Non vedo, né sento più niente.

Ora è davvero finita.



ESPERANÇE

DI CHIARA FEDELE, SILVIA BONIFAZI, GIOVANNI CALAMO (3C)

II° EDIZIONE DEL CONCORSO “CHE STORIA!”.

Esperançe è una ragazza di 22 anni, nata in Costa D’Avorio.

Esattamente cinque anni fa, decise di scappare dalla sua terra natia: suo padre voleva darla in sposa a un uomo anziano per riparare al fatto che lei aveva già avuto una figlia da una precedente relazione all’età di diciassette anni. Cercò di ottenere la documentazione e il visto per l’espatrio ma non le fu concesso dal suo Paese di origine.

Cercò trafficanti di persone salì su un camion affollato attraversando i seguenti paesi: Burkina Faso, Mali, Algeria ed entrò in Marocco dove rimase vittima di una rete di tratta con fini di prostituzione nelle città di Rabat e Casablanca. Riuscì a scappare e a rifugiarsi nel bosco di Nador. Con i soldi trattenuti pagò un posto in un gommone.

Ha attraversato molte miglia da Nador a Malaga. Il Salvamento Marittimo della Croce Rossa spagnola soccorse il gommone senza più il suo timoniere. A Malaga la polizia la identificò e la portò in una prigione a Motril (provincia di Granada) e dopo settantadue ore fu destinata a una casa di accoglienza.

Durante la sua prima intervista non parlò delle violenze subite, ma solo di speranza in una vita nuova, migliore.

Ora Esperançe lavora come collaboratrice domestica ma spera di poter realizzare il suo sogno: aprire un negozio di “parrucchiera africana” e portare sua figlia con

sé, poter viaggiare liberamente per il mondo, poter aiutare altre persone in difficoltà come volontaria. Riferisce tranquillamente riguardo la sua storia omettendo sicuramente molti altri particolari.

IL RACCONTO

Quando ci si sente soffocare, la cosa migliore da fare è pensare ad altro. Cercare di concentrarsi sul proprio respiro, cercare di guardare qualcosa fisso, cercare di ascoltare i battiti del cuore. È quello che sto cercando di fare, da dieci minuti circa, ma non ci riesco. Stringo un po' più forte quelle lenzuola sudice tra i pugni e deglutisco a vuoto, ho la gola secca. L'unica cosa che sento sono i gemiti del letto, che non la vuole smettere di fare rumore, quasi volesse rifiutarsi di assistere a quel deplorabile spettacolo, e il suo alito, caldo, sul mio collo.

Sa di birra, è acre, non so definirlo. So solo che mi invade le narici, mi artiglia il collo, mi soffoca. E i suoi capelli sui miei occhi non aiutano di certo. Mi ostruiscono la visuale, non riesco a vedere il soffitto. Divincolarsi è inutile, ormai neanche ci provo più. Non so dove guardare, non so a cosa pensare, non riesco a ignorare la morsa prepotente che, gelida, mi stringe lo stomaco. A un certo punto lui alza la testa e mi guarda negli occhi. Questa situazione non mi è nuova, il mio corpo la percepisce persino prima che la mia mente possa ricordare. Il suo sguardo mi cattura e mi riporta nel passato, non so quanto indietro sia, non ho più la concezione del tempo da quando sono scappata. Mi porta in quel camion, con quell'uomo.

Anche lui mi aveva guardata in quel modo. Uno sguardo affilato, penetrante e prepotente che mi aveva dato i brividi, che mi aveva fatta sentire inerme di fronte a lui, quasi come fossi una bambola di pezza nelle sue mani. Mi aveva toccata dappertutto, mi aveva soffocata con il suo peso, mi aveva immobilizzata con le braccia e mi aveva intimato di tenere la bocca chiusa.

Anche in quella situazione, non sapevo dove guardare, lo sentivo dentro di me e lo sentivo muoversi, come un serpente. Avrei voluto urlargli di smetterla, abbastanza forte perché potesse sentirlo il mondo intero, ma non ero riuscita a fare niente. Lui continuava a essere lì, sopra di me, a passare la sua mano viscida e appiccicosa tra i miei capelli mentre si complimentava con me ansimando a denti stretti vicino al mio orecchio. "Sei solo mia adesso", aveva continuato a ripetermi.

Ed era vero, perché in quel momento le carezze di mia madre non le avevo ricordate più, la sua voce dolce, il calore confortante del sole e la brezza del vento sulla pelle. In quegli istanti avevo sentito di non appartenere più né ai miei genitori né tantomeno a questo mondo. Il respiro mi era mancato alla consapevolezza di essere inesorabilmente e terribilmente sua.

Non riesco più a capire cosa sia passato e cosa io stia vivendo ora. Quando è successo? Per quanto ancora succederà? E' finito. Si riveste in fretta e se ne va. Prima, mi lancia un ultimo sguardo. Non riesco a decifrare i suoi pensieri. Vuole aiutarmi, forse? Vedo un barlume di pietà. Ma si riannoda la cravatta, si sistema il ciuffo ed

esce, lasciandomi sdraiata con solo il lenzuolo a coprire la mia vergogna e il mio ribrezzo.

Avrei potuto sopportarlo una volta forse, anche due. Ma la cosa è andata avanti per mesi. Alcune esperienze non andrebbero vissute e basta, non dovrebbero esistere. Ma sta toccando a me. Sto vivendo un incubo. Forse dovrei solo aprire gli occhi. Dovrei solo svegliarmi. Ma no, non è così semplice. Magari lo fosse. Casablanca, Marocco, Rue Yugoslavie⁵, è tra le lussuose strade del mercato di corpi in vendita, dopo Rabat fui portata lì, stesso scenario.

Stamattina mi sono svegliata con il cuore a mille. Sento l'adrenalina che circola nel mio corpo. Sto progettando da mesi questa giornata. Tutto deve andare per il verso giusto. Potrebbe essere la mia prima e ultima possibilità, di scappare, di andare via da qui, per sempre.

Solo a pensarci mi si riempiono gli occhi di lacrime. Niente più torture, abusi. Non sarò più in balia di nessuno, solo di me stessa. Tutto deve andare come previsto.

Eccolo. Lo vedo arrivare. Già da qui sento il suo odore. È solo un altro dei tanti clienti abituali, ma allo stesso tempo si distingue da tutti loro. È spietato, è cattivo. Ormai ho imparato a riconoscere i miei clienti dall'odore. Lui ha l'odore di chi è disposto a fare tutto per i propri interessi ed è così che ha sempre vissuto. È un uomo ricco, l'ho capito dalla prima volta che l'ho visto. Ed è proprio la sua ricchezza che mi serve, oggi.

Sbrigo il solito servizio, in fretta. A lui non importa nulla di me, basta solo che io soddisfi ogni suo capriccio, e così faccio ormai da mesi. Ma non oggi. Faccio in fretta, lo accontento, è soddisfatto e lo vedo da come mi guarda. Immediatamente si sdraia e, dopo qualche minuto, sento il suo respiro diventare pesante.

Sempre la stessa storia. C'è chi, subito dopo sente il bisogno di scappare via, quasi si vergognasse. Altri invece pretendono gesti affettuosi, forse per placare il loro senso di colpa. Ma non lui. Lui dorme sempre.

Faccio passare qualche minuto, giusto per essere sicura che si sia addormentato davvero, e poi mi alzo dal letto. Questa è forse la parte più delicata del mio piano. Se si sveglia, sono finita. Cammino in punta di piedi, al minimo rumore mi fermo e drizzo le orecchie. Mi avvicino alla sua giacca. È lana, la riconosco subito. Chissà come si sta caldi lì dentro... Ma non ho tempo di pensare a quello, non è questo il mio obiettivo. Infilo la mano in una tasca. Li sento. Sento già il loro odore. Prego il sapore della libertà appena li tocco. Li prendo e li nascondo bene.

Non so quanti soldi io abbia preso, sono molti, ma non sono abbastanza. Non saranno mai abbastanza per tutto quello che questo uomo e tutti quelli come lui mi hanno fatto passare, ma mi accontento. Mi guardo un'ultima volta intorno, poi esco dalla stanza, soddisfatta del mio lavoro. È solo questione di ore prima di poter assaporare la libertà, stavolta quella vera.

⁵ Da *Rep.it* "I diritti umani" 11.06.2015

È ora. Come stabilito, esco di fuori e vado vicino a un albero. È uno dei pochi alberi che si trova in questo posto ed è facilmente individuabile, per questo l'abbiamo scelto come luogo di ritrovo.

Passano alcuni momenti, continuo a guardarmi intorno piena d'ansia. Ormai è buio, non dovrebbe esserci più nessuno in giro, ma sento comunque l'ansia che mi attanaglia la gola. Mi sento come se mi avessero dato un pugno nello stomaco, quasi non vedo più dalla paura. E se non si presentasse nessuno? E se avessi sperato invano? Sto quasi per andarmene, ormai è passato troppo tempo. Ma no, che dico...

Eccolo. È proprio lui, lo riconosco. Deve essere lui. Si avvicina a me e lo guardo attentamente. Non è cambiato per niente dall'ultima volta che l'ho visto. Ha sempre lo stesso sguardo penetrante e la mascella squadrata.

“Hai i soldi come stabilito?” ha una voce roca, bassa. Mi mette i brividi, ma sono debitrice di quest'uomo quindi annuisco in silenzio dandoglieli con mano tremante. Li conta, prima una, poi due, tre volte.

Ho paura che non siano abbastanza, che abbia sbagliato qualcosa. Dopo un tempo che sembra interminabile, mi osserva e sorride: “Devi imparare a fare i conti, questi sono troppi” mi dice restituendome una parte “lì fuori il mondo è cattivo, ti fregheranno tutti se non impari a cavartela”. Si gira e inizia a camminare e subito lo seguo. Non mi sembra vero, non riesco ancora a crederci. Fa pochi passi, mi fa salire sul suo furgoncino, mi fa accucciare e mi copre con una coperta. È pesante, quasi non riesco a respirare, ma non mi importa nulla, tra poche ore sarò libera. Inizia a muoversi e sento fremere dentro di me l'agitazione e l'ansia. Chissà cosa troverò una volta fuori di qui, chissà dove andrò o chi incontrerò.

Il viaggio sembra durare cinque minuti, ma sono già arrivata. L'uomo mi fa scendere e poi se ne va. Non un cenno, non una parola d'incoraggiamento. Davanti a me, un bivio. Dove andare? Non ho molto tempo, tra poco si farà buio e voglio trovare un riparo per la notte. Vado a sinistra e inizio a camminare. La strada è dritta, non c'è nessuno e mi guardo intorno incuriosita.

È da tanto tempo che non passeggio senza meta, ma soprattutto libera da orari e da sola. Accelero il passo. Non sono qui per godermi il paesaggio, ma per andarmene via. Davanti a me ancora il nulla e inizio ad avere freddo e paura. E se questa strada non portasse da nessuna parte?

Qualcuno mi indica un bosco, ma non è quello delle fate, è un posto dove si respira aria sporca ma ormai è notte, dovrò dormire qui. Ho paura, ma è comunque meglio di nulla. Entro nel bosco e mi rendo conto che non è terribile come sembra da fuori. Non sento rumori eccetto i miei piedi che calpestano le foglie. Decido di stendermi sotto a un albero per riposare un po' prima di rincamminarmi di nuovo. Chiudo gli occhi e appoggio la testa alla corteccia. Mi sento bene, sento che questa volta potrò davvero farcela.

Albeggia troppo in fretta, è fatta mattina. I raggi del sole iniziano a penetrare attraverso i rami degli alberi e mi rendo conto di quanto sia fitto questo bosco. Mi sento protetta, ma anche intrappolata. Dove potrò andare? In più, inizio ad avere

fame. Ho con me i soldi, ma se non ci sono persone per cosa li userò? Quanto è ironica la vita.

Non li ho mai avuti quando ne avevo davvero bisogno e ora che li ho, non so cosa farmene. Mi sento frustrata e anche stupida. Ma cosa mi è passato per la testa? Sono scappata da una prigione solo per intrappolare me stessa in un altro luogo. Ho voglia di urlare, ma aspetta. Una voce. Tante voci. Urla, grida, risate. C'è della gente, qui, da qualche parte. Cerco di capire da dove vengano e inizio a seguirle.

Mi sento come un cane quando fiuta l'odore del cibo. Mi muovo alla cieca, con quelle voci come unico indizio. Cammino per un po', poi li vedo. Sono tante persone, tutte ammassate. Urlano, ognuno cerca con la propria voce di sovrastare l'altro.

Prima di avvicinarmi ulteriormente, li osservo attentamente. È una delle cose che ho imparato a fare in questi anni: mai avvicinarsi a qualcosa o qualcuno senza prima aver capito se possa rappresentare una minaccia. Hanno i volti distrutti, sembrano arrabbiati. Sono per lo più donne, tengono in braccio quelli che devono essere i loro figli. Sembrano innocue, solo stanche. Mi avvicino a una ragazza, sta un po' in disparte, forse ha paura.

“Scusami, mi sono persa. Potresti dirmi dove sono?”

Quella ragazza mi guarda e nei suoi occhi vedo il dubbio. Non sa se può fidarsi di me. La guardo a mia volta e sorrido. Forse è questo a farle cambiare idea e subito mi risponde: “Sei nel bosco di Nador⁶. Noi siamo qui per aspettare l'arrivo del gommone che ci porterà lontano; vai via in fretta Nador è l'inferno”.

Non riesco a capire. Un gommone? Lontano dove? Da cosa stanno scappando? “Non darle ascolto, è ancora piccola e non può capire”. Si avvicina un uomo, che credo essere il padre, che circonda con un braccio le spalle della ragazza. “Siamo tutti in cerca di un nuovo inizio, di un posto da poter chiamare casa. Ti basterà attendere l'arrivo del gommone e se hai tremila euro t'imbarcano”.

Detto questo, si volta e torna dagli altri. Alcune domande hanno trovato risposta, ma tante restano ancora irrisolte. Decido di aspettare lì e mi siedo sotto a un albero.

Ho più fame che mai, sento le gambe cedere anche da seduta. Dopo qualche ora, si avvicina a me una bambina con in mano una fetta di pane. Me la porge e faccio quasi fatica a ringraziarla, per quante poche forze mi rimangono. Mangio il pane avidamente e solo a quel punto realizzo che si sta facendo buio di nuovo. Le persone iniziano a mettersi sotto gli alberi, come se questi potessero proteggerli da eventuali attacchi o pericoli. Decido di rimanere in silenzio nascosta nella mia ombra e di riposare. Dopotutto, si dice sempre che bisogna dormire sui propri problemi per risolverli.

⁶ Maltrattamenti, violenze e furti: questo è quello che affrontano ogni giorno le persone sub-sahariane in viaggio verso Nador, Marocco. In migliaia si nascondono nel bosco, cercando un modo per attraversare il Mediterraneo e raggiungere la Spagna, come via d'accesso per l'Unione europea. Nello stesso momento, parte della popolazione locale, che vive anch'essa ai margini della società approfitta di questa situazione. (from: AYS SPECIAL FROM NADOR: “We know that what we do here is dangerous” by Hanna Strid, AYS Info Team, 29/09/2019)

Apro gli occhi e la luce accecante del sole mi costringe a richiuderli subito. Mi alzo e mi ritrovo da sola. Dove sono finiti tutti? Un sospetto si fa largo nella mia mente, ma no, non voglio crederci.

Non può essere vero. Il sospetto però diventa subito realtà, dal momento che vedo un gommone, sta partendo. Inizio a correre, urlando e muovendo le braccia. Devo vedermi. Per forza. Altrimenti sarò bloccata qui. Non ho più fiato, né forze, temo di cadere da un momento all'altro, ma continuo a correre. Non posso fermarmi. Finalmente un uomo mi vede e fa un cenno per far fermare il gommone. Continuo a correre e riesco a salirci. Sono accaldata e sudata, ma non mi importa, devo salire in fretta per andare diretta verso la libertà.

La gioia dura poco, interrotta da un uomo che esige il pagamento. Avidamente, intasca tutti i miei soldi con uno sguardo sospettoso. Ma l'importante è che gli bastino. Provo a trovare una posizione comoda, ma non ci riesco. Il gommone è sovraffollato, saremo trenta persone in uno spazio ristretto. Mi manca l'aria, ho fame e ho il mal di mare, ma non importa. Sono troppo eccitata da questa partenza, non vedo l'ora di visitare nuovi posti, di potermi trovare finalmente un lavoro. Nulla rovinerà il mio buonumore.

Parlo sempre troppo in fretta. Quanto tempo sarà passato? Minuti, ore? Non lo so. Il mare è sempre uguale, non si vede nulla di diverso da acqua, acqua e acqua. I bambini piangono, le mamme cercano inutilmente di farli smettere. Mi sento sempre più debole, non riesco a respirare. Ho bisogno di farmi una doccia, sento i vestiti che si appiccicano al mio corpo. Siamo tutti troppo vicini, sento la tensione tra noi, ho paura che prima o poi qualcuno si metterà a litigare. Forse è questa la cosa più brutta dei viaggi in cui si è in tanti. Si respira continuamente ansia e paure e alla minima provocazione il precario equilibrio che si è instaurato tra noi potrebbe spezzarsi. Il gommone continua a muoversi, scivolando sul mare. Mi consolo pensando che ogni metro in avanti è un metro in meno che mi separa dalla terra.

La consolazione dura poco. Il caldo è sempre di più, ormai i vestiti sono zuppi. A giudicare dalla posizione del sole, deve essere circa mezzogiorno. Un altro giorno senza cibo, solo poca acqua a riempire il mio stomaco, che non la smette di brontolare. Temo che gli altri possano sentirlo e me lo stringo, quasi per calmarlo. Come se non bastasse, non riesco a muovermi. Sono schiacciata da ogni lato, compressa dalle persone accanto a me. Sento prurito ovunque, sarà che non mi lavo da giorni. Cerco di chiudere gli occhi. Se dormo il tempo passerà più in fretta, magari mi risveglierò sulla terraferma.

È buio, non vedo niente. Solo la luce della luna illumina la distesa d'acqua. Solo il mare davanti a noi, nient'altro che mare. Guardo la luna. Mi sento persa nella sua luce. Mi dà speranza. Intorno a me dormono tutti. C'è chi russa, sento qualcuno bisbigliare. Chiudo di nuovo gli occhi.

La luce mi sveglia. Ogni giorno è la stessa, ma il risveglio è comunque sempre traumatico. Cerco di mettermi seduta, ma non ci riesco per quanto si sta stretti qui. Quante mattinate avrò trascorso sul gommone? Forse è la terza, o la quarta, non ricordo. Ho perso il senso del tempo ormai. Sono stordita, ma non voglio perdere la

mia lucidità. Resto aggrappata alla cima di una corda ormai rassegnata all'idea di dover rimanere qui per ancora quanto tempo? Non so cosa fare, la noia è la mia unica compagna qui. Queste persone non mi degnano di un'occhiata. E io che pensavo di trovare un po' di comprensione e amicizia in loro... Forse meglio così!

Chiudo di nuovo gli occhi, non voglio guardare il mare per un secondo di più. Baccano, confusione, grida. Bambini che piangono, genitori che urlano. Apro gli occhi. Ci attaccano. O forse no. No, vedo delle persone vestite di rosso che provano a interagire con i bambini tranquillizzandoli. Vogliono salvarci. Provo ad alzarmi in piedi e all'improvviso il mondo inizia a girare. Non vedo più niente, la testa mi fa male, sento le gambe cedere. Mi rendo conto di star cadendo. L'ultima cosa che vedo è il volto di una donna che mi guarda preoccupata, poi il buio.

Mi risveglio sdraiata su un lettino. Dove sono? Le pareti della stanza sono bianche e spoglie, mi sento in trappola. Non ricordo nulla se non il volto di quella donna. Mi sforzo di ricordare qualcosa, un dettaglio, un particolare, ma ho il vuoto in testa. Sento la porta aprirsi e vedo entrare un uomo.

Indossa un camice bianco, porta dei guanti ed è pelato. Deve essere un medico. Cosa vuole da me? Si avvicina. Non una parola, non un sorriso, inizia subito a tastarmi ovunque. Provo a divincolarmi, ma mi tiene ferma. La sua mano è gelida e mi mette i brividi. Mi si riempiono gli occhi di lacrime, ma sto ferma e mi rassegnano, aspettando che finisca. Mi fa cambiare posizione spesso, mi passa le sue mani dappertutto, non tralascia neanche un punto. Mi rendo conto di provare dolore in alcune parti, ma non emetto gesti e faccio finta di nulla, troppo spaventata dalle conseguenze. Dopo quelle che sembrano ore, mi guarda negli occhi. Sono di ghiaccio, non ho mai visto degli occhi così chiari. Mi mettono paura, quest'uomo sembra senza scrupoli. Mi fa scendere dal lettino e mi porta in una stanza dove ci sono due sedie, una di fronte all'altra. Mi fa sedere ed esce. La stanza è poco illuminata, non vedo i muri o altre cose. Mi passo le mani sul corpo per calmare i brividi. Sto tremando, forse per il freddo, forse per la paura, forse sento ancora le sue mani su di me.

Entra la donna di cui ricordavo solo il volto. Ha una faccia gentile, mi sorride. Sento subito il calore espandersi nel mio corpo, mi tranquillizzo e mi rilasso sulla sedia. Quella donna mi chiede chi sono, da dove vengo e cosa mi ha spinto ad arrivare fino a lì. Rispondere non è semplice, come non lo è ricordare. A ogni nuova domanda sento il groppo in gola che si fa sempre più pesante e sono spesso costretta a fermarmi perché mi trema la voce. Quando abbiamo finito, la donna mi dice di aspettarla lì. Mi rendo conto di non conoscere nemmeno il suo nome, mentre invece lei sa quasi tutto di me.

Dopo qualche minuto la vedo rientrare accompagnata da un uomo in uniforme. "Salve Esperança, sono qui per scortarti nella prigionia di Motril⁷, dove rimarrai per alcuni giorni". Devo aver fatto una faccia scioccata, perché l'uomo subito ag-

⁷ Motril è un comune spagnolo situato nella comunità autonoma dell'Andalusia, provincia di Granada - Spagna

giunge “Solo in attesa di poter mandare in un centro accoglienza. Starai bene lì, te lo prometto”.

Non riesco più a fidarmi delle promesse delle persone, credo che anche stavolta vogliano ingannarmi, ma non mi resta altro da fare che seguirlo. La donna mi poggia la mano sulla spalla. Forse vuole essere un incoraggiamento, ma a me sembra solo una presa in giro.

Il poliziotto mi mostra quella che sarà la mia stanza per qualche giorno, spero.

Il letto non sembra male e c'è addirittura un water, ma la stanza è piccola e inizia subito a mancarmi l'aria. Ovunque vada, mi sento in trappola. Mi siedo sul letto e rimango da sola. Chiudo gli occhi, cercando di far tacere tutti i pensieri che mi stanno riempiendo la testa. Ci sono troppe domande a cui non so dare risposta, o forse a cui non voglio dare risposta. Mi metto a fissare il muro. Mi sento così sola. Non mi ricordo più da quanto tempo è che non vedo un volto amico, che non riesco più a fidarmi delle persone che mi guardano e che mi rivolgono la parola. È da mesi che non parlo praticamente più con nessuno, non mi ricordo il suono delle mie parole né come si faccia a parlare con qualcuno. Mi sento vuota, come se non ci fosse nessuno a cui importi di me. Voglio qualcuno che asciughi tutte le lacrime che mi hanno riempito gli occhi fino a ora.

Le ore passano nel silenzio di questa cella e nella solitudine di queste mura. Ogni tanto passa una guardia a portarmi qualcosa da mangiare e sento di stare piano piano recuperando le forze. Riesco a camminare e a stare in piedi e la mia pelle ha di nuovo preso colore. Continuo a tremare, continuo a rivedere i suoi occhi gelidi che mi fissano. Ma non mi fissano solo loro.

Rivedo tutti gli occhi che mi hanno fissato per tutti questi anni, si susseguono uno dopo l'altro nella mia testa. Mi sento di nuovo violata, stuprata, toccata, come se stesse succedendo in questo momento. Mi rimetto sul letto, mi copro e mi stringo la testa, come se questo potesse fermare il vortice dei ricordi.

Sono sveglia da un po', aspettando che qualcuno venga a salvarmi. Ogni passo che sento accende un lume di speranza in me, che si spegne immediatamente alla vista del cibo e della guardia che lo porta, che quasi si scusa per avermi illuso ancora una volta.

Sono passati già due giorni, ormai sento di non potercela fare ancora per molto. Ma questi passi sono diversi. Me lo sento. Sono più delicati, più silenziosi. Si avvicina alla porta una ragazza. Deve avere più o meno la mia età e la prima cosa che mi colpisce di lei sono i capelli. Sono biondi, sembrano quasi bianchi. Sono lunghissimi, non avevo mai visto dei capelli così lunghi. Da dove vengo io, le donne hanno tutte i capelli scuri e molto corti, perché sono molto più pratici e comodi. La ragazza mi guarda e sorride. Mi porge la mano. È piccola, delicata, quasi mi vergogno della mia, grande e rovinata dal tempo. Non dice una parola, continua a sorridere e mi porta fuori.

Il sole non è mai stato così caldo, mi sento baciata da lui. È un bacio, dolce, leggero, che aspettavo da giorni. La ragazza finalmente si decide a parlare: “Ciao! Io sono Diana, come ti chiami?”. Mi presento, la voce mi esce fioca e debole e mi

rendo conto di non essermi ripresa come pensavo. La ragazza mi dice che mi porterà in un centro di accoglienza, dove avrò una stanza tutta per me, nuovi vestiti, potrò fare una doccia. Forse potrei davvero avercela fatta.

Varco la porta con ansia e paura. Chissà se sarà davvero come me lo ha descritto la ragazza o riceverò un'altra delusione. Un'ondata di calore mi accoglie. Sento subito risate, chiacchiere. Si avverte un'atmosfera di calma, di pace. Le pareti sono chiare, ma non di un colore morto. Sono piene di cornici con foto, di quadri. Non c'è un solo punto della stanza che non sia colorato. Vedo dei divanetti con della gente che parla, al centro un tavolino con delle cose da mangiare. In fondo c'è un caminetto con un fuoco acceso.

Rimango incantata a osservare la fiamma. Sembra infinita, sembra non voler morire mai. Diana mi prende per mano e mi porta in un'altra stanza, con un letto e una doccia. Questa sarà la mia nuova casa, per un po' di tempo. Il letto è morbido, le coperte sono calde. Nell'armadio trovo nuovi vestiti, chissà come mi staranno addosso. Subito me ne provo uno. È a fiori rosa, mi sento una principessa. Mi guardo allo specchio e sorrido. Era da tanto che non osservavo la mia immagine.

In fondo non sono così brutta. Ho solo bisogno di una lavata, di mangiare e dormire un po'. Per qualche minuto non riesco a distogliere il mio sguardo dalla mia immagine riflessa. I miei occhi brillano. Mi rendo conto di avercela finalmente fatta.

Mi svesto in fretta, presa dall'entusiasmo, nel mentre alzo lo sguardo e vedo il mio corpo nudo nello specchio. Vedo tutti i graffi e i lividi che mi colorano la pelle. Un brivido mi scuote. Sento delle mani che si arrampicano su di me, che mi soffocano, sento delle voci, quelle dannate voci che si complimentavano con me. Guardo il mio corpo e non lo sento più dopo tutte quelle volte che mi hanno costretto a venderlo.

Mi rifugio sotto il getto d'acqua. Mi scorre addosso, calda. È come se scivolasse via ogni mia angoscia, come se lentamente riuscissi a strappare il mio corpo da quelle mani e a riprendermelo. Mi rilasso, chiudo gli occhi. Mi insapono lentamente, godendomi ogni istante dettato dal profumo intenso che mi avvolge. Mi strofino, come se strofinandomi riuscissi a togliere tutte le ferite che mi porto addosso, tutti i ricordi, tutti i traumi. Non capisco più se a cadere sul mio corpo siano lacrime o la semplice acqua.

Ma non importa. Ormai niente ha più importanza. Fuori da questa porta c'è un mondo che mi aspetta. Nuovi colori, nuovi sapori, nuovi odori. Potrò realizzare tutti i miei sogni, scoprire nuove cose, visitare posti diversi da quelli a cui sono abituata. Potrò anche abituarli a nuove cose. Fuori da questa porta potrò scegliere di diventare una nuova me, potrò cambiare. Potrò diventare la mia parte migliore, scoprire come sono davvero. Fuori da questa porta ci saranno cose inaspettate, incontri, faccende da sistemare. Di certo non sarà facile, avrò i miei problemi, il mio passato ancora da affrontare. Ma non importa.

Fuori da questa porta c'è un mondo che mi aspetta e non vedo l'ora di scoprirlo.

CINQUE ANNI DOPO

Ogni volta che varco quella porta mi sembra la prima. Il calore mi assale sempre e provo quella sensazione di pace e tranquillità che provai cinque anni fa. Quante cose sono cambiate da allora... sono nata di nuovo. Ho trovato un lavoro, ho messo su qualche chilo. I miei capelli color liquirizia sono lunghi e curati le mie unghie con lo smalto rosso come il mio cuore che ...batte per il mio amore. Lui!

È stato il brillante fulmine nella mia vita. Sono felice. Vengo spesso qui, per aiutare le ragazze come me. I "fattacci" del passato non possono essere eliminati, ma voglio riuscire per quanto possibile ad ammorbidire il ricordo. Nei loro occhi stanchi e nei loro sorrisi forzati rivedo me. Spero che loro possano avere la mia stessa fortuna e mi impegnerò affinché ciò accada.

Mai perdere la speranza. Anche durante le notti infinite, anche quando rimane incastrato in gola il boccone amaro, anche quando non si respira più dalle lacrime. La speranza è sempre lì, dietro l'angolo.

Vedo Diana che arriva tenendo per mano una ragazza. È piccola, sembra pronta per scoppiare a piangere.

Mi avvicino, stamandomi un sorriso sul volto: "Ciao, io sono Esperance, tu come ti chiami?"

Un'altra storia. Un'altra vita da salvare un'altra Esperance.



LA NAVE E IL MARINAIO

DI ALESSANDRO FASOLI (5A)

*Una nave che affonda
Un marinaio perduto
Un porto lontano, ma
Un sorriso lo vedo.*

*Mi manca vederti, stringerti forte
Lontano ti sento, nel cuore ti porto
Vedo il berretto che ti rappresenta
E una squadra di gente che chiami famiglia.*

*Saluti, mio amore
Da Roby e tua figlia.
I giorni passati tra il vento e la schiuma*

*Le onde ti portano lontano da me
Ti porto nel cuore e nel porto ti aspetto
Sul petto ti ho scritto e nel cuori ti ho inciso
Le nostre più belle
Parole d'amore
Perché tu torni da me.*

*Una nave che affonda
Un marinaio perduto
Un porto lontano, ma
Un sorriso lo vedo*

*Ora ti vedo, ti vedo tornare
Il fiore appassito sta per sbocciare
Una nave che affonda non è affondata
Fin quando ogni uomo avrà ceduto
Ma quando mi guardi e mi lanci un sorriso
So che sei forte e niente è perduto.
Ti sto aspettando
Sul faro infuocato
Una poesia ti ho dedicato
Una mano ti sfiora e l'altra ti cura
La nave è salva
E non c'è paura.*



**PENSIERI DI UN CONDANNATO A MORTE IN TEMPO DI PRIMAVERA.
RACCONTO BREVE**

DI BENEDETTA PASCUCCI (5D)

L'alunna Benedetta Pascucci, della classe 5D del Liceo Classico è risultata vincitrice della 2a edizione del concorso di scrittura libera "Paese mio", promosso dall'Associazione Socio Culturale "Il corniolo" di San Polo dei Cavalieri (Roma), cui il nostro Istituto ha partecipato.

Il tema scelto per la composizione degli elaborati era: "Migrazioni. Le rondini volano". Qualcosa di inaspettato, e per questo qualcosa di ancora più apprezzato; ringrazio la scuola e soprattutto la professoressa Montanari per l'iniziativa, per avermi dato la possibilità di partecipare e per tutto il supporto dimostratomì. Nel mio piccolo sono infine contenta di essere riuscita a rappresenta la scuola per quello che è, poesia e creatività.

Rannicchiato nell'angolo più buio della stanza, con i piedi freddi e le mani sudate, guardavo fuori dalla piccola finestrella sulla mia destra, alta alta e piccola piccola, con delle tendine giallo opaco, così tristi, così trascurate. A pensarci bene nessuno si prendeva cura di quelle tendine da tempo.

Era tutto così trasandato, abbandonato a se stesso, passivo allo scorrere del tempo, lacerato dal senso di malinconia che aleggiava silenziosamente nell'aria. Immerse nell'oscurità più totale di un mondo fatto di pensieri irrequieti e pentimenti, per la maggior parte, quelle quattro spoglie mura, avevano come unico occhio proprio quella finestrella. Era quello il mio unico contatto, se così posso chiamarlo, con l'esterno, con la realtà viva e con il tempo reale che, instancabilmente, passava, correva, forse scappava, senza aspettarmi, senza neanche essersi accorto della mia assenza, del mio non far più parte della vita vera. Dentro invece era tutto così statico, così fermo, così lento. Era tutto spento, i volti delle persone erano spenti, non avevano quella luce negli occhi, quella brillantezza nello sguardo presente sul viso di tutte quelle genti che, come inconsapevoli, vivono, ogni giorno, la propria libertà.

Era una bella giornata, i raggi del sole filtravano fiochi dall'alto, colpendomi, accarezzandomi le palpebre socchiuse, facendomi sentire più vivo, quasi un tutt'uno con quel sole che mi riscaldava il cuore. Era per me come una torcia gettata nella buia caverna della mia anima. Una torcia che, calata la sera, si spegneva, lasciandomi in preda ai pensieri più tetri, nelle tenaglie dei ricordi più cupi, dei tormenti peggiori. Quello era il mio squarcio di mondo, il mio pezzetto di cielo, immutabile, ma ogni giorno ai miei occhi diverso. Non sapevo se fossi io o se fosse quello lì fuori a cambiare, ma non aveva importanza. Ogni giorno si mostrava a me un mondo nuovo.

A volte, la notte, fissavo le stelle, senza un apparente motivo, con la mente vuota, mi faceva sentire libero, mi ricordava quando, da bambino, mia madre mi diceva di guardare in alto, e di contare quei puntini luminosi fino a quando non fosse tornata; non tornava mai, così cadevo nel sonno ogni volta fra le lacrime, lacrime amare e salate di un bambino abbandonato a se stesso, ogni notte, con i mostri sotto il letto e i serpenti nell'armadio.

A volte invece, quando il cielo era sereno e il sole splendeva alto, mi piaceva osservare tutti i migranti del cielo: aeroplani pieni di uomini in cerca di qualcosa a loro stessi ignota, uomini che cambiano luogo per cercare se stessi oppure stormi di uccelli che, invece, con una meta ben precisa, volano verso lidi più caldi. Il periodo che preferivo però è quando tutti tornavano, gli uomini senza aver capito nulla, ancora più insoddisfatti di prima, gli uccelli portando con sé la bella stagione.

Poggiava, piccolo piccolo, sullo sporco davanzale della finestra, ricoperto di polvere e cenere, un animaletto carino carino, in realtà proprio brutto, ma era questo che lo rendeva particolarmente interessante. È stato il mio compagno di

stanza per qualche giorno, poi, silenziosamente, è volato via. Quanto avrei desiderato seguirlo, volare con lui in qualunque altro posto, ovunque. Non ho potuto. Sono rimasto lì.

Durante la sua permanenza sul davanzale della piccola finestrella del penitenziario ho avuto modo di osservarlo per benino. Mi piaceva studiare i suoi lineamenti, quasi fosse una bella donna dai tratti particolare, i suoi comportamenti bizzarri e il suo sguardo. Ho sempre pensato che dagli occhi di una persona si potesse capire tutto della sua anima e dei suoi pensieri, quasi fossero specchi ovali di emozioni, sensazioni, paure. Da quelle piccole fessure nere, vispe ma senza intelletto, non ho potuto capire nulla. A volte provavo a immedesimarmi in lui.

Immaginavo di avere ali piumate e la possibilità di andare dovunque volessi e mi chiedevo come mai, con il mondo a disposizione, quell'uccellino decidesse di restare proprio lì, sulla soglia di un penitenziario. Me lo immaginavo un po' come la brutta copia del gabbiano Jonathan Livingston, con tutte le sue insicurezze, e sono stato felice quando, volando via, ha avuto la forza di ubbidire alla propria legge interiore.

Ma questo è quello che mi piace pensare, forse era solo stanco di stare a guardare tutto il giorno un uomo a righe. Non so che specie di uccello fosse, a dir la verità mi sembrava una rondine, ma le mie conoscenze nel campo non sono mai state delle migliori.

Le rondini mi hanno sempre fatto pensare a bambini, bambini che giocano nel cielo, nella loro più totale ingenuità e purezza, nella loro innocenza, a un bambino che, accarezzando il cielo, accarezza il futuro, immenso e imprevedibile. Il bambino in ognuno di noi che migra, ma che ogni anno torna, fortificato, con una nuova vivacità.

Penso che il fanciullino che era in me sia oramai morto, abbia ceduto da un bel pezzo al tempo che, anno dopo anno, momento dopo momento, lo ha lacerato, ogni volta portando via con sé un pezzettino impercettibile.

Ora è morto. Pensandoci bene anche la morte può essere considerata una migrazione, la migrazione dell'anima; non so bene verso dove, in realtà penso nessuno lo sappia veramente, scommetto che anche i più credenti, i più fedeli, i più religiosi abbiano qualche dubbio su dove possa migrare il proprio spirito, quale sia questo fantasmagorico mondo dove tutte le anime si riuniscono. Personalmente? Non mi interessa. Per prima cosa penso che, per trovare te stesso, tu, debba guardare solo nel tuo cuore, scrutando la tua mente in perfetta armonia, in perfetta simbiosi con l'universo, e, per quanto riguarda la destinazione dell'anima, quando morirò, si vedrà; potrei scoprirlo tra qualche minuto, ora, giorno, anno, ma rimarrebbe comunque il mio segreto, quindi è inutile che tu speri nella mia morte, perché non risolverai assolutamente nulla, né risponderai a quelle domande esistenziali che tormentano i tuoi pensieri.

C'era sicuramente qualcuno che mi augurava la morte; lì fuori intendo. Chi può biasimarlo. Già stavo scontando la mia pena, peggiore del sonno eterno. La morte sarebbe arrivata, ne ero consapevole, ma non era quello il momento. Almeno così credevo, chi poteva saperlo.

A volte il pessimismo si impossessava di me, dalla punta dei capelli alla punta dei piedi, iniziavo a contare ossessivamente le mattonelle impolverate della parete sinistra e ogni mia sensazione, emozione, rabbia, depressione, mestizia si trasformava in follia. Pura follia. Mi mordevo nervosamente le unghie e strappavo freneticamente le cuticole sporgenti, fino a far sanguinare tutta la mano. Vedevo solo nero, e rosso. Un rosso denso, caldo, non il rosso della passione che aveva accompagnato le mie notti imprudenti, ma il rosso scuro, ombroso, dei gironi dell'inferno.

Stavo delirando. Questa era la mia condanna. Non avevo più quella ragione che mi distingueva dagli animali che vedevo nel mio piccolo pezzo di cielo. Stavo diventando esattamente come loro. L'unica differenza è che io ero rinchiuso. Ero stato privato della mia libertà. Giusto o ingiusto, io ero lì dentro, nella stanza che mi avrebbe accompagnato fino all'ultimo istante di vita. Loro erano lì. Volteggiavano liberi nel cielo, nell'aria più pura, dominavano il mondo dall'alto.

Vivevo nella mia inquieta solitudine. In una totale atarassia. Un'imperturbabilità che mi faceva sembrare più morto che vivo. In realtà era quello che ero. Morto. Morto dentro.

Ma non ero affatto solo. Lì, tutto intorno a me c'erano in fila, tutti i miei fantasmi. Con occhi grandi, neri, senza pupille, volti pallidi, smunti, scheletrici, silenziosi. Sì, erano silenziosi, ma io sentivo tutti i loro pensieri.

Mi giudicavano.

Avevo iniziato a vederli durante la mia prima notte qui, mi sentivo costantemente osservato, poi, con il tempo, avevo imparato a ignorarli, e ora, dopo cinquantatré anni, stavano iniziando a ritirarsi lentamente, impercettibilmente nelle viscere delle quattrocentosette mattonelle alla mia sinistra. Era il mio stesso destino. La mia stessa fine. Sarei scomparso così. Lentamente. Senza che nessuno se ne accorgesse, in silenzio, pianto da nessuno.

Chi sa se quel nero uccellino si sarebbe mai ricordato di me e se un giorno, tornando, avrebbe notato la mia assenza o avrebbe riconosciuto che l'uomo a righe lì dentro non ero più io.

Mi sarebbe piaciuto rinascere come un uccello, se mai questo concetto di reincarnazione fosse vero, o comunque come qualcosa che potesse volare e scrutare il tutto da una diversa prospettiva. Mi sarebbe piaciuto osservare tutti dall'alto, posarmi dolcemente su un ramo di un qualsiasi albero di una qualsiasi città. Stare semplicemente lì. A studiare ogni passante, ogni persona, ognuno con i propri problemi, immerso nei propri pensieri, anime diverse, ognuna con una storia alle spalle da raccontare. E le avrei ascoltate tutte se avessi potuto, ogni singola esistenza, unica nella sua specie e nella sua forma, sarebbe stata per me affascinante.

Le sole cose che potevo scrutare ora però, in questa vita bruciata, erano le ragnatele sul soffitto, una camera buia e uno squarcio di universo. Spesso mi sdraiavo sul letto, a pancia in aria e guardavo il soffitto, come fosse il mio cielo, come fossi steso su un prato immenso, respirando l'aria della libertà. Avevo una fervida immaginazione. Era l'unica cosa che mi rimaneva, il mio unico mezzo di evasione.

Pensavo al mare, immenso, profondo, blu. Il blu era un colore che mi piaceva, era il colore del cielo. Vedevo pesci nuotare, sentivo quasi il loro cuore battere, percepivo il loro vivere, la loro essenza vitale, così fragile, così indifesa. Eppure, per quanto fossero deboli e di vita breve, li invidiavo. Li invidiavo amaramente, come invidiavo gli uccelli passare e qualsiasi cosa si trovasse al di là delle sbarre, qualsiasi cosa che, seppure per un lasso di tempo così breve, si sentisse viva. Veramente, vivacemente viva. Spesso mi addormentavo cullato da questi pensieri e da dolci lacrime di rimpianti e mi risvegliavo nel panico, sudato, in preda alla pazzia. Ieri è stata una di quelle notti.

Nel mio sogno, che forse è meglio chiamare incubo, ero chiuso in uno spazio buio, sdraiato sul mio letto, provavo ad alzarmi, ma era come se fossi incatenato a quella lurida brandina dalle coperte rosse e impolverate. Provavo e riprovavo a liberarmi, a divincolarmi da quella morsa fatale, ma senza successo. Era tutto così realistico.

Iniziava a mancarmi l'aria e il sudore si mischiava con le lacrime che si riversavano copiose. Solo dopo un tempo che mi sembrò infinito riuscii a liberarmi, o forse quel letto indemoniato, aveva solo scelto di lasciarmi andare; ed è stato solo in quel preciso momento che, sbattendo la testa, mi accorsi che la stanza buia si era rimpicciolita, ristretta sempre più. Ero sepolto vivo.

Gridavo, urlavo ossessionato, scalciavo, per quanto mi fosse possibile. Le gambe mi formicolavano e mille e mille falene sbattevano contro le mie palpebre serrate, entravano nella bocca ansimante, spingevano sulle tempie. Non le vedevo, ma le sentivo, sapevo che erano lì. Mi tiravano i capelli, rimanevano incastrate nella barba trasandata. La mia mente era annebbiata, completamente offuscata, nera.

Iniziai a vomitare.

Ed è così che mi sono svegliato stamattina. Vomitando.

In quella mattinata assoluta, non vomitavo per la sensazione di avere ancora delle grigie farfalline nella bocca, ma perché avevo realizzato che io ero già chiuso nella mia tomba.

Una bara un po' più larga del solito e con quattrocentosette mattonelle.

Quella era la mia fine. E quello il mio inizio.

Bastava varcare quella soglia in cui l'anima migra e da lì avrei potuto ricominciare, per sempre.

Ma non era quello il momento.

No, non era quello il momento. Dovevo pagare ancora un po', lo sapevo.

Per ora, via, i miei pensieri corrono, come le rondini, in tempo di primavera, volano.

INDICE

PRESENTAZIONE	P.	3
INTRODUZIONE	P.	5
SAGGI E STUDI		
RIFLESSIONI SULL'IDENTITÀ COLLETTIVA <i>DI GABRIELE ALEANDRI [IIIE]</i>	P.	9
ANIMALI MAGICI E DOVE TROVARLI <i>DI PIERO BONANNI</i>	P.	15
I TEDESCHI E GLI INTERNATI MILITARI ITALIANI. “UOMINI E NO” <i>DI MARIO CARINI</i>	P.	20
AMERICA, WHERE ARE YOU FROM? LA VERA STORIA DI AMONUTE MATOAKA POCAHONTAS <i>DI GIORGIA FRACASSI</i>	P.	37
UN CONTRIBUTO SPAGNOLO AL TEMA DEL “DOPPIO” <i>DI GABRIELE MAGAZZENI</i>	P.	45
NON OPPORSI A CHI È DI GRAN LUNGA PIÙ FORTE. IL “DIALOGO DEI MELII E DEGLI ATENIESI”: LE RAGIONI DEGLI ALTRI <i>DI TELEMACO MARCHIONNE</i>	P.	51
LA STAGNAZIONE DELL'UGUALE. COME RANE INTORNO A UNO STAGNO: NOI E GLI ALTRI <i>DI CONSUELO PANICHI [5E]</i>	P.	63
DAL CORO NANINO AL POLO MUSEALE MUSICALE <i>DI MAURIZIO PASTORI E MARIO POGGI</i>	P.	67
UNA RIFLESSIONE LINGUISTICA SUL CONCETTO DI “ALTRO” <i>DI MARIO ROCCHI [5E]</i>	P.	75

I MODELLI EDUCATIVI DELL'ANTICA GRECIA:

ἀρετή e ξενία DA OMERO ALLA πόλις
DI VALERIA ROGGI [5E] P. 79

CONTRIBUTI DEGLI STUDENTI

**VIVIAMO INTORNO A UN MARE
COME RANE INTORNO A UNO STAGNO**
DI CESARIANA INNOCENTI (2C) P. 93

**VIVIAMO INTORNO A UN MARE
COME RANE INTORNO A UNO STAGNO**
DI FRANCESCA PERSICHETTI (2C) P. 93

MARE NOSTRUM: CULLA DI 4000 ANNI
DI FRANCESCA PROIETTI (2C) P. 95

BEL MEDITERRANEO
DI CAMILLA RESTANTE (2C) P. 96

MEDITERRANEO
DI LUCA TRIBOS (2C) P. 97

MAMMA MARE
DI NICOLA VALLETTA (2C) P. 97

DUE ANIME, UN CUORE. UN AMORE TRASPARENTE
*DI VINCENZO GENGA, ALESSANDRO GENTILE,
LEONARDO LAURENZI, MARIO LIVI (3C)* P. 99

ESPERANÇE
DI CHIARA FEDELE, SILVIA BONIFAZI, GIOVANNI CALAMO (3C) P. 103

LA NAVE E IL MARINAIO
DI ALESSANDRO FASOLI (5A) P. 112

**PENSIERI DI UN CONDANNATO A MORTE
IN TEMPO DI PRIMAVERA. RACCONTO BREVE**
DI BENEDETTA PASCUCCI (5D) P. 113